

Ang. Emilio Lapi del. e sc.

LA PRIMA PARTE

DE LE

NOVELLE

DEL

BANDELLO

LA PRIMA PARTE

DE LE

NOVELLE

DEL

BANDELLO

TOMO PRIMO.

LONDRA.

Presso Riccardo Bancker.

1791.

VITA
DI
MATTEO BANDELLO
SCRITTA DAL CONTE
GIAMMARIA MAZZUCHELLI.

Matteo Bandello Domenicano, celebre Scrittore di Novelle, fu di Castelnuovo Terra del Tortonese, e fiorì dal principio del Secolo XVI. sin verso il 1560. Suo zio fu quel F. Vincenzio Bandello Generale XXXVI. della Religione de' Padri Domenicani eletto nel 1501. e morto nel 1506. C'è noto che il nostro Matteo andò ancor giovane a Roma, onde ci sembra molto verisimile che vi si trasferisse o per occasione del zio, o da que-

sto chiamato; e che in tale congiuntura vestisse pur quivi l' abito de' Padri Predicatori. Fu ascritto al Convento di Santa Maria delle Grazie di Milano; ma pare che abbia viaggiato, ed avuta stanza nella maggior parte delle Città d' Italia, e principalmente in quelle della Lombardia, ed anche fuori d' Italia. Sappiamo che assistè alla morte del suddetto suo zio, la quale seguì nel Convento d' Altomonte in Calabria in detto anno 1506. e ch' ebbe l' incombenza, siccome il suo zio aveva comandato, di far trasportare e seppellire il suo corpo in Napoli nella Chiesa di S. Domenico; onde non è inverisimile che seguito avesse pur il zio ne' lunghi viaggi che fece per l' Italia, in Francia, in Ispagna, e in Germania per visitare i Conventi di sua Religione. Ma sembra che Matteo principalmente si trattenesse in Man-

tova, e in que' contorni, ove contrasse e coltivò amicizia con Giulio Cesare Scaligero, ed ove fu maestro della celebre Lucrezia Gonzaga, la quale in una sua lettera confessa ch' egli le interpretò Euripide, e che in Castel Giuffrè, luogo del Mantovano, savj precetti le andò istillando nel cuore. Egli godè quivi lungo tempo della grazia e de' favori di Pirro Gonzaga, e di Camilla Bentivoglia genitori di Lucrezia. Era uomo non solamente dotto ed amico de' Letterati e degli uomini più illustri de' suoi tempi, ma anche abile e destro nelle cose politiche e secolari, e perciò di lui si servirono alcuni Principi e gran Signori nel maneggio d' alcuni affari. Con tale occasione andò ammassando quante Dissertazioni e notizie istoriche e letterarie potè mai per gli studj suoi, di molte de le quali si servì per comporre le sue Novel-

le; quando una grave disgrazia interruppe moltissimo i detti suoi studj. Ardeva allora, cioè intorno al 1525. la guerra tra gli Spagnuoli e i Francesi, ed egli insieme con suo padre a questi ultimi aderiva. Fatti padroni di Milano gli Spagnuoli abbruciarono la sua casa paterna, confiscarono i suoi beni, e posero a sacco la camera dove aveva i suoi manoscritti; e intanto egli, mutato abito e abbandonato Milano, fu costretto andar qua e là vagando, come profugo, di Città in Città per salvare la vita. Finalmente ritornato in Milano, e trovate le cose sue letterarie per sì fatto modo andate a male, attediato di tante disgrazie sue, e della patria, giudicò forse allora di ritenere quell' abito che gli aveva servito di maschera nella fuga. Si pose in Corte di Cesare Fregoso, già Generale de' Veneziani, e di Costanza

Rangoni sua moglie, e con essi si ritirò in Francia, appresso i quali dimorò in Bassen loro Castello vicino ad Agen nell'Aquitania per qualche tempo, retribuendo egli elogj e buoni augurj per le loro generosità. Quivi avendo ricuperata una parte de' suoi MSS. mercè d' un amico che dagli Spagnuoli glieli aveva ottenuti, e parte riavutala dagli amici a cui li aveva prima indirizzati, si diede con tranquillità a porli insieme e a ripulirli. In questo tempo il detto Cesare Fregoso, mentre andava a Venezia Ambasciatore del Re Francesco I. fu ucciso per ordine del Marchese del Vasto Governatore di Milano a' 2. di Luglio del 1541. onde il Bandello si vide privo del principale suo appoggio. Non andò molto però che il Re Enrico II. successore di Francesco I. volendo rimunerare la famiglia del Fregoso, no-

minò il nostro Matteo al Vescovado di Agen rimasto allora vacante per la morte di Giovanni di Lorena, seguita a' 10. di Maggio del 1550., riserbata però la metà della rendita di quel Vescovato ad Ettore Fregoso Cherico, figliuolo di Cesare, il che accordato dal Pontefice Giulio III. venne da questo perciò creato il nostro Bandello Vescovo d' Agen il primo giorno di Settembre del 1550. Ma lasciando egli il governo di esso Vescovato a Giovanni Valerio Vescovo di Grasse, attese ad istudiare, e comporre. Non c' è noto quando morisse, ma, se vogliamo prestar fede a' Sammartani, era ancora vivo nell' anno 1561. A lui succedette Giano Fregoso altro figliuolo di Cesare, cui troviamo poi morto nel 1586. Ha composte l'Opere seguenti:

I. *Titi Romani, Egesippique Atheniensis amicorum historia in La-*

tinum versa per F. Matthæum Bandellum Castronovensem Ord. Predicator. nominatim dicata clarissimo adolescenti Philippo Saulo Genuensi Juris Cæsarei atque Pontificii alumno ex ædibus Gratiarum Idib. Sept. MDVIII. Mediolani apud Gottardum Pontium 1509. in 8. Questa è la famosa Novella di Tito e Gisippo del Boccaccio inserita nel suo *Decamerone* alla Giornata X. num. VIII. tradotta in Latino dal Bandello. Il Vossio ha sbagliato dicendo che questa traduzione fu da Matteo fatta in volgare; e il Bayle talmente ha creduto in ciò al Vossio che ha voluto tacciare il Moreri per avere omessa nel *Grand Dictionaire* questa particolarità. Forse il Vossio è stato tratto in errore da Antonio Sanese, e dal Possevino, i quali per avventura seguiti pur dal Ghilini non seppero essere questa nel suo originale una No-

vella del Boccaccio; e forse l'avere il Bandello chiamato in Latino *Egesippum* colui che il Boccaccio chiamò *Gisippo*, scemò ad essi il motivo per avvedersene. Niente minore è lo sbaglio del Fontanini, il quale ha scritto che il Bandello *volgarizzò l'Egesippo Latino di Sant' Ambrogio*; nelle quali parole si possono ravvisare tre errori; l'uno nel dire che facesse un volgarizzamento, quando tradusse dal Volgare in Latino; l'altro nel credere che la sua traduzione fosse dell'Opera di Egesippo Scrittore Greco; e il terzo che la traducesse dal Latino di S. Ambrogio, quando non si sa che S. Ambrogio abbia mai tradotto in Latino il Greco Egesippo. Questi errori del Fontanini sono stati ciecamente trascritti nella *Biblioteca de' Volgarizzatori*.

II. *Canti XI.* (in ottava rima) *composti dal Bandello, delle lodi del-*

la Sig. Lucrezia Gonzaga di Gazuolo, e del vero amore, col tempio di pudicizia, e con altre cose per dentro poeticamente descritte. Le tre Parche da esso Bandello cantate (in tre capitoli) *nella natività del Sig. Giano primogenito del Sig. Cesare Fregoso e della Sig. Costanza Rangona sua consorte*, in 8. senza nota di luogo di Stampatore e d'anno. Un' altra edizione se ne ha, nel fine della quale si legge: *Si stampavano in Guienna ne la Città di Agen per Antonio Reboglio del mese di Marzo del 1545. in 8.* In fine si legge un suo Sonetto e un Epigramma di Girolamo Fracastoro *in Bandelli Parchas ad Janum Cæsaris Fregosi filium*, ed in principio si trova un Epigramma di Giulio Cesare Scaligero *in Bandelli amores pro D. Heroina Lucretia Gonzaga Pyrri filia*. In fronte alle *Tre Parche* si legge una lette-

ra del Bandello al Conte Guido Rangone in data *di Verona 15. Gennajo 1531*. Rarissime sono amendue queste edizioni.

III. *Le Novelle del Bandello. In Lucca presso il Busdrago 1554.* Tomi III. in 4. *Tomo IV. In Lione per Alessandro Marsilj 1573. in 8.; e poi corrette da Ascanio Centorio degli Ortensj* (che premise a ciascuna il suo senso morale). *In Milano per Gio. Antonio degli Antonj 1560.* Tomi III. in 8. Di nuovo *corrette da Alfonso Ulloa. In Venezia per Camillo Franceschini 1566.* in 4. ed ultimamente *in Londra presso l' Harding 1740.* Tomi IV. in 4. Questa ristampa è stata fatta secondo l' edizione di Lucca, la quale è la più intera e la più stimata di tutte, ma conviene che vi sia unito anche il Tomo IV. stampato in Lione nel 1573. nel quale pure si trova al num. XXVII. la No-

vella di Simone Turchi, che a istanza de' parenti fu levata dall' edizione di Lucca come vi si dice a car. 151; e questo corpo così unito è assai raro, difficilissimo essendo principalmente il trovare il Tomo IV. stampato in Lione. Di queste Novelle si ha una traduzione in prosa Francese fatta da Pietro Boaistuau, che tradusse le sole prime sei, e da Francesco di Belleforest che tradusse il rimanente, ma con poca esattezza, la qual traduzione fu stampata in Parigi e in Anversa nel 1567. e 1568. in Tomi VII. in 8. e poi in Lione presso Girolamo Farina 1578. Tomi IV. in 16.; e in Parigi nel 1579. pure in Tomi VII. in 16.; poi in Parigi 1582. in 16. e in Torino per Cesare Farina 1570. e 1582. in 16. e in Lione nel 1591. e 1596. Tomi VII. in 16. e appresso in Roano 1603. Tomi VIII. in 16.

Queste Novelle sono brevi narrazioni di curiosi avvenimenti estese sul gusto di quelle del Boccaccio. Ogni volume ne contiene un buon numero, ed a ciascuna di esse precede una sua lettera dedicatoria con cui le va indirizzando a' suoi amici. In esse Lettere, le quali si veggono omesse nelle ristampe fatte nel 1560. e 1566. narra per lo più quando e come sia egli venuto in cognizione di quel ſatto ch' è per raccontare, e cui vuol ſar credere per pura verità. Lo stile è piuttosto colto e studiato, che che taluno n' abbia detto in contrario, non però in guisa che possa mettersi a confronto di quello del Boccaccio. A confronto bensì della libertà con cui il Boccaccio ne estese parecchie in genere di amori, si possono metterne non poche; e per questo conto il Bandello non si è meritata lode alcuna dagli uomini sag-

gj, i quali all'incontro si sono maravigliati, come un Religioso, Regolare, e Vescovo ancora, potesse scrivere e pubblicare racconti così profani ed impuri. Gli stessi Padri Quetif ed Echard di lui parlando, e queste Novelle riferire dovendo, non hanno saputo dissimulare in certo modo il rossore loro col dire che *puderet referre* (hæc Opera) *ut virum Religiosum minime decentia, nisi manibus omnium versarentur*. Due cose tuttavia non per sufficiente sua difesa, ma per rendere minore la sua colpa si vogliono qui da noi osservare; l'una è che le dette Novelle, per quanto chiaramente si conosce dalle lettere dedicatorie che vi sono in fronte, furono da lui scritte assai prima d'esser Vescovo e di andare in Francia; l'altra è che, quantunque i primi tre Volumi di dette Novelle fossero stampati mentr'era Vescovo,

non però nel frontespizio nè altrove fu posto il suo nome, e molto meno la sua dignità, ma solamente il suo cognome così: *Le Novelle del Bandello*, e in fronte alle lettere dedicatorie si legge unicamente. *Il Bandello ec.* Ciò ha dato motivo ad alcuno di dubitare se il nostro Matteo sia il vero autore di dette Novelle. Alcuno ha sostenuto che se ne abbia a riconoscere per autore non lui, ma un certo *Giovanni Bandello Lucchese*. Il fondamento tuttavia al parer nostro non sussiste a fronte delle ragioni in contrario. Sei delle mentovate Novelle si trovano nel Vol. III. del *Novelliero Italiano*. *In Venezia presso Giovan Batista Pasquali 1754. in 8.*

IV. Molte altre Opere ha composte, le quali non sappiamo essere alle stampe. Di alcune ci ha lasciata notizia Leandro Alberti. Questi dopo

aver chiamato Matteo *virum in scribendo floridum, clarum, nitidum, emunctum, & accuratum, cujus insignes dotes si narrare voluero, me potius tempus deficeret*, così soggiugne: *Ejus scritta totum illum effingunt, videlicet Ægysippus suus Latinus quem aliquando vernaculum latine & erudite loqui fecerat; Orationes diversæ & imprimis illa per eum habita coram Senatu Populoque Firmano anno Domini MDXIII. pro gratiarum actionibus pro Synodo nostra, in qua origo, & res gestæ Firmanæ Civitatis tam opulente, tam ample ac eleganter continentur, ut a Firmanis exemplum continuo in Archivis Urbis pro æterna memoria reponeretur; & Carmina vernacule composita, ut Franciscum Petrarcham protinus revixisse omnes testari ac affirmare possent. Missa facio cætera Opera, ut quorundam illustrium*

virorum ex Plutarcho vitas brevi Epithomate complexas, & Vitam patrui sui Vincentii Bandelli, ac nonnullorum virorum insignium &c. Una di queste Vite forse è quella di F. Gio. Batista Cattaneo morto di peste nel 1504. della quale ha fatta menzione il Piò. Delle sue Rime poi sappiamo conservarsi una Raccolta nella Libreria Regia di Torino nel Cod. segnato (fra gl' Italiani) di num. CXXXVI. K. I. 33. in cui è pure una sua Canzone intitolata: *Delle divine doti di Madama Margharita di Franza figliuola del Cristianissimo Re Francesco I.* Alcune sue Rime si trovano impresse fra quelle *di diversi in lode di D. Lucrezia Gonzaga &c. In Bologna per Gio. Rossi 1565. in 4.* Un suo Sonetto tratto da un Codice della Libreria Riccardiana di Firenze segnato O. IV. è stato pubblicato dal chiarissimo Sig. Dott.

Gio. Lami a car. 57. del suo Catalogo de' MSS. di quella Libreria. La mentovata sua Orazione al Senato e Popolo di Fermo si conservava manoscritta nell'archivio di quella Città al tempo del Ghilini che ne fa menzione. Lo stesso Leandro Alberti parla altrove d' una sua Orazione in lode di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova ch' egli recitò davanti Federigo suo figliuolo e di tutta la Città nell' anniversario di esso. Di un *Officium de B. Lazaro* da lui composto si fa menzione negli Atti del Capitolo Generale della sua Religione tenuto in Vagliadolid nel 1525. Lo stesso Bandello parla d'un suo *Gran Vocabolario Latino raccolto da tutti li migliori Scrittori*, il quale soggiacque alla strage di Milano già di sopra riferita. E finalmente ne' Codici, ch' erano di Cristina Regina di Svezia, ed ora sono nella Li-

breria Vaticana, uno se ne trova segnato di num. 1764. intitolato. *L' Etica di Bandello a Margherita Regina di Francia*.

AL SIGNOR

GIORGIO MATHEW

CULTISSIMO CAVALIERE INGLESE.

G. P.

Salute.

Quanto è biasimevole l'uso di dedicare le proprie o l'opere altrui con fine d'interesse, altrettanto, a mio parere, è degno di lode il valersi di questo mezzo per dare ai sapienti ed agli amici qualche segno di sincera stima o di gratitudine pe' beneficj ricevuti; che che altri se ne dica in contrario. Persuaso di questa massima, mi sono determinato d'indirizzare a Voi, ornatissimo Cavaliere, la nuova ristampa delle Novelle del Bandello da me procurata

ed assistita con tutta quella attenzione, di cui son capace. Per due ragioni principalmente ho creduto di doverlo fare; prima per darvi un pegno di quella sincera amicizia e gratitudine che vi professo pei tanti favori compartitimi in molte occasioni; e poi per attestare al pubblico la stima ch' io fo di Voi per le rare doti che adornano l' animo vostro, fra le quali non è l'ultima quella del genio che nutrite per la letteratura Italiana, in cui non vi siete solamente contentato di erudirvi, ma avete voluto profondarvi per gustare estesamente il bello de' nostri grandi Scrittori.

Io mi ricordo che nel tempo di vostra dimora in queste parti, avendomi accordato di godere spesso il piacere della vostra amabile compagnia nella mia domestica Biblioteca, mi avete dato luogo di passar dolce-

mente alcune ore in ragionamenti eruditi, ne' quali dimostravate di gustare con molta finezza le bellezze che si trovano sparse nei nostri Classici, a Voi resi fin d' allora familiari, non che noti; esempio non comune tra i forestieri eruditi.

Ma venendo al particolare della presente edizione, ragion vuole ch'io accenni almeno di passaggio le diligenze per me praticate perchè essa riuscisse grata agli occhi del Pubblico intelligente, onde risquotere il comun compatimento per incoraggire me, non meno che gli Stampatori, al preseguimento dell' ideata collezione de' migliori nostri Novellatori, i quali per lo più meritano di esser riguardati come un deposito prezioso di eloquenza e di purità della dolcissima favella Toscana.

L' edizione originale delle prime tre parti delle Novelle del Bandello

fu fatta in Lucca dal Busdrago nel 1554. in tre volumi in 4., e della parte quarta in Lione dal Marsilj nel 1573. in 8. Altre ristampe delle prime tre parti ne furono successivamente fatte in Milano nel 1560., e in Venezia nel 1566., le quali come mutilate e tronche in molti luoghi, basterà il solo accennarle. Ultimamente poi, cioè nel 1740., furono ripubblicate in Londra in quattro volumi in 4.; ma questa nuova edizione quanto è bella per la parte tipografica, altrettanto è poco pregevole per le molte scorrezioni che vi sono; avendo però il merito di esser la seconda delle intere e compite, essendo stata tratta dall' edizione originale, di cui ha copiato esattamente persino gli errori di stampa. Sembra dunque che la sola edizione originale debba tuttora riguardarsi come l' ottima, poichè oltre al

pregio di esser tratta dai MSS. autografi, ha quello non indifferente di esser la sola fra le antiche che sia intera, vale a dire senza quelle molte mutilazioni e troncamenti, che furon fatti nelle posteriori. Per queste ragioni probabilmente essa è stata in ogni tempo tenuta in gran conto, ed è oggimai divenuta sommamente rara, vedendosi mancare in molte delle più celebri e cospicue Librerie di Europa, non che di Toscana, e però il prezzo ne è montato ad eccessi, nel caso raro che ve ne sia qualche esemplare vendibile. Questa preziosa edizione, che sta in luogo del MS. autografo, di cui non si sa ora l'esistenza, o che è forse perduto, era perciò necessaria al mio oggetto; e la buona fortuna volle che fosse nella mia collezione di Libri Italiani, in cui, come sapete, ho procurato di riunire, non senza molta fa-

tica, non solo le Opere dei nostri migliori Autori, ma le più rare e pregevoli edizioni delle medesime. Sopra di essa dunque ho formata la presente, collazionandola accuratamente perchè non vi sia la più piccola ommissione o variazione quanto al senso, con lasciare per lo più intatta l'ortografia usata dall'Autore, come sempre ho praticato di fare in ripubblicando opere di celebri Scrittori; giacchè mi sarebbe sembrata somma presunzione, se per adattarmi in ciò al gusto di alcuni, mi fossi fatto lecito di stender la mano temeraria in alterare anche in questa parte gli scritti di sommi Maestri, i quali ebber probabilmente delle ragioni particolari per ciò fare; poichè quelli che ora si riguarderanno come difetti, erano forse vaghezze presso i nostri predecessori.

L'interpunzione però è quella par-

te che io ho creduto necessario di riformare intieramente, adattandola all'uso corrente, onde render più facile la lettura dell' opera, giacchè nella vecchia edizione, come in ogni altra di quell' età, ciò non può farsi senza molta pena, e spesse volte si è costretti a dover ritornare indietro per bene intendere il sentimento. Ma anche in questo ho procurato di usare la maggior moderazione, per discostarmi meno che fosse possibile da quella dell' Autore.

Nei soli casi di manifesto errore di stampa ho creduto necessario di correggere il testo della prima edizione, ma in quelli in cui io non era certo dell' intenzione dell' Autore, ho stimato meglio di lasciar correre come stava, anzi che prendermi il più piccolo arbitrio, lasciando luogo a ciascuno di pensare a suo piacimento intorno all' interpetrare la vera lezione.

Affinchè poi nella presente ristampa non mancasse cosa alcuna che fosse nell' originale, ho creduto opportuno di lasciarvi, oltre alle dediche dell' Autore, anche le respettive dedicatorie de' due Stampatori, per essere inoltre molto analoghe all' opera.

E perchè altri non resti facilmente ingannato, non voglio mancar d' avvertire come nella già accennata ristampa di Milano, e forse anche in quella di Venezia, si leggono verso il fine del tomo terzo, e precisamente dopo la Novella XLII, altre diciotto Novelle aggiunte, che con grossolana impostura si voller far credere del Bandello, al quale non appartengono in conto alcuno. In fatti la prima di esse, segnata in detta edizione per la XLIII., è del Molza, la quale fu mandata dal chiarissimo Ab. Serassi al sig. Girolamo Za-

netti, che la pubblicò come inedita nel secondo tomo del Novelliero Italiano da esso compilato. Altre quattordici sono di Girolamo Parabosco, e l'ultime tre furon tratte dal Pecorone; il che verrà più precisamente accennato dall' eruditissimo sig. conte Anton Maria Borromeo di Padova, nel Catalogo ragionato de' Novellatori, che egli è in pronto di pubblicare, il quale conterrà molte peregrine notizie relative all'Istoria Letteraria ed alla Bibliografia. Queste diciotto Novelle non sono però tutte di stile inferiori a quelle del Bandello, come suppone M.r De Bure nella sua Bibliografia istruttiva, essendovene alcune che possono stare a confronto delle più belle del nostro Autore. Mi piace ancora di accennare come due delle quattro Novelle attribuite dal Zanetti al Sansovino, che le collocò nel terzo tomo

Scrittori Inglesi, e di altre culte Nazioni, che se ne sono opportunamente valsi ne' loro componimenti.

Quanto al pregio di questa edizione, per quello che riguarda la tipografia, mi limiterò ad accennare che è eseguita con caratteri fatti fare espressamente nella celebre fonderia Bodoniana, la bellezza de' quali, come di ogni altro oggetto relativo alla medesima, si manifesta per se stessa colla oculare osservazione.

Mi resta ora soltanto a desiderare, che queste mie, qualunque sieno, premure abbiano la sorte d' incontrare il pubblico gradimento, ed il vostro in particolare; il che sarà per me in ogni tempo la maggior ricompensa di cui possa lusingarmi.

AL MAGNANIMO ET ILLUSTRISS. SIG.

IL SIGNOR

ALBERIGO CIBO MALESPINA

MARCHESE DI MASSA

SIG. SUO OSSERVANDISS.

Ho molte volte meco medesimo pensato, Illustr. Signore, qual fosse maggior errore, o non far palese a V.S., in quanto per me si poteva, l' affezione che io porto gran tempo fa a l' infinite virtù, di che voi sete dotato dal Cielo, o facendolo incorrere in nome o di prosuntuoso o di temerario; come quello, che avendo poco risguardo a l' altezza vostra et a la bassezza mia, ardissi occupar con l' indegnità del mio nome la grandezza de la vostra nobil' alma, tutta rivolta ad alti e generosi pensieri. Ma avendo, per l' universal testimonio di tutti quelli con chi ho ragionato di voi, concetto ne l' animo, che la cortesia sia quella, che avendo in essa pochi che vi agguaglino, e nessuno che vi passi avanti, particolarmente oltre a l' altre rare qualità vostre, v' obblighi la maggior parte de gli uomini: perchè deggio io dubitare di farvi

a

palese in quel modo che posso (ancor ch'io non possa come vorrei, nè come si converrebbe) questa inclinazione de l' animo mio verso le belle parti che sono in voi? e forse che sono leggieri quelle cagioni che mi incitano, anzi mi sforzano a ciò fare? che, pur ch' io rivolga il pensiero al chiaro nome di voi, tante e sí fatte virtù vostre mi si rappresentano a l' animo, che temerei, volendole pur raccontare non che illustrare, di non poter fuggire il nome d' adulatore appresso quelli, a l'orecchie de i quali non fossero pervenute mai per l' adietro, e che quelli che le sanno mi tenessero poco giudizioso; poi che non dicendo di loro a bastanza vi diminuissi le lodi, pensando d' accrescervele. Ma questo non vi posso già tacere, che da loro sono stato mosso, e da la cortesia sono stato invitato (come ho detto) e da la umanità; per il che ho preso ardire di voler farvi chiaro, che sono ancora io nel numero di quelli che osservano, et ammirano le virtù vostre, le quali hanno forza di farvi amare, et onorare da quelli che non vi hanno conosciuto se non per fama. Là onde, venendo in luce per mezzo de le mie stampe, la prima parte de le Novelle, anzi più tosto casi occorsi, dal Bandello raccolti e descritti, ho pensato indrizzarla a voi, a ciò vi de-

gniate onorarla col vostro nome; e non perch' ella debbi apportare onore o chiarezza a voi, che da voi medesimo sete chiarissimo et onoratissimo. Accettatela adunque con quell' animo che v' è porta, e non vogliate al dono, nè a chi dona, ma a voi medesimo riguardare. E leggendola quando vorrete alquanto di ricreamento da' vostri gravi pensieri, e veggendo in essa quanto possa la Fortuna ne i casi umani, rallegratevi con voi medesimo che ella non possa contrastare a i disegni vostri, anzi sempre a guisa di serva vile sia da voi tenuta oppressa col piede; tanto è grande il valore de l' animo vostro invitto. Il quale dopoi che sarà da voi ricreato per la lezione de i varii successi, e piacevoli avvenimenti che in essa troverete sparsi, potrà con maggior vigore tornar là dove la virtù propria il chiama, per acquistarsi con l' opere virtuose perpetuo splendore et immortal gloria. In tanto voi, Signor mio, accettate insieme col picciol dono la servitù mia, che con grandissima affezione vi consacro, e basciandovi umilmente le mani, vi prego quella felicità che desiderate, e che meritate. Di Lucca il dí xx. di Marzo MDLIIII.

Di Vostra S. Illust. Affezzionatiss. Ser.

Vincenzio Busdrago.

LA PRIMA PARTE DE LE NOVELLE *DEL BANDELLO.*

IL *BANDELLO* AI CANDIDI ET UMANI LETTORI.

Io (già molti anni sono) cominciai a scriver alcune Novelle, spinto da i comandamenti de la sempre acerba et onorata memoria, la vertuosa sig. Ippolita Sforza, Consorte de l'umanissimo signor Alessandro Bentivoglio, che Dio abbia in gloria.

E mentre che quella visse, ancor che ad altri fossero alcune di loro dedicate, tutte nondimeno a lei le presentava. Ma non essendo il mondo degno d'aver così elevato e glorioso spirito in terra, nostro Signor Iddio (con immatura morte) a se lo ritirò in Cielo. Onde dopo la morte sua a me avvenne, come a la versatil mola suol avvenire, che essendo da forte mano raggirata, ancorchè se ne levi essa mano, tutta via la ruota in vertù del primo movimento, buona pezza senza esser tocca si va raggirando. Così dopo la morte de la detta nobilissima Signora, l'animo mio che sempre fu desideroso d'esserle ubidiente, non cessò di raggirare la mia debol mano, a ciò ch'io perseverassi a scrivere or questa or quella Novella, secondo che l'occasione mi s'offeriva; di modo che molte ne scrissi. Ora es-

IL BANDELLO

A LA MOLTO ILLUSTRE E VERTUOSA EROINA

LA SIGNORA

IPPOLITA SFORZA E BENTIVOGLIA.

SI ritrovarono a i giorni passati in casa vostra in Milano molti Gentiluomini, i quali secondo la lodevol consuetudine loro tutto il giorno vi vengono a diporto; perciò che sempre ne la brigata che vi concorre, v' e alcun bello e dilettevole ragionamento de gli accidenti che a la giornata accadono, così de le cose d'Amore come d'altri avvenimenti. Quivi sovragiungendo io (che mandato dal sig. Alessandro Bentivoglio vostro Consorte, e da voi a la signora Barbara Gonzaga Contessa di Gaiazzo, per cagione di dar una de le signore vostre Figliuole per Moglie al signor Conte Roberto Sanseverino suo figliuolo) a l'ora ritornava con la graziosa risposta da lei avuta; tutti tre andammo in una camera a la sala vicina, ove io quanto negoziato ave-

va v' esposi. Parve al signor Alessandro et a voi, che il tutto a quei Gentiluomini che in sala aspettavano si devesse communicare, a ciò che ciascuno dicesse il suo parere. Proposi in sala a la presenza di tutti il fatto, come prima al vostro Consorte et a voi detto aveva. Furono varii i pareri de la Compagnia, secondo che gli ingegni, le nature, e l'opinioni sono diverse. Tuttavia ultimamente il tutto ben considerato si conchiuse, non esser più da parlar con la signora Contessa di questa pratica, poi che di già l' Arcivescovo Sanseverino, Zio del Conte Roberto, teneva il maneggio di dare al detto suo Nipote la Sorella del Cardinal Cibo, a ciò che Papa Leone contra voi non s'addirasse. E così mi commetteste che di cotal deliberazione io n' avvisassi la Contessa; il che fu da me il seguente giorno puntalmente essequito. Era tra gli altri in compagnia il molto gentile M. Lodovico Alemanni Ambasciator Fiorentino, il quale avendo inteso la prudentissima risoluzione che si fece, assai con accomodate parole quella lodando, disse, che meglio far non si poteva. Et a questo pròposito egli narrò un fierissimo accidente, altre volte a Firenze avvenuto. Il quale essendo attentamente stato udito, vie più confermò il sig. vostro Consorte e voi ne la fatta conchiusione. Ond'

sendo alcuni Amici miei che desiderano di vederle (essendone state vedute pur assai) tutto il dì m'esortano a darle fuori. Molte ne ho a Vulcano consacrate; quelle poi che da la vorace fiamma si son sapute schermire, non avendo io servato ordine veruno, secondo che a le mani venute mi sono, le ho messe insieme, e fattone tre Parti, per dividerle in tre Libri, a ciò che elle restino in volumi più piccioli che sarà possibile. Io nè invito, nè sforzo persona chi si sia a leggerle, ma ben prego tutti quelli, a cui piacerà di leggerle, che con quell'animo degnino di leggerle, con il quale sono state da me scritte. Affermo bene, che per giovar altrui e dilettare le ho scritte. Se io mò a questo ho sodisfatto, al benevolo e sincero giudicio vostro (benigni Lettori miei) lo rimetto. Io non voglio di-

re come disse il gentile et eloquentissimo Boccaccio, che queste mie Novelle siano scritte in Fiorentin Volgare, perchè direi manifesta bugia (non essendo io nè Fiorentino nè Toscano, ma Lombardo) E se bene io non ho stile (che il confesso) mi sono assicurato a scriver esse Novelle, dandomi a credere, che l' Istoria e cotesta sorte di Novelle, possa dilettare in qualunque lingua ella sia scritta. State sani.

IL BANDELLO

A LA MOLTO ILLUSTRE E VERTUOSA EROINA

LA SIGNORA

IPPOLITA SFORZA E BENTIVOGLIA.

SI ritrovarono a i giorni passati in casa vostra in Milano molti Gentiluomini, i quali secondo la lodevol consuetudine loro tutto il giorno vi vengono a diporto; perciò che sempre ne la brigata che vi concorre, v' e alcun bello e dilettevole ragionamento de gli accidenti che a la giornata accadono, cosí de le cose d'Amore come d'altri avvenimenti. Quivi sovragiungendo io (che mandato dal sig. Alessandro Bentivoglio vostro Consorte, e da voi a la signora Barbara Gonzaga Contessa di Gaiazzo, per cagione di dar una de le signore vostre Figliuole per Moglie al signor Conte Roberto Sanseverino suo figliuolo) a l'ora ritornava con la graziosa risposta da lei avuta; tutti tre andammo in una camera a la sala vicina, ove io quanto negoziato ave-

va v' esposi. Parve al signor Alessandro et a voi, che il tutto a quei Gentiluomini che in sala aspettavano si devesse communicare, a ciò che ciascuno dicesse il suo parere. Proposi in sala a la presenza di tutti il fatto, come prima al vostro Consorte et a voi detto aveva. Furono varii i pareri de la Compagnia, secondo che gli ingegni, le nature, e l'opinioni sono diverse. Tuttavia ultimamente il tutto ben considerato si conchiuse, non esser più da parlar con la signora Contessa di questa pratica, poi che di già l' Arcivescovo Sanseverino, Zio del Conte Roberto, teneva il maneggio di dare al detto suo Nipote la Sorella del Cardinal Cibo, a ciò che Papa Leone contra voi non s' addirasse. E così mi commetteste che di cotal deliberazione io n' avvisassi la Contessa; il che fu da me il seguente giorno puntalmente essequito. Era tra gli altri in compagnia il molto gentile M. Lodovico Alemanni Ambasciator Fiorentino, il quale avendo inteso la prudentissima risoluzione che si fece, assai con accomodate parole quella lodando, disse, che meglio far non si poteva. Et a questo proposito egli narrò un fierissimo accidente, altre volte a Firenze avvenuto. Il quale essendo attentamente stato udito, vie più confermò il sig. vostro Consorte e voi ne la fatta conchiusione. Ond'

io, parendomi il caso degno di compassione e di memoria, cosí precisamente com' era stato da l' Alemanni detto, quello scrissi. Sovvenendomi poi, che voi più e più volte esortato m' avete a far una scelta de gli accidenti che in diversi luoghi sentiva narrare, e farne un Libro; e già avendone molti scritti, pensai sodisfacendo a l' esortazioni vostre (che appo me tengono luogo di comandamento) metter insieme in modo di Novelle ciò che scritto aveva; non servando altrimenti ordine alcuno di tempo, ma secondo che a le mani mi venivano, esse Novelle disporre, et a ciascuna di quelle dar un Padrone o Padrona de i miei Signori et amici. Il perchè avendo questa de l' Alemanni scritta (ancor che altre ne siano state narrate a la presenza vostra) ben fatto giudicai, che questa al nome Vostro donando et ascrivendo, quello a le mie Novelle io ponessi per capo e difensiva insegna. Essendo adunque stata voi la causa e l' origine (non bene misurando le forze mie) che io le Novelle scrivessi, quali elle si siano, convenevol cosa m' è parso, che voi siate la prima, a la quale io pagando il debito de la mia servitù e di tanti beneficii vostri verso di me, ne doni una, e che innanzi al Libro siate quella che mostri la strada a l' altre. Io mi do a credere, anzi porto pur fermis-

sima openione, che voi le cose mie leggerete, perchè assai spesso ho veduto quanto lietamente esse mie ciance pigliate in mano, e buona parte del tempo quelle leggendo, consumate. Nè di questo contenta le rileggete, e (che assai più importa) quelle lodate. E benchè alcuni potrebbero dire, che voi gli scritti miei commendiate non perchè essi siano degni d'esser nè letti, nè celebrati, ma perchè da me vengono, che tanto vi son servidore; e che voi (la vostra mercè) in mille casi avete dimostro tener più caro, che forse (risguardando a ciò ch' io sono) non si converrebbe, essendo voi tra le rarissime Donne del nostro secolo la più di vertù, di costumi, di cortesia, e d' onestà, rara, e di buone lettere latine e volgari ornata, che a la Vostra divina bellezza maggior grazia accrescono; io nondimeno me ne tengo sempre da più, conoscendo l' acutezza del Vostro ingegno, la erudizione, la dottrina, e tante altre vostre singolari et eccellentissime doti. Ogni dì facil cosa è a veder la profonda conoscenza che in Voi è de le buone lettere, essendovi di continovo ora portati versi latini, et ora volgari, i quali subito voi con una volta d' occhio leggendo, il senso loro penetrate; di modo che par che altro non facciate che attender a gli studi. Più e più volte v' ho io veduta disputando venire a le

mani col nostro eruditissimo Messer Girolamo Cittadino, che in casa con onorato salario appo voi tenete, se talora occorreva passo alcuno recondito ne la lezione o di Poeti, o d'Istorici; e così dottamente l'openion vostra con vere ragioni dichiaravate, che era stupore e miracolo a sentirvi. Ma che dirò io del giudicioso vostro giudicio, intiero oculato e saldo, e non pieghevole in qual banda si voglia già mai, se non quanto la ragione del vero il tira? Meravigliosa cosa certo è quanto profondamente e con sottigliezza grandissima talora certi passi de gli Scrittori cribriate, ventiliate, et a parola per parola, e senso per senso andiate di maniera interpretando, che ogni persona che vi sente ne rendete capace. Questo mi fa, veggendo che quando un poema od altra scrittura avete in mano, scegliete il buono et il meglio che v'è dentro, e fate differenza da stile a stile, lodando ciò che meritevole è di lode; di modo che Momo il giudicio vostro morder non saperebbe, mi fa (dico) credere, che dicendo Voi bene de le cose mie, l'affezione che mi portate non v'inganni; essendo il giudicio vostro così sincero, e da ogni parte dritto e fermo. Ora chi udita v'avesse quel giorno, che il dotto Dottore e Poeta soavissimo M. Niccolò Amanio venne a farvi riverenza, e che

furono letti i dui sonetti, uno de la signora Cecilia Bergamina Contessa di San Giovanni in croce, e l' altro de la sig. Camilla Scarampa, quanto accomodatamente disputaste de l' Ufficio del Poeta, e de le parti che deve avere chi vuol Versi latini o volgari comporre; e quanto acutamente faceste chiari i dubii che proposti vi furono, e con quanta copia di parole pure e proprie, e con quanto bell' ordine il tutto dichiaraste, averebbe egli nel vero detto, che non Donna era quella che parlava, ma che alcuno de i più dotti e facondi uomini et eloquentissimi che oggi vivano fosse stato il dicitore. Io per me so bene, che non mi sovviene aver così copiosamente sentito alcuno parlare di cotal materia, come con mia grandissima sodisfazione et infinita contentezza a l' ora la vostra dichiarazione ascoltai. Il perchè quelli che ebbero grazia d' udirvi restarono tutti sí pieni d' ammirazione che non sapevano che dirsi. Ma io mi sono lasciato troppo trasportare, non essendo questo il luogo debito a le vostre lodi, a le quali assai più purgati inchiostri si converrebbero. Pertanto ritornando a la mia Novella che fu a l' ora da l' Alemanni narrata, e poi da me scritta, quella al glorioso vostro Nome dedico e consacro, a ciò che se mai sarà chi le mie Novelle (quando tutte saranno in-

sieme) prenda in mano, conosca che da voi a scriverle mosso fui: e, se nulla di buono in quella troverà, ringrazi prima il dator d' ogni bene, il nostro Signor Iddio, e Voi appresso, da cui procede, e convenevoli grazie ve ne renda. Se poi (come di leggiero forse avverrà) cose assai vi saranno rozze, mal esplicate, nè con ordine conveniente poste, o con parlar barbaro espresse, a la debolezza del mio basso ingegno l' ascriva et al mio poco sapere, e pigli in grado il mio buon volere, pensando ch' io son Lombardo, et in Lombardia a le confini de la Liguria nato, e per lo più de gli anni miei sin ad ora nodrito, e che come io parlo, così ho scritto, non per insegnar altrui, nè accrescer ornamento a la lingua Volgare, ma solo per tener memoria de le cose che degne mi sono parse d' essere scritte, e per ubidire a Voi che comandato me l' avete. State sana.

BUONDELMONTE DE' BUONDELMONTI si marita con una, e la lascia per prenderne un' altra, e fu ammazzato.

NOVELLA I.

Io porto ferma openiône (Signori miei) che nostro Signore Dio vi abbia spirato la sua grazia a far la determinazione, che conchiusa avete, di non voler più attendere a la pratica di dare una de le vostre Signore Figliuole per moglie al Signor Conte di Gaiazzo. Il parentado veramente è molto onorato e nobile, essendo il Conte de la antichissima casa Sanseverina, che già molti secoli ha posseduto e possede nel Reame di Napoli Ducati, Prencipati, Contee, e Baronie, e Stati opulentissimi, da la cui stirpe sono usciti uomini eccellentissimi, così ne la milizia, come in altre vertù. Esso Conte poi è Cavaliere molto onorato, giovine de la persona benissimo disposto, e che punto da li Padri e Avoli suoi non traligna; onde non potrebbe di lui se non buono, et onorevole parentado

venirvi. E ben che (secondo che qui è stato detto) la signora Contessa sua Madre volentieri con voi s'imparentasse, pigliando la signora vostra Figliuola per Nora, non di meno avendo già Papa Lione fatto principiare il maneggio di dare al Conte per moglie una Sirocchia del Cardinal Cibo, che è figliuola d' una Sorella di esso Papa, io crederei che non ve ne potesse se non seguire molto disturbo; che essendo voi fuorausciti di Bologna, e dimostrando Papa Lione volervi bene, e già fattovi molti piaceri, egli si potrebbe in così fatta guisa sdegnare, che a voi sarebbe di non picciolo danno, e tanto più, che a la corte di Francia, ove al presente il Conte si ritrova, seco la pratica, per uno Gentiluomo espressamente dal Cardinal Cibo mandato, si maneggia. Sì che, Signori miei, fatto avete saviamente resolvendovi de la maniera che resoluti sete. A voi non mancheranno Generi secondo la qualità e grado de la condizion vostra. Et a ciò che con alcuno essempio io dimostri quanto nocivo sia far mercatanzia di questi matrimonii, a me piace di narrarvi le funeste e lagrimose nozze d' un Cittadino di Firenze, origine e cagione de la rovina e divisione di quella nostra Città, che fino

a quel tempo era vivuta in grandissima pace e tranquillità, essendo quasi tutta Italia piena di sette e di parzialità.

Erano adunque gli anni di nostra salute Mille ducento quindeci quando il miserabil caso (di cui parlarvi intendo) avenne, e fin allora la Città nostra era sempre stata ubidiente a li vincitori, non avendo i Fiorentini cercato di ampliar lo Stato loro, nè offender li vicini Popoli, ma solamente atteso a conservarsi. E perchè li corpi umani quanto più tardano ad infermarsi, tanto più le infermità che poi li sopra vengono o di febre, o d' altro male sono più dannose e mortali, e seco mille pericoli recano; così avvenne a Firenze, che quanto più tardi ella stette a pigliar le parti e divisioni che per tutta Italia con rovina di quella erano sparse, tanto più poi di tutte l' altre dentro vi s' involse, e le sette seguitò, cagione del miserabile esilio e crudel morte di tante migliaia di Cittadini. Che in vero, chi ben calcolasse, io penso che tanti uomini siano stati cacciati di Firenze, e tanti miseramente ammazzati, che se fossero uniti insieme sarebbero una Città più maggior assai che ora essa Firenze non si trova. Ma venendo al fatto, dico che tra l' altre famiglie de la nostra

Città nobili e potenti, due ce n'erano per ricchezze e seguito di gente potentissime, e di grandissima reputazione appo il Popolo, ciò è gli Uberti, et i Buondelmonti, dopo li quali nel secondo luoco fiorivano gli Amidei, e li Donati, ne la qual famiglia de li Donati si ritrovava una Gentildonna vedova molto ricca con una Figliuola senza più d'età idonea a poter maritarsi. La Madre di lei, veggendola di bellissimo aspetto et avendola molto costumatamente allevata, e pensando a cui la dovesse maritare, le occorrevano molti nobili e ricchi che le piacevano assai: non di meno sovra tutti gli altri pareva che le aggradasse più Messer Buondelmonte de'Buondelmonti Cavaliere molto splendido et onorato, ricco e forte giovine, che della Buondelmontesca fazione era a l'ora il capo. Disegnando adunque darla a costui, e parendole che il tempo non passasse, per esser il Cavaliere e sua figliuola giovini, o fosse negligenza, o che che se ne fosse cagione, andava differendo, e di questo suo disegno nè parente, nè amico faceva consapevole. Mentre che la Vedova temporeggiava, e forse credeva poter sempre esser a tempo, ecco che il caso fece che un Gentiluomo degli Amidei tenne pratica con Messer Buondelmonte

di dargli una ſua figliuola per moglie; è ſtringendoſi la coſa et il maneggio da l'una parte e da l'altra, la biſogna andò di modo che la Fanciulla de gli Amidei, convenutoſi de la dote, ſi maritò in Meſſer Buondelmonte. Si divolgò queſto matrimonio, per eſſer tra perſone nobili, ſubito per la Città, et il Padre de la promeſſa fanciulla penſava a l'apparecchio de le nozze, a ciò che foſſero de la pompa e grandezza che a le parti ſi conveniva. Intendendo coteſto matrimonio la Vedova de li Donati, veggendo il ſuo diſegno non le eſſer riuſcito, ſi trovò di maliſſima voglia, et in modo alcuno non ſi poteva rallegrare, penſando tuttavia ſe modo trovar ſi poteſſe, che il parentado del Buondelmonte con l'Amidea non andaſſe innanzi. E poi che aſſai penſato e ripenſato v'ebbe, non le occorrendo altra via, s'imaginò provare ſe con la bellezza de la figliuola, che conoſceva eſſere una delle più belle fanciulle di Firenze, poteva irretire Meſſer Buondelmonte. Il perchè ſenza communicar queſto ſuo nuovo penſamento a perſona, ma da ſe ſteſſa conſigliataſi, vide non dopo molto che M. Buondelmonte veniva ſenza compagnia di Gentiluomini ſolo da ſuoi ſervitori accompagnato per la contrada ove ella aveva la caſa: on-

de discesa a basso si fece da la figliuola seguitare, et essendo in porta, nel passarle vicino il Cavaliere, se li parò innanzi, e con ridente viso gli disse: Messer Buondelmonte, io molto mi rallegro con voi di tutte le vostre contentezze, e vosco mi congratulo che abbiate preso moglie, de la quale nostro S. Dio vi dia ogni allegrezza. Egli è ben perciò vero che io vi serbava questa mia unica Figliuola che qui meco vedete; e questo dicendo tirò con mano la Figliuola innanzi, e volle che il Cavaliere a suo agio la vedesse. Il quale veduta la rara beltà et i bei modi de la giovane, fieramente tantosto di lei s'accese, e senza pensare a la fede già data a gli Amidei et al contratto giuridicamente fatto, non considerando l'ingiuria che troppo alta faceva a rompere il parentado, nè a li disordini che seguire gli ne potevano repudiando la già accettata sposa, vinto dal desiderio et appetito che aveva di goder questa nuova bellezza, che di sangue e di ricchezza a l'altra non riputava in conto alcuno inferiore, in questo modo con parole interrotte a la Vedova rispose: Madonna, poi che voi dite avere fino a qui guardata questa vostra gentile e bella figliuola per me, io sarei via più che ingrato a rifiutarla, essendo ancora a tempo

di poter fare ciò che a voi più ſarà a grado. Dimane io ritornerò qui a voi ſubito dopo pranzo, e più agiatamente parlaremo inſieme. Rimaſe la buona Vedova contentiſſima, et il Cavaliere avendo da lei e da la fanciulla preſo congiedo, andò a fare altre ſue faccende. Venuta poi la notte, penſando il Cavaliere a le bellezze de la veduta Giovane, e di quelle in modo acceſo che una ora li parea un anno di eſſerne poſſeſſore, deliberò ſenza mettervi più tempo il dì ſeguente celebrare le nozze. E ben che talora la ragione li metteſſe innanzi, che queſta era coſa maliſſimo fatta et indegna d'onorato Cavaliere (come egli era iſtimato) s'era il miſero Amante da una breve viſta di begli occhi de la Fanciulla avvelenato, e tanto a dentro il liquido fuoco e ſottile de l'Amore, che ne la bella Giovane poſto avea, l'accendeva, ardeva, e conſumava, che venuto il giorno, come ebbe deſinato, andò a trovare la Vedova, e quello iſteſſo dì celebrò le male esaminate nozze. Come queſte intempeſtive e precipitate nozze furono per la Città ſapute, fu generalmente reputato che il Buondelmonte ſi foſſe da ſciocco governato, e ciaſcuno di lui mormorava. Ma ſovra tutti, e molto più di tutti, gli Amidei ſe ne ſde-

gnarono fieramente, e con esso loro senza fine si adirarono gli Uberti, a quelli per parentado congiunti. Convennero adunque insieme con altri loro parenti et amici, pieni di mal talento e di fellone animo, contra Messer Buondelmonte conchiusero, che quella ingiuria e sì manifesta onta non era a modo veruno da sopportare, e che così vituperosa macchia non si poteva, se non con l'istesso sangue del nemico e dispregiator de l' affinità loro, lavare. Vi furono alcuni, che discorrendo i mali che ne potevano seguire, non volevano che tanto a furia fosse da correre, ma da pensarvi più maturamente. Era tra i congregati il Mosca Lamberti uomo audacissimo e pronto di mano, il qual disse, che chi pensava diversi partiti nessuno ne pigliava, e soggiunse quella volgata sentenza: Cosa fatta capo ha. In somma si conchiuse che la compita vendetta non si poteva far senza sangue. E così fu commessa l' impresa d'ammazzar Messer Buondelmonte al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, et ad Uderigo Fisanti, tutti di parentado nobilissimo, e Giovani valorosi e di cor animoso. Ordinarono costoro ciò che bisogno era per dare effetto a tanto omicidio, e cominciarono a spiar tutti

gli andamenti del Cavaliere, per veder se a l'improviso coglier lo potevano, a ciò che non scappasse lor de le mani. E poi che diligentemente il tutto ebbero spiato, non volendo più tardare a dar essecuzione al fatto, essendo la Settimana Santa, deliberarono che il giorno di Pasqua di Resurrezione si devesse col sangue del Cavalier consacrare. Così la mattina de la Pasqua i Congiurati (essendosi la precedente notte posti in aguato ne le case de gli Amidei, situate tra il Ponte vecchio e Santo Stefano) se ne stavano in ordine, attendendo che Messer Buondelmonte (secondo che era consueto) dinanzi a quelle case passasse, per ciò che notato avevano che il più de le volte quella strada frequentava. Il Cavaliere, che forse pensava esser così facil cosa lo smenticarsi una ingiuria come rinunziare ad un parentado, non pensando gli Amidei di ciò che loro offeso aveva curarsi, assai a buon'ora il mattino de la Pasqua, essendo montato a cavallo suso un bellissimo Palafreno bianco, passò dinanzi a le già dette case, per andar di là dal Fiume. Quivi da i Congiurati fu assalito, e per molte ferite a piè del Ponte sotto una statua che v'era di Marte gettato da cavallo, e crudelissimamente ucciso. Questo omicidio

(sendo commesso in persona così notabile) fu cagione che Firenze tutta si divise, levandosi quello istesso dì a romore. Onde una parte si pose a seguitar gli Uberti, che ne la Città e fuori nel Contado erano potentissimi, e l'altra parte s'accostò a i Buondelmonti, di maniera che tutta la Città era in arme. Ora per che queste Famiglie erano forti di Palazzi, e di Torri, e d'Uomini, guerreggiarono lungo tempo insieme, seguendo d' amendue le parti di molte morti. Ultimamente gli Uberti, con il favor di Federigo secondo Re di Napoli et Imperadore, cacciarono fuori di Firenze i Buondelmonti; et a l'ora si divise la Città in due fazioni, come già era tutta Italia, ciò è in Ghibellini e Guelfi, che fu l' ultima rovina di molte Famiglie nobilissime, di modo che dopoi le discordie e le sette tra le parti, e tra li Nobili et il Popolo, e tra Popolani grandi et il Popol minuto, fecero varie e grandissime mutazioni, e sempre con spargimento di sangue grandissimo, e rovine di bellissimi Palazzi, et esilio di molti: il che particolarmente ricordar non è bisogno. Basti tanto averne detto che si sia mostrato, quanto di mal processe da le repudiate nozze de l'Amidea. Il che (Signori miei) penso ch' ogni or più vi sarà pia-

cer la ſaggia e ben penſata reſoluzione che fatta avete, e tanto più, quanto che le belliſſime e di nobiliſſima creanza voſtre Figliuole ſono ancor fanciulle, e ponno liberamente aſpettar miglior occaſione.

IL BANDELLO

A L'ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.

IL SIGNOR

PROSPERO COLONNA

Cesareo in Italia Luogotenente generale.

NON m' è uscito di mente (valoroso e splendididissimo Signor mio) quanto vi degnaste comandarmi quando eravate a diporto ne l'amenissimo giardino del signor L. Scipione Attellano. Quivi intendeste che alcuni giorni avanti ritrovandovisi la degnissima eroina la sig. Ippolita Sforza e Bentivoglia, il generoso signor Silvio Savello narrò una bellissima Novella, che sommamente a tutti gli ascoltanti piacque. Onde, dicendovi l'Attellano che io l'aveva scritta, m' imponeste che io ve la facessi vedere. E se fin ora ho tardato ad uscir di debito, scusimi appo voi il viaggio che il dí seguente (come sapete) mi convenne fare. Ora avendola trascritta, ve la mando e

dono, non per ricambiar in parte alcuna tanto bene, quanto a la giornata mi fate, che bastante non sono a sodisfar de le mille ad una minima particella, ma per ubidire (come debbo) non solamente a i comandamenti vostri ma ad ogni minimo cenno, tanto è l'obligo ch'io mi sento avervi e che liberamente a tutto il mondo confesso. Ben mi duole non aver saputo imitar l'eloquenza del signor Silvio, che in effetto ne la sua narrazione mostrò grandissima; ma io son Lombardo, et egli Romano. State sano.

ARIABARZANE SENESCALCO DEL Re di Persia quello vuol vincer di cortesia ove varii accidenti intervengono.

NOVELLA II.

Questionato s' è più volte (amabilissima Signora, e voi cortesi Signori) tra uomini dotti et al servigio de le corti dedicati, se opera alcuna lodevole, o atto cortese e gentile che usi il Cortegiano verso il suo Signore, si deve chiamar liberalità e cortesia, o vero se più tosto dimanderassi ubligazione e debito. Nè di questa cosa senza ragion si contrasta, imperciò che appo molti è assai chiaro che il Servidore verso il suo Padrone non può tanto mai ogni giorno fare, quanto egli deve di molto più. Che se per sorte non ha la grazia del suo Re, e pur vorrà (come fa chiunque serve) averla, che cosa deve mai lasciar egli di far, quantunque difficil sia, a ciò che la desiata grazia acquisti? Non veggiamo noi molti che per gratificarsi il lor Prencipe hanno a mil-

le rischi e spesso a mille morti messa la propria vita? Ora se egli si ritrova in favore e si conosce d'esser amato dal suo Padrone, quante fatiche e quanti strazii è necessario che sofferisca, a ciò che in riputazione si mantenga, e possa l'acquistata grazia mantenere et accrescere? Sapete bene esser divolgato proverbio, e da l'ingegnoso Poeta celebrato., non esser minor vertù le cose acquistate conservare, che acquistarle. Altri in contrario contendono, e con fortissimi argomenti si sforzano provare che tutto quel che il servidor fa oltra 'l debito, e sovra l' ubligazione che ha di servire al suo Signore, sia liberalità e matèria di ubligarsi il Padrone e di provocarlo a nuovi beneficj, sapendosi che qualunque volta l' uomo fa il suo ufficio al qual è deputato dal Signore, e lo fa con tutta quella diligenza e modi che se gli ricercano, che egli ha sodisfatto al debito suo, e che merita da lui esser (come è conveniente) guiderdonato. Ma perche qui ragunati non siamo per disputare, ma per novellare, lasciaremo le questioni da canto, e circa ciò quel che un valoroso Re operasse, intendo con una mia Novella raccontarvi; la qual finita., se ci sarà dapoi alcuno che voglia più largamente parlarne, io pen-

so che averà campo libero di correr a suo bell' agio uno o più arrenghi, come più gli aggradirà. Dicovi adunque che fu nel Reame di Persia un Re chiamato Artaserse, uomo d' animo grandissimo, e molto ne l' armi essercitato. Questo fu quel che prima (come narrano gli Annali Persiani) essendo privato uomo d' arme, che grado ancora militare non aveva ottenuto ne lo Essercito, ammazzò Artabano ultimo Re de gli Arsacidi, sotto cui militava; et il Dominio di Persia a' Persiani restituì, ch' era stato in mano de li Macedoni e d' altre genti dopo la morte di Dario, che fu dal Magno Alessandro vinto, per spazio d' anni circa CCCCCXXXVIII. Questi adunque, avendo tutta Persia liberata e da li Popoli essendo fatto Re, tenne Corte di magnificenze e d' opere virtuose, et egli splendidissimo in tutte l' azioni sue, oltre i Titoli ne le sanguinolente battaglie valorosamente acquistati, era tenuto per tutto l' Oriente il più liberale e magnanimo Re che in quella età regnasse. Ne i conviti poi era un nuovo Locullo, onorando grandemente i forastieri che in Corte gli capitavono. Aveva costui in Corte un Senescalco detto per nome Ariabarzane, il cui ufficio era, quando il Re pubblicamente faceva un convi-

to, salito sovra un bianco Corsiero e con una mazza d' oro in mano, venirsene innanzi a gli Scudieri, i quali il mangiar del Re portavono in vasi d' oro di finissimi panni lini coperti, et i panni erano tutti trapunti e lavorati di seta e d' oro a bellissimi lavori. Questo ufficio di Senescalco era sommamente stimato, e communemente ad un de' primi Baroni del Reame soleva darsi. Il perchè detto Ariabarzane, oltre che era di nobilissimo legnaggio e tanto ricco che quasi nessuno uguale di ricchezze nel Reame si trovava, era poi il più cortese e liberal Cavaliere che in quella Corte praticasse, e tanto a le volte faceva il magnanimo, e senza ritegno spendeva, che lasciando il mezzo, in cui ogni virtù consiste, molte fiate a gli estremi inchinando, cadeva nel vizio de la prodigalità. Onde assai spesso parve che non solamente col suo Re volesse ne l' opere di cortesia agguagliarsi, ma ch' egli cercasse con ogni sforzo d' avanzarlo o vincerlo. Un giorno adunque fattosi il Re portar lo scacchiero, volle che Ariabarzane seco a gli scacchi giocasse. Era in quei dì tra' Persiani il giuoco de gli scacchi in grandissimo prezzo, e di tal maniera un buon giuocatore era stimato, come oggi dì tra noi è lodato un eccellente di-

sputatore in cose di lettere e materie Filosofice. Onde assisi l'uno a rimpetto de l'altro ad una tavola ne la sala Reale, ove erano assai gran personaggi che il giuocar loro attenti e con silenzio miravano, cominciarono a la meglio che sapevano l'un l'altro con gli scacchi ad incalciarsi. Ariabarzane, o che meglio del Re giocasse, o che il Re dopo non molti tratti al giuoco non avesse l'animo, o che che se ne fosse cagione, ridusse il Re a tale che non poteva fuggir che in due o tre tratti non fosse sforzato ricever scacco matto. Di questo il Re avvedutosi, e considerato il periglio de lo scacco matto, divenne assai più del solito colorito in faccia, e pensando se v'era modo di schifar lo scacco matto, oltre il rossore che in faccia gli si vedeva, con squassare il capo et altri atti e sospiri, fece conoscer a chiunque il giuoco guardava, che troppo gli rincresceva l'esser a simil passo giunto. Del che accorgendosi il Senescalco, e veggendo l'onesta vergogna del suo Re, nol potè sofferire, ma fece un tratto, movendo un suo cavallo a posta per aprire la strada al Re, di modo che non solamente lo liberò dal periglio ov'era, ma lasciò un suo Rocco in perdita senza guardia alcuna; onde il gioco restava uguale. A questo il

Re che troppo ben conosceva la generosità e grandezza d'animo del suo servidore, che in altre cose assai esperimentato aveva, fingendo non aver visto di poter pigliar il Rocco, diede de le mani ne gli scacchi, e levatosi in piede disse: Non più, Ariabarzane; il gioco è vostro, et io vinto mi confesso. Cadde ne l'animo d'Artaserse che Ariabarzane questo avesse fatto non tanto per cortesia, quanto per ubligarsi il suo Re, e gli ne parve male, e perciò più giocar non volle. Tutta via, dopo questo, mai il Re nè in cenni nè in atti nè in parole dimostrò che questa cortesia del suo Senescalco gli fosse dispiaciuta. Ben è vero ch' egli avrebbe voluto che Ariabarzane da questi atti si fosse astenuto quando egli o giocava o altro faceva seco, e se pur voleva far il cortese et il magnifico lo facesse con i suoi minori od uguali, per ciò che a lui non pareva ben fatto ch' un servidore devesse in cose di cortesia e liberalità voler di pari giostrar col suo padrone. Non passarono molti dì dopo questo, ch' essendo il Re in Presepoli (Città principal de la Persia) ordinò una bellissima caccia d'Animali che quella regione nodrisce, che sono da questi nostri assai diversi, et il tutto messo in punto, al luogo de la caccia con tutta la

Corte si condusse. Quivi essendo buona parte d'un bosco cinto di reti e di molti lacci tesi, il Re, disposte le persone de i suoi Cacciatori come più gli parve convenevole, attese con cani e corni a far uscir le bestie fuor de le lor tane e covili. Et ecco saltar fuori una bestia selvaggia molto feroce e snella, la quale d'un salto le reti trapassate si mise velocissimamente in fuga. Il Re veduto lo strano animale, deliberò di seguitarlo e farlo morire. Fatto adunque cenno ad alcuni de i suoi Baroni che seco si mettessero di brigata dietro a la fiera, e lasciato le redini al suo cavallo, si pose dietro a seguitarla. Era Ariabarzane un di quei Baroni che col suo Re dietro a l'animal correva. Avvenne che quel giorno il Re aveva sotto un cavallo, che per il velocissimo suo correre tanto gli era grato, che mille altri de li suoi per salvezza di quello averia dato, e tanto più ch' oltra la velocità del corso, era attissimo a le scaramucce e fatti d'arme. Così seguendo a sciolta briglia la volante non che corrente fiera, molto da la compagnia si dilungarono, e di modo affrettarono il corso, che il Re seco non aveva se non Ariabarzane, dietro a cui seguiva un de i suoi che sempre egli ne la caccia dietro si mena-

va suso un buon cavallo. Medesimamente il cavallo d' Ariabarzane era tenuto de i megliori che in Corte si trovassero. Avvenne in questo, che tutta via correndo questi tre a sciolta briglia, Ariabarzane s' avide che il cavallo del suo Signor era da i piedi dinanzi sferrato, e già cominciavano i sassi a rodergli l' unghie; il perchè conveniva al Re perder il trastullo che prendeva de la caccia, o che il cavallo si guastasse. Ma di queste due cose nessuna poteva avvenire che mirabilmente al Re non dispiacesse, il qual non s' era avveduto che il cavallo avesse perduto i ferri. Il Senescalco subito che se n'avide smontò a piedi, e fattosi dar da quello che lo seguiva (che per questi accidenti seco conduceva) il martello e le tenaglie, al suo buon cavallo cavò li duo ferri dinanzi per mettergli a quello del Re, deliberando poi egli metter a la ventura il suo, seguendo la caccia. Gridato adunque al Re che si fermasse, l'avvertì del pericolo ove il cavallo era. Smontato il Re, e li duo ferri veggendo in mano al servidor del Senescalco, nè altrimente mettendovi cura, o forse imaginando che a simil casi Ariabarzane gli facesse portare, o che pur fussero quelli che al cavallo erano caduti, attendeva che quello fosse

acconcio per rimontare. Ma come vide il buon cavallo del Senescalco senza ferri dinanzi, s'accorse molto bene che questa era una de le cortesie d'Ariabarzane, e deliberò con quel medesimo modo vincerlo ch' egli si sforzava vincer lui; e ferrato che fu il cavallo ne fece dono al Senescalco. E così il Re volle più tosto perder il piacer de la caccia, ch'esser da un suo servidor vinto di cortesia, avendo riguardo a la grandezza de l'animo di quello, che seco pareva che volesse in fatti gloriosi e liberali contendere. Non parve al Senescalco esser convenevol di rifiutar il dono del suo Signore, ma quello accettò con quella altezza d'animo ch'egli il suo aveva fatto sferrare, aspettando tutta via occasione di vincer il suo padrone di cortesia et ubligarselo. Nè guari dopo questo stettero, che arrivarono molti di quelli che dietro venivano, et il Re preso un cavallo d'un de i suoi, a la Città se ne ritornò con tutta la compagnia. Indi a pochi dì il Re fece bandir una solenne e pomposa Giostra per il giorno di Calende di Maggio. Il premio che al vincitore si darebbe era uno animoso e generosissimo Corsiero, con la briglia che il freno aveva di fino oro riccamente lavorata, con una sella di grandissimo prezzo, li cui fornimenti al freno

et a la sella non erano punto diseguali, e le redine erano due catene d'oro molto artificiosamente fatte. Copriva poi il cavallo una coperta di broccato d'oro riccio sovra riccio, che a torno a torno aveva un bellissimo fregio di ricamo, a cui pendevano sonagli nespole e campanelle d'oro: pendeva a l'Arcione uno stocco finissimo con la guaina tutta tempestata di perle e pietre preciose di grandissima valuta, e da l'altro canto si vedeva attaccata una bellissima e forte Mazza lavorata a la Damaschina molto maestrevolmente. Erano altresì appresso al cavallo in forma di trofeo poste tutte l'arme che a uno combattente Cavaliere convengano, così ricche e belle che nulla più. Lo scudo era maraviglioso e forte, che insieme con una dorata e vaga lancia veder si poteva quel dì che la giostra si farebbe. E tutte queste cose devevano darsi al vincitore de la giostra. Convennero adunque molti stranieri a così solenne festa, chi per giostrare, e chi per vedere la pomposa solennità de la giostra. De li soggetti del Re non restò nè Cavaliere nè Barone che riccamente vestito non comparisse; e tra li primi che il nome loro diedero fu il primo genito del Re, Giovine molto valoroso e nel mestier

do il Senescalco correr l'ultima lancia, et essendo quel dì suso il buon Corsiero che il Re a la caccia gli aveva donato, e sapendo chiaramente che esso Re era d'ardentissimo disio acceso che il Figliuolo fosse vittorioso, e conoscendo altresì del Giovine l'animo, che per l'onore e per la presenza de l'amata Donna tutto di simil voglia ardeva, deliberò di tanto onore spogliarsi, e quello al Figliuolo del suo Re lasciare. Egli sapeva molto bene che queste sue cortesie non piacevano al Re, non di meno egli era pur disposto perseverando vincer la sua openione, non perchè più roba volesse che il Re li donasse, ma solamente per onorarsi et acquistar fama: e pareva al Senescalco che il Re li fosse ingrato non volendo pigliar a grado questi atti generosi che egli usava. Ora avendo a tutti i modi proposto di far di sorte, che l'onore restasse al Figliuolo del Re, posta la lancia in resta, come fu vicino ad incontrarlo (perciò che egli era che incontro gli veniva) si lasciò cascar la lancia di mano, e disse: Vada questa mia cortesia a par de l'altre, ben che non sia apprezzata. Il Figliuolo del Re toccò gentilmente lo scudo del Senescalco, e rompendo in mille tronchi la sua lancia, fece la decima

botta. Molti udirono le parole del Senescalco che egli nel gittar in terra la lancia disse, e tutti i circostanti generalmente s' avvidero che egli non aveva voluto colpire per non far l'ultima botta, a ciò che il Figliuolo del Re avesse l'onore de la giostra che tanto disiava, onde se ne uscì de la lizza. Et il Giovine fatte senza troppa fatica le due ultime botte, del premio e del onore rimase padrone. E così a suono di mille stormenti Musici, con il premio de la giostra che dinanzi se li conduceva, fu per tutta la Città pomposamente accompagnato, e tra gli altri il Senescalco sempre con allegro viso lodando il valore del Giovine l'accompagnò. Il Re, che sagacissimo uomo era e più e più volte già del valore del suo Senescalco in altri torniamenti, giostre, bagordi, e battaglie aveva fatto esperienza, e sempre trovatolo prudente avveduto e prodo molto de la persona, conobbe troppo bene che il cader de la lancia non era stato fortunevole, ma fatto per elezione, e riconfermò l'openione che aveva de la grandezza de l'animo e de la liberalità del suo Senescalco. E nel vero grandissima fu la cortesia di Ariabarzane Senescalco, in modo che pochissimi (credo) si trovarebbero che volessero imitarlo. Veggiamo

tutto il dì molti de li beni de la Fortuna esser liberali donatori, e larghissimamente ora vesti, ora argento et oro, ora gemme et altre cose assai di valuta donare a questi et a quelli. Si vedeno li gran Signori non solamente di queste così fatte cose esser a'suoi servidori larghi e cortesi, ma anco Castella, Terre, e Città magnificamente donare. Che diremo di quelli che del proprio sangue e de la vita istessa molte fiate sono per altrui servirne prodighi? Di cotesti e simili esempi pieni ne sono tutti i libri de l'una e l'altra lingua; ma chi la gloria sprezzi e sia del proprio onor liberale ancora non si trova. Il vittorioso Capitano dopo il sanguinolento conflitto a' suoi commilitoni le spoglie de li nemici dona, li da prigioni, e di tutta la preda li fa partecipi, ma la gloria e l'onore de la battaglia per se riserba. E, come divinamente scrive il vero Padre de la Romana eloquenza, quelli Filosofi che del deversi sprezzare la gloria scrissero, con gli scritti libri la gloria ricercarono. Ora il Re, a cui queste grandezze e cortesie del Senescalco non piacevano, anzi erano a noia, perciò che giudicava non convenirsi nè essere punto condecevole che uno suddito e servitore si volesse non solamente agguagliare al suo

Signore, ma quello con opere cortesi e liberali obligare; cominciò (come si suol dire) darli de l'ala, nè li fare quel buon viso che soleva; et a la fine deliberò farli conoscere che egli viveva in grandissimo errore, se si persuadeva rendersi il suo Padrone ubligato: et udite come. Era antico et approvato costume in Persia che li Regi ogni anno il giorno anniversario de la loro coronazione solennizzassero con gran festa e pompa, nel qual dì tutti i Baroni del Regno erano ubligati ritrovarsi a Corte, ove il Re per otto giorni continui con sontuosissimi conviti et altre sorti di feste teneva corte bandita. Venuto adunque il giorno anniversario de la coronazione di Artaserse, et essendo tutte le cose secondo gli ordini loro messe in assetto, volendo il Re fare quanto ne l'animo caduto gli era, impose a uno de li suoi fidati Camarieri, che subito se n'andasse a trovare Ariabarzane, e sì li dicesse: Ariabarzane, il Re ti comanda che adesso adesso il Corsiero bianco, la mazza d'oro e gli altri arnesi de la Senescalcaria tu istesso porti a Dario tuo nemico, e per parte del Re li dirai che egli è creato Senescalco generale. Andò il Camariere, e fece quanto dal Re gli era stato imposto. Ariabarzane uden-

do questa fiera ambasciata fu per morire di doglia, e tanto più di dolor sentiva, quanto che Dario era il maggior nemico che egli avesse al mondo. Non di meno, come colui ch' era di grand' animo, non sostenne in modo alcuno di mostrar la grandezza che di dentro aveva, ma con buon viso disse al Cameriero: Ciò che piace al mio Signor sia fatto, ecco che di presente vado a metter ad esecuzione quanto mi comanda; e così a l' ora diligentissimamente fece. E come venne l' ora del desinare, Dario servì di Senescalco. Et assiso che fu il Re a tavola, Ariabarzane allegro in vista con gli altri Baroni si pose a mensa. La meraviglia di ciascuno fu grandissima, e tra' Baroni chi lodava il Re, e chi nel segreto lo chiamava ingrato, sì come è costume de' Cortegiani. Il Re teneva tutta via gli occhi a dosso ad Ariabarzane, meravigliandosi pur assai che in sembianza si dimostrasse sì lieto, et in effetto lo giudicava uomo d' animo generosissimo. E per venir al disegno che fatto già aveva, incominciò con agri motti a mostrar a tutti i suoi Baroni una cattiva contentezza ch' aveva d' Ariabarzane: da l' altra parte subornò alcuni che spiassero con diligenza ciò ch' egli diceva et operava. Ariabarzane udendo le parole del suo

Signore, e stimolato da gli adulatori che a questo erano stati ammaestrati, poi che pur vide non li valer la pazienza che mostrava, nè giovarli la modestia che nel parlare aveva usato,. e rammentandosi de la lunga e fedel servitù che fatta al suo Re aveva, de' sofferti danni,. de' perigli de la vita ove per lui posto s'era tante fiate, de l' usate cortesie e d' altre cose assai che fatte aveva, lasciatosi vincer da lo sdegno perse il freno de la sua pazienza, e si lasciò trasportare da la grandezza de l' animo suo, parendoli che in vece di dever ricever onore gli fosse biasimato, et in luogo di meritar guiderdone gli era il suo ufficio levato, trascorse con agre rampogne a lamentarsi del Re, et a chiamarlo ingrato (cosa appo i Persiani stimata come un delitto de l' offesa Maiestà.) Volentieri si sarebbe partito da la Corte e ridutto a le sue Castella, ma questo non gli era lecito senza saputa e congedo del Re, et a lui di chieder la licenza non sofferiva il core. Al Re da l' altro canto era il tutto apportato che Ariabarzane faceva, e quanto parlava: il perchè fattoselo un giorno chiamare, come egli fu dinanzi al Re, così Artaserse gli disse: Ariabarzane, i tuoi lamenti sparsi, le tue amare querele or quin-

ci or quindi volate, et il tuo continuo rammarico per le molte finestre del mio palazzo a l' orecchie mie sono penetrate, e m' hanno fatto intender cosa di te, ch' io con difficultà ho creduto. Vorrei mò saper da te ciò ch'a lamentarti t'ha indutto; che sai che in Persia il querelarsi del suo Re, e massimamente il chiamarlo ingrato, non è minor fallo che biasimar i Dei immortali, per che gli antichi statuti hanno ordinato che i Regi a par de gli Dei siano riveriti; poi tra i peccati che le nostre leggi acerbamente puniscano, il peccato de l' ingratitudine è pur quello che acerbissimamente è vendicato. Or via, dimmi in che cosa sei da me offeso? Che ancora ch' io sia Re, non debbo senza ragione ad alcuno far offesa, per ciò che non Re (come sono) ma tiranno (ch' esser mai non voglio) sarei meritevolmente chiamato. Ariabarzane, ch' era pieno di mal talento, seguendo pur tutta via la grandezza de l'animo suo, tutto ciò ch' in diversi luoghi detto aveva molto del Re querelandosi, disse. A cui il Re così rispose: Sai tu, Ariabarzane, la cagione che m' ha ragionevolmente mosso a levarti il grado de l' ufficio del Senescalco? perciò che tu a me volevi levar il mio. A me appartiene

in tutte l'opere mie esser liberale, cortese, magnifico; usar cortesia a ciascuna persona, et ubligarmi i miei servidori dando lor del mio, e rimeritarli non puntalmente a la bilancia de l' opere da loro a mio servigio e profitto fatte, ma sempre donarli di più di ciò ch' essi hanno meritato. Io non debbo mai ne l' opere virtuose di liberalità tener chiuse le mani, nè mai mostrarmi stracco di donar a'miei et a li stranieri secondo che l'opera ricerca; che questo è proprio ufficio d'ogni Re, e mio particolare. Ma tu, che servo mio sei, con simil stile in mille modi cerchi con le tue opere di cortesia non di servirmi e far ciò che tu dei in ver di me che tuo Signor sono, ma t' affatichi di voler con l'opere tue a te di nodo indissolubil legarmi, e far ch'io ti resti per sempre ubligatissimo. Il perchè, dimmi, qual guiderdone ti potrei io rendere, qual dono donare, qual mai premio dare ch' io poi liberal nomato ne fussi, se tu prima con le tue cortesie a te ubligato m' avessi? Gli alti e magnanimi Signori a l' ora cominciano ad amar un servidore, quando gli donano, quando li esaltano, avendo sempre rispetto che il dono avanzi il merito; che altrimenti nè liberalità saria nè cortesia. Il vincitor del

mondo, il Magno Alessandro, presa una Città ricchissima e potente, che da molti suoi Baroni era desiderata d'averla, et a lui era stata richiesta da quelli stessi che in acquistarla s' erano ne l'armi onoratamente affaticati, e v' avevano il proprio sangue sparso, non volle a quelli darla che per i lor meriti n'erano degni, ma chiamato un pover uomo che quivi a caso si trovò, a lui la diede, a ciò che l'usata munificenza e liberalità in così vile et abietta persona ricevesse maggior luce e più chiaro nome: che in simil uomo il conferito beneficio non si può dir che da ubligazione alcuna proceda, ma chiaro si vede ch'è mera liberalità, mera cortesia, mera magnificenza, e mera generosità, che da altiero e magnanimo cor procede. Nè per questo dico che non si debbia guiderdonar il fedel servidore (che tutta via si deve) ma voglio inferire che il premio sempre ecceda il merito di colui che serve. Ora a te dico, che meritando tu ogni dì tanto quanto meriti, e di continuo cercando infinitamente d'ubligarmi con le tue larghe cortesie, come fai, impotente mi rendi a sodisfarti, di modo che tu tronchi la strada a la mia liberalità. Non vedi ch'io sono da te prevenuto, et occupato nel mez-

zo del viaggio mio consueto, il quale è di rendermi i miei servidori amorevoli, grati, et ubligati con li doni, dando loro a la giornata il mio, e se uno per la servitù sua merita un talento donargliene duo e tre? Non sai che quanto meno da loro s'aspetta il premio ch'io più tosto glie lo dono, e più volentieri gli esalto et onoro? Attendi dunque, Ariabarzane, per l'avenire a viver di sorte che tu sia per servo conosciuto, et io reputato (come sono) Signore. Tutti li Prencipi (per mio giudicio) due cose ne li loro servidori ricercano, ciò è fede et amore, le quali ritrovate più oltre non curano. Onde chiunque vorrà (come tu fai) meco di cortesia contendere, troverà a la fine ch'io gliene averò poco aggrado. E di più ti vo dire, che quando io vorrò, mi da l'animo che togliendo ad un mio servidore de le sue cose, e quelle facendo mie, io sarò e da lui, e da gli altri che lo saperanno veramente detto cortese e magnanimo. Nè questo sarà da te negato, anzi volontariamente il confesserai ogni volta che ne l'animo mi caderà di farlo. Qui si tacque il Re, et Ariabarzane molto riverente, ma con grandezza d'animo, in questo modo gli rispose: Io già mai non ho cercato (in-

vittissimo Re) di voler l'infinita et incomprensibil vostra cortesia con l'opere mie vincere od agguagliare, ma ben mi sono affaticato di far che voi, anzi che tutto il mondo, chiaramente conoscesse, che nessun' altra cosa tanto desidero, quanto la grazia vostra; e cessi Iddio ch' io mai non caschi in tanto errore, ch' io presuma poter contendere con la grandezza vostra. E chi sarà che voglia la luce levar al Sole? Ben m' è parso e pare che sia debito mio, che non solamente di questi beni de la Fortuna io per onor vostro e servigio debbia esser largo donatore, avendoli da voi avuti, ma che anco a profitto de la corona vostra convenga ch' io sia di questa mia vita non solo liberal ma prodigo. E se v'è parso ch' io abbia cercato di par grandezza d'animo giostrar con voi, devevate pensare che io questo faceva per aver più compitamente la grazia vostra, et a fin che voi di giorno in giorno più vi piegassi ad amarmi, parendomi che il fin d' ogni servidore sia di cercar con ogni sforzo l'amor e grazia del suo Signore. Ora potrò io ben dire (invittissimo Re) contra ogni credenza mia (se così vorrete confessare) che l'esser stato magnanimo, gentile, e cortese meriti biasimo e gastigo e la disgrazia

vostra, come in me quel che da voi è stato fatto fa assai chiara fede; quantunque io sia per vivere e morir nel mio (al giudicio mio) onorato e lodevol proposito; ma che togliendomi un mio Signor il mio (il cui debito è di darmi de le cose sue) io dica ch'egli sia liberale o cortese, e che questo stia bene io non dirò già mai. Il Re udite queste ultime parole si levò, e disse: Ariabarzane, non è ora tempo di disputar teco, per ciò che la discussione e giudicio di ciò che detto di me e fatto hai, rimetto io al grave consiglio de i miei Consiglieri, i quali quando il tempo sarà opportuno, il tutto maturamente giudicheranno secondo le leggi e costumi di Persia. Bastimi per ora questo, che io sono disposto di mostrarti per effetto, che ciò che ora negato hai sarà vero; e tu stesso di bocca tua il confesserai. Fra questo mezzo tu n' andarai fuori a le tue Castella, nè più a la Corte verrai se da me non sarai richiesto. Avuta Ariabarzane questa ultima voluntà del suo Signore, se ne tornò a casa, e vie più che volentieri se ne andò in contado a le sue Castella, lieto di non vedersi tutto il dì innanzi a gli occhi de' suoi nemici, ma pieno di mala contentezza per la remissione che il Re dice-

va di far al suo Conseglio de le cose da lui dette. Non di meno disposto di sofferir ogni fortuna, s' andava diportando con il piacer e trastullo de la caccia. Aveva egli due figliuole senza più, che di sua moglie (che morta era) gli erano rimaste, le quali erano stimate bellissime tutte due, ma la prima era senza parangone più bella de l' altra, et era di lei d' un anno maggior di età. Volava la fama de la lor beltà per tutta Persia, e non era in quella così gran Barone che molto volentieri non si fosse con Ariabarzane imparentato. Era egli già stato circa quattro mesi a un suo Castello, che più de gli altri gli piaceva per l' aria che v' era perfetta, et altresì per che v' erano bellissime caccie così da cani come da augelli; quando quivi comparse un Araldo del Re che gli disse: Ariabarzane, il Re mio signor ti comanda, che tu mandi meco a Corte quella de le tue figliuole che è più bella de l' altra. A questo comandamento Ariabarzane, che non poteva indovinar il voler del Re, varie cose per l' animo rivolgeva per questa dimanda, e fermatosi in un pensiero che nel capo gli era caduto, deliberò di mandar la minore, la quale (come già s' è detto) non era di bellezza a la maggior eguale. Onde

fatta questa deliberazione trovò la figliuola, e sì le disse: Figliuola, il mio Re m'ha fatto far comandamento che io gli mandi una delle mie figliuole la più bella, ma per qualche mio conveniente rispetto, che ora non accade dirti, io vo che tu sia quella che ci vada; ma avvertisci bene e fermati ne l'animo di non dirgli mai che tu sia la men bella, imperò che il tacere ti recherà profitto grandissimo, et il manifestarti a me sarebbe di danno irreparabile, e forse causa di levarmi la vita. Ben è vero che come sentirai che tu sia gravida, tu non dirai parola a persona nè segno alcuno farai di gravidezza; e come sarai ben certificata d'esser gravida, e vederai di modo crescer il ventre che più non si possa celare, a l'ora con quel modo che più ti parrà convenevole farai intender al Re che la tua sorella è molto più bella di te, e che tu sei la minore. La giovane che intendente et avveduta era, udita la voluntà del padre, e capace fatta del disegno di lui, promise di far quanto le era imposto. E così insieme con l'Araldo, con onorevol compagnia fu condutta in Corte. Fu facil cosa ad ingannar il Re e gli altri, per ciò che ancor che la maggior fosse più bella, non v'era però tanta diseguaglianza, che

quando la minor era senza il parangon de l' altra, che ella a tutti non paresse bellissima, et erano poi de le fattezze tanto simili, che di leggero chi non era più che pratico con loro, non si sarebbe avveduto qual fosse la maggiore. Avevale poi Ariabarzane tenute di modo, che di rado si potevano vedere. Era al Re morta la moglie già qualch' anno avanti; il perchè deliberò di prender per moglie la figliuola d'Ariabarzane, la quale, ancor che non fosse di sangue reale, era non di meno nobilissima. Onde veduta che l'ebbe, e giudicatola vie più bella di quel che aveva per fama inteso, a la presenza de i suoi Baroni quella solennemente sposò, e mandò a dire ad Ariabarzane che li mandasse la dote de la figliuola che egli aveva sposata. Ariabarzane avuta questa nuova, lietissimo di tal successo, mandò a la Figliuola quella dote che già si sapeva che egli aveva divolgato di dare così a l' una come a l'altra. Vi furono molti in Corte che assai si meravigliarono che essendo già il Re in età avesse una fanciulla presa per moglie, e massimamente figliuola d' un suo vassallo che egli di Corte bandito aveva. Altri il lodarono, come sono diversi i costumi de' Cortigiani. Non vi fu però nessu-

no di loro, che a la cagion s' apponesse che moveva il Re a far questo parentado, il qual fatto aveva per far confessare ad Ariabarzane, che egli togliendo de le cose sue, si deveva chiamar umano e cortese. Ora fatte le nozze (che sontuose si fecero) mandò Ariabarzane al Re un' altra dote come era stata la prima, dicendo, che se bene egli aveva statuito la dote a le figliuole, che fatto l'aveva pensando di maritarle a suoi eguali, ma veggendo che egli il quale deve esser fuor d' ogni eccezione già era divenuto marito d' una, che gli pareva convenevol dargli più dote che a chiunque altro che gli fosse diventato genero, Ma il Re non volle questo accrescimento di dote, e tenevasi molto ben pagato de la beltà e maniere de la nuova sposa, e quella teneva et onorava come Reina. Fra questo mezzo ella ingravidò d' un figliuol maschio (come poi nel partorire apparve) onde avvedutasi de la gravidezza, quanto puotè meglio la celò. Ma veggendo poi per il crescer che il ventre faceva, che più la gravidezza sua nasconder non si poteva, essendo seco il Re, e molto domesticamente con lei scherzando, ella che accortissima era e sagace, lo messe in varii ragionamenti, tra i quali le parve poter assai

comodamente il fatto suo scoprire, di modo che venuto a proposito gli dichiarò come ella non era più bella de la sorella. Il Re udito questo, si sdegnò forte che Ariabarzane non avesse ubidito al comandamento suo, e quantunque amasse molto la moglie, tutta via per venir al suo disegno chiamò l' Araldo che a richieder la moglie aveva prima mandato, et insieme con lui quella al Padre rimandò, e sì gli fece dire: Ariabarzane, poi che avvisto ti sei che l' umanità del nostro Re t' ha superato e vinto, hai voluto in luogo di cortesia con quello usar malignità e disubidienza, e de le figliuole tue, non quella che io in nome suo ti richiesi, ma quella che ti parve, mandarli, cosa in vero degna d' acerbissimo castigo. Il perchè egli del fatto non mezzanamente adirato, a casa te la rimanda, e vuole che la primiera per me se gli meni, e medesimamente la dote che gli desti intieramente t'ho recata; ecco il tutto. Ariabarzane e la Figliuola e la dote con buonissimo viso accettò, et a l'Araldo così disse: L'altra Figliuola mia, che il Re mio signor ricerca, teco non poss' io ora mandare, perciò che ella è gravemente nel letto inferma (come tu potrai vedere venendo meco a la sua

camera;) ma io t'impegno la fede mia, che subito che sia guarita io la manderò a Corte. L'Araldo veduta la giovane che nel letto inferma giaceva, se ne tornò al Re et il tutto gli disse; il qual sodisfatto restando aspettava di questa cosa il fine. Ora non si sanando così tosto la giovane ammalata, il tempo venne del partorir de l'altra, la quale partorì un bel Fanciullino con sanità di tutte due le parti. Il che ad Ariabarzane fu di grandissima contentezza e d'infinito piacere, e vie più il tutto s'accrebbe, che in pochi giorni il nasciuto Bambino parve ne le sue fattezze al Re suo padre tanto simile che più non potrebbe essere stato. Levatasi che fu la Giovane di parto, già la Sorella sendo guarita e come prima bella divenuta, Ariabarzane tutte due riccamente vestite mandò al Re con onorata compagnia, avendole prima ammaestrate di quanto dire e far devevano. Giunte che furono à la Corte, uno di quelli d'Ariabarzane così al Re disse: Alto Signore, eccovi non una sola Figliuola ch' Ariabarzane vostro servo vi manda, ma tutte due, che sono quante egli ne ha. Udita il Re, e veduta la liberal cortesia d' Ariabarzane, il tutto accettò, e disse fra se: Io mi delibero di far

ch' Ariabarzane con sommissima contentezza d' animo resti da me vinto. E prima che il Messo che le Giovinette aveva condutte si partisse, mandò a dimandar un suo figliuolo (che Ciro si chiamava) e sì gli disse: Figliuolo, io vo' che tu questa fanciulla sorella di mia moglie la qual (come vedi) è bellissima, sposi per tua. Il che il Giovine fece molto volentieri. Da l' altra parte il Re ripresa la sua, cominciò una solenne festa, e volle che le nozze del Figliuolo fossero celebrate con grandissimi trionfi e feste, e che durassero otto giorni. Avuta Ariabarzane questa buona nuova, nè ancor chiamatosi vinto, e parendogli che il suo avviso gli riuscisse a pennello, deliberò mandar il Figliuolino poco innanzi nasciuto al Re, il quale (com'è detto) lo simigliava come mosca a mosca. Fece adunque far una culla d' avorio bellissima, tutta contrapassata di fin' oro, ornata di preziosissime gemme; poi fattovi dentro porre il Fanciullo in finissimi drappi di seta e di broccato d' oro, quello con la sua nutrice pomposamente accompagnato, fece condurre al Re in quel tempo che le solennissime nozze si celebravano. Era esso Re in una ornatissima Sala in compagnia di molti de i suoi Baroni; ove

giunto colui che il carico aveva di presentar il Fanciulletto al Re, fece la culla innanzi a lui deporre, et inginocchiossi innanzi a quello. Il Re e tutti i Baroni di questa cosa meravigliati, attendevano ciò che il Messo voleva dire. Il quale tenendo la culla disse: Invittissimo Re, io da parte d'Ariabarzane mio padrone e vostro vassallo inchinevolmente vi bascio le Real mani, e fatta la debita riverenza v' appresento questo dono. Ariabarzane infinitamente l'altezza vostra ringrazia di tanta umanità, quanta con lui v'è piaciuto d' usare, degnandovi far seco parentado. Il perchè non volendo a tanta cortesia esser ingrato, questo dono (e quivi discoperse la culla) per me vi manda. Scoperta la culla, apparve il bellissimo Figliuolino che era a veder la più vezzosa cosa del mondo, e tanto si vedeva simil al Re, come la mezza Luna a l'altra metà appare. A l'ora ciascheduno senz' altra cosa udire, disse: Veramente questo Figliuolo (sacro Re) è vostro. Il Re non si saziava di mirarlo, e tanto era il piacer che de la vista di quello pigliava, che nulla diceva. Il Fanciullo facendo tali suoi movimenti vezzosi, e con le pargolette mani scherzando, spesso al Padre con suavissimi risi si avvolgeva. Il

quale, poi che buona pezza intentamente l'ebbe rimirato, volle dal Messo saper che cosa ciò fosse. Quivi il Messo il tutto puntalmente al Re disse. Udita egli questa istoria e fatta chiamar la Reina, e da quella altresì del tutto certificato, mostrò meravigliosa contentezza, e molto allegramente accettò il piccol Figliuolo, e quasi fu per chiamarsi vinto. Tutta via parendogli d'esser già tanto innanzi passato, che il ritrarne il piede sarebbe stato vergogna e biasimo, deliberò ancora usar con Ariabarzane una cortese magnanimità, col cui mezzo od in tutto lo vincesse od avesse apparente ragione di venir seco a mortal nemicizia. Aveva il Re una Figliuola d'età d'anni venti in vent'uno, molto bella e gentile (come quella che regalmente era allevata e nodrita) la quale ancor non aveva egli maritata, serbandola per far con qualche Re o grandissimo Prencipe parentado, et era la sua dote il valor di mille pesi di finissim' oro con rendita d'alcune Castella, senza le preciosissime vesti et infiniti gioielli che la Reina sua madre (morendo) lasciate le aveva. Deliberando adunque il Re superar Ariabarzane, fece pensiero col mezzo di questa Figliuola farselo genero. Vero è che ad inchinarsi a questo li pareva non poco

abbassarsi, per ciò che grave incarco è a donna d' alto legnaggio prender per marito uomo d' inferior sangue. Il che a l' uomo non avviene, che essendo nobilissimo, ancora che pigli per moglie donna di più basso sangue di lui, egli per questo non casca di grado. Che se l' uomo e di generosa e di nobilissima schiatta, egli nobilita et innalza la donna che prende a la grandezza di se, ancor ch' ella fosse di mezzo la vil plebe pigliata; et i figliuoli che nasceranno tutti saranno nobili a par del padre. Ma una donna ancor che nobilissima, se ad un inferior di se si marita e non sia il marito nobile, i figliuoli che nasceranno non a la stirpe de la madre ma a quella del padre ritrarranno, e resteranno ignobili, tanta e del sesso virile la riverenza e l' autorità. Onde dicono molti savi che l'uomo si parangona al Sole, e la donna a la Luna. Veggiamo bene che la Luna per se non luce, nè potrebbe alcuno splendore o lume a le notturne tenebre dare, se dal Sole non fosse illuminata, il quale con le sue vive fiamme a tempi e luoghi alluma le Stelle e rischiara la Luna: così avviene che la donna depende da l' uomo, e da lui prende la sua nobiltà. Dico adunque che al Re pareva di far ma-

le a dar la Figliuola ad Ariabarzane, e temeva di non riportarne biasimo e riprensione: ma ogni rispetto et ogni tema di vergogna vinse e superò l'emulazione di volere in questo cortese contrasto restar vittorioso. Il perchè mandò ad Ariabarzane che se ne venisse a la Corte. Egli avuto il comandamento del Re, vi venne, e smontò al suo Palazzo che ne la Città aveva; poi subito andò a far riverenza al suo Signore, dal quale fu con assai allegra accoglienza raccolto. Nè guari dopo stette, che il Re gli disse: Ariabarzane, poi che tu sei senza moglie, noi vogliamo dartene una quale a noi piacerà, ma tale che tu te ne deverai benissimo contentare. Rispose Ariabarzane che tanto era per fare, quanto egli volesse. Fece a l'ora il Re venir la sua Figliuola pomposamente vestita, et ivi a la presenza di tutta la Corte volle che Ariabarzane la sposasse. Il che con le convenevoli ceremonie fatto, Ariabarzane dimostrò poca allegrezza di questo parentado, e fece in apparenza molte poche carezze a la sposa. Tutti i Baroni e gentiluomini che in Corte erano molto restarono stupidi, veggendo tanta umanità del lor Re, che un suo vassallo s'avesse preso per Suocero e Genero; da l'altra parte veggendo la ruvi-

dezza d' Ariabarzane, senza fine lo biasimavano. Stette tutto quel giorno Ariabarzane fuor di se, e mentre che tutta la Corte era in gioia, et altro non si faceva che danzare; et il Re istesso menava gran festa per le nozze de la Figliuola, egli sempre a i pensier suoi attese. La sera, dopo la sontuosissima cena, fece il Re con solennissima pompa accompagnar la Figliuola a l' albergo d' Ariabarzane, e seco portar la ricchissima dote. Raccolse egli la moglie molto onoratamente, et in quell' ora medesima a la presenza di tutti quei Baroni e Signori che accompagnata l' avevano, le fece altra tanta dota quant' era quella che recata aveva, et i mille pesi d' oro che per la dote gli erano dal Re dati, al Re rimandò. Questa così fatta liberalità fu al Re di tanta estrema meraviglia, e tutto insieme di così fiero sdegno cagione, che in dubio era se deveva cedergli o condannarlo a perpetuo esilio. Pareva al Re che la grandezza de l' animo d' Ariabarzane fosse invincibile, e non poteva con pazienza soffrire che un suo vassallo si volesse al suo Re in cose di cortesia e liberalità agguagliare. Si mostrò adunque fieramente sdegnato, tutta via fra se pensando quel che in questo caso devesse fare. Fu

assai legger cosa ad avvedersi del corruccio e mal talento del Re, imperò che egli in vista turbato a nessuno mostrava buon viso. E perchè in Persia a quei tempi erano i Regi a par dei loro Dei onorati e riveriti, era tra loro una legge, ch' ogni fiata che il Re fuor di misura s' adirava, deveva la cagione de la sua ira a i suoi Consiglieri manifestare, i quali poi con matura diligenza il tutto esaminavano, e ritrovando il Re ingiustamente adirato, quello a rappacificarsi astrignevano; ma ritrovando con verità che egli giusta cagione avuta avesse di sdegnarsi e di montar in collera, il causatore de lo sdegno secondo la qualità del difetto o più o meno punivano, ora con esilio, ora con pena capitale. Il giudicio di questi tali era senza appellazione alcuna accettato. Ben poteva il Re, pronunziata la sentenza, od in tutto od in parte diminuir la pena, et assolver il reo: onde chiaramente si comprendeva che la sentenza da i Consiglieri pronunziata era pura giusticia, e la voluntà del Re (se alcuno assolveva) era grazia e misericordia. Fu adunque astretto il Re, per gli statuti del Regno, nel suo Consiglio la cagione de la sua mala contentezza dire. Il che puntalmente egli fece. I Consiglieri, poi ch'eb-

bero le ragioni del Re udite, mandarono per Ariabarzane, dal quale con maturo essamine volsero intender per che egli la tale e la tal cosa avesse fatto. Cominciarono dopoi li signori Consiglieri sovra la proposta questione a disputare, et insieme contrastando nel ricercar la verità de la cosa, in somma dopo una lunga contesa, fu da lor giudicato che Ariabarzane ne perdesse il capo, sì perchè s' era voluto agguagliar al Re, anzi avanzarlo, et altresì perchè non aveva mostrato allegrezza d' aver preso per moglie una Figliuola del suo Re, nè rese a quello le debite grazie di tanta cortesia. Era appo i Persiani per fermo tenuto, che in qualunque atto od operazione che si sia, ogni volta che il servo cerca d' avanzare e di superar il suo Signore, quantunque l' opera sia lodevole e degna, avendo riguardo al disprezzo che egli ha a la Regia Maiestà, che ne deve essere decapitato; perchè troppo altamente offende il suo padrone. E per meglio confermar questa lor sentenza dicevano essi signori Consiglieri esser altre volte da i Regi Persiani tal diffinizione stata esequita, e registrata ne i loro annali. Il caso era tale. Era ito il Re di Persia a diportarsi con molti de i suoi Baroni in cam-

pagna, et avendo seco i Falconi, cominciò a fargli volar dietro a varii augelli. Non dopo molto ritrovarono un Aerone. Comandò il Re ch' uno de i Falconi che era tenuto per il meglior che ci fosse (perchè era di gran lena e saliva fin a le stelle) fusse lasciato dietro a l' Aerone. Il che fatto, l' Aerone cominciò ad alzarsi, et il Falcone a seguitarlo gagliardamente. Et ecco in quel che il Falcone dopo molti contrasti voleva gremir e legare (come dicano) l' Aerone, che un' Aquila comparve. L' animoso Falcone veduta l' Aquila, non degnò più di combatter il timido Aerone, ma con rapido volo verso l' Aquila si rivolse, e quella cominciò fieramente ad incalciare. Si difendeva l' Aquila molto animosamente, et il Falcone d' atterrarla si sforzava. A la fine il buon Falcone con i suoi fieri artigli quella nel collo afferrò, e dal busto gli spiccò la testa, onde in terra in mezzo alla compagnia che con il Re era cadde. Tutti li Baroni e gentiluomini, che col Re erano, lodarono questo atto infinitamente, e tennero il Falcone per uno de i migliori del mondo, dandogli quelle lodi che a così magnanimo atto pareva loro che convenisse, di modo che non v' era persona che il Falcone sommamente non

commendasse. Il Re per cosa che nessuno de i Baroni od altri dicesse, mai non disse parola, ma sovra di se stando, e tutta via pensando, nè lodava il Falcone nè lo biasimava. Era molto tardi quando il Falcone uccise l' Aquila; il perchè il Re comandò che ciascuno a la Città ritornasse. Il dì seguente il Re fece da un' Orefice far una bellissima corona d' oro di tal forma che in capo al Falcone si potesse porre. Quando poi gli parve il tempo convenevole ordinò che sovra la piazza de la Città fosse elevato un catafalco ornato di panni razzi e d' altri adornamenti, come è di costume simil palchi reali adornarsi. Quivi a suon di trombe fece il Falcone condurre, ove per comandamento del Re un gran Barone gli pose in capo la corona de l' oro in premio de l' eccellente preda che sovra l' Aquila fatta aveva. Da l' altra banda ecco venire il Manigoldo, che levata di capo al Falcone la corona, quello con la scure gli spiccò dal collo. Restò di questi contrarii effetti ciascuno che a lo spettacolo era molto stupido, e si cominciò da tutti variamente a parlar sovra questo caso. Il Re, che ad una delle finestre del palazzo stava il tutto a vedere, fece far silenzio, e tant' alto che da gli spettatori poteva es-

rer udito, così disse: Non sia chi presuma di quanto adesso circa il Falcone s'è esequito mormorare, perciò che il tutto ragionevolmente s'è fatto. Io porto ferma openione che ufficio sia d'ogni magnanimo Prencipe conoscer la virtù et il vizio, a ciò che l'opere vertuose e lodevoli possa onorare et i vizii punire, altrimenti non Re o Prencipe, ma perfido Tiranno si deverrebbe chiamare. Il perchè avendo io ne'l morto Falcone conosciuta una generosità e grandezza d'animo accompagnata da fiera gagliardia, quella con corona di finissim' oro ho voluto onorar e guiderdonare, che avendo egli così animosamente un' Aquila uccisa, degno fu che tanta animosità e prodezza fosse premiata: ma considerato poi ch' audacemente anzi pur con temerità la sua Reina aveva assalita e morta, convenevol cosa m'è parso, che la debita pena di tanta sceleratezza ne ricevesse; che mai non è lecito al servidore le mani insanguinar nel sangue del suo Signore. Avendo adunque il Falcone la sua e di tutti gli augelli Reina ammazzata, chi sarà che ragionevolmente possa biasimarmi, se io il capo gli ho fatto troncare? Veramente (che io mi creda) nessuno. Questo giudicio allegarono i signori

Giudici, quando diedero la sentenza ch' Ariabarzane fosse decapitato. E così conforme a quello, ordinarono che prima Ariabarzane per la sua magnanimità e liberal cortesia fosse coronato d' una corona d' alloro, a ciò che s' avesse riguardo al generoso animo di quello; ma che avendo egli con tanta emulazione, con tanto studio, con sì assidua industria, e con ogni sforzo voluto contendere col suo Re, e di par liberalità anzi maggior seco giostrare e farseli superiore, e più di lui farsi liberal e magnanimo conoscere; e di più avendo egli contra quel mormorato, che per questo gli fosse tagliata la testa. Avvertito Ariabarzane de la severa sua condannazione, con quella grandezza d' animo questo velenoso stral di fortuna sostenne, che gli altri colpi di contraria e nemica fortuna aveva sopportati; e di maniera si diportava e conteneva, che segno in lui di malinconia o di disperazione non si vide. Solamente con allegro viso a la presenza di molti, disse: Questo solo ultimamente mi restava, che io al mio Signore de la vita e proprio sangue liberal divenissi. Il che farò molto volentieri, e di modo che il mondo conoscerà che prima posso morire, che mancar de la mia solita liberalità. Fattosi

dunque chiamar il Notaio, fece il suo testamento (che così permettevano le Leggi di Persia) et a la moglie et a le figliuole accresciute le doti, et a' suoi parenti et amici lasciato quel che conveniente gli parve, al Re lasciò gran somma di gioielli preciosissimi: a Ciro figliuolo del Re e suo genero (oltre buona quantità di danari) legò tutte le sue armi così da offesa come da difesa, con tutti gli stromenti bellici, e quanti cavalli aveva. Ultimamente ordinò che se la moglie che poteva esser gravida partoriva un maschio, il figliuolo che nascerebbe fosse suo erede universale; se femina partorisse, che fosse a par de l'altre due figliuole dotata, et il rimanente fra lor tre sorelle si dividesse con ugual parte. Provide anco, che tutti i suoi servidori fossero secondo il grado loro guiderdonati. Il che, il giorno innanzi ch' egli devesse essere ucciso, publicato (secondo il costume di Persia) fu generalmente da tutti giudicato, che il più liberal uomo e magnanimo mai non era stato in quel paese, nè forse ne i circonvicini. E se non erano alcuni invidiosi che appo il Re sempre avevano cercato di rovinarlo, tutti gli altri mostravano gran dispiacere che egli a tal modo devesse morire. Ora non era a

chiunque si fosse lecito, quando simil giudicii si facevano, supplicar il Re per la vita del condannato. Il perchè, la moglie e le figliuole d' Ariabarzane con li parenti et amici, vivevano in grandissimo cordoglio, et altro giorno e notte non facevano che piangere. Venuto l' ottavo giorno (che tanto spazio di tempo ha il condannato a disporre le cose sue) fu fatto per comandamento del Re nel mezzo de la piazza un Tribunale coperto tutto di panni neri, e per riscontro a quello un altro che di porpora e di panni di seta si copre, ove il Re (se vuole) in mezzo a i Giudici sede, e letto il processo del reo, di bocca sua comanda che la sentenza si esequisca, o (se gli pare) libera et assolve il condannato: e non volendo il Re essere presente al giudicio, il più vecchio de i Giudici avuta la volontà del Re, tosto esequisce il tutto. Il Re, a cui nel vero doleva che così magnanimo uomo, e tanto suo fidato, e suo suocero e genero avesse così orribil fine, volle quella mattina esser presente al tutto, sì per veder la continenza d' Ariabarzane, come anco per trovar via al suo scampo. Fu adunque Ariabarzane da i Sargenti de la giustizia condutto sovra il Tribunale, e quivi pomposamente vesti-

to; poi la corona de l' alloro li fu posta sovra il capo. Nè guari così stette, che de le ricche vestimenta e de la corona fu dispogliato, e de le sue solite vesti vestito. Stava il Manigoldo aspettando l' ultimo comandamento per far l' ultimo suo ufficio, e già aveva la tagliente spada levata in alto, quando il Re fiso guardava nel viso ad Ariabarzane, il quale nè più nè meno nel volto era di color cangiato, come se la cosa a lui non appartenesse; e pur poteva ragionevolmente credere che il Manigoldo era in ordine per tagliarli la testa. Veggendo il Re la fiera constanza e l'animo invitto d'Ariabarzane ad alta voce che da tutti s'udiva, così disse: Ariabarzane, come tu puoi sapere io non son quello che t'abbia a la morte condannato, ma l'opere tue mal regolate e gli statuti di questo Regno t'hanno a questo passo condutto. E perciò che le nostre sante leggi mi danno libertà che io possa ogni reo condannato come mi pare od in parte od in tutto assolvere, et a la pri..na grazia restituire, se tu vuoi chiamarti vinto, e che degni la vita da me in dono prendere, io ti perdonerò la morte, e ti restituirò a li tuoi ufficii e dignità. Udite queste parole Ariabarzane, ch' in ginocchione col capo chino stava attenden-

do che il capo gli fosse mozzo, levò la testa, e verso il Re si rivolse, pensando che a sì duro passo non tanto la malignità del Re quanto l'altrui invidia e le lingue serpentine de' suoi nemici l'avevano condutto, deliberò, usando de la pietosa liberalità e grazia del suo Signore, col restar in vita, non dar a' suoi nemici con sì fiera morte contentezza: onde tutto in atto riverente, con ferma e sonora voce così al Re disse: Invittissimo Signor mio, da me a par de gl'immortali Dei riverito, poi che (la tua mercè) tu vuoi ch'io viva, io da te riverentemente la vita in dono accetto, che quando io credessi restar vivo in disgrazia tua, non l'accettarei, et in tutto vinto mi chiamo. Resterò dunque vivo per serbar la vita che mi dai ad ogni tuo servigio, a ciò che quella a beneficio de la tua sacra corona, come de la tua cortesia in presto presa, ti possa sempre che vorrai restituire. Il che farò io così volentieri, come ora da buon core da te la prendo. E poi che tanta grazia t'è piacciuto di farmi, quando non ti fosse grave, volentieri qui in publico direi quanto ora mi sovviene. Il Re accennò che si levasse in piedi, e che dicesse ciò che gli aggradava. Egli levato suso e ne la turba fatto silenzio, in

questo modo a parlar cominciò: Due cose sono (sacratissimo Prencipe) che senza dubio veruno a le mobil onde del mare et a la instabilità de i venti in tutto rassimigliano, e non di meno infinita è la schiera de gli sciocchi, che quelle con ogni cura e diligenza ricercano. Io intendo dire che il più de le volte così è. Dico adunque che queste due cose tanto da ciascuno bramate, sono grazia di Signore, et amor di donna; e queste sì sovente il vero servidor ingannano, che a la fine altro che penitenza egli non ne riporta. E per cominciar dal caso de le donne, le quali (come communemente si dice) il più de le volte al lor peggior s'appigliano, tu vedrai un giovine bello nobile ricco vertuoso, e di molte doti dotato che prenderà per sua suprema donna una giovane, e quella con l' istessa fede che a li Dei si deve servirà et onorerà, et ogni voglia di lei farà sua; non di meno amando servendo e pregando, tanto non potrà fare, che egli si veggia in grazia de la sua donna, e per il contrario amerà un altro d' ogni vertù privo, e quello di se stessa farà possessore, nè guari in questo starà, che cacciato questo piglierà il primo; ma mobile e disdegnosa, quando l' averà a le stelle leva-

to, mossa da naturale instabilità, quello lascerà tomare fin ne l'abisso. E chi di queste varietà a lei dimandasse la ragione, altro non saperrebbe ella rispondere, se non che così le piace; di modo che rade volte avviene che un vero amante possa fermar il piede, anzi vede la sua vita esser quinci e quindi dal volubil vento donnesco agitata. Vedrai altresì ne le Corti de i Regi e Prencipi uno in favor del suo Signore, che parrà proprio che 'l padrone senza lui non sappia far nè dir cosa alcuna, e non di meno quando egli con ogni industria e fatica si sforterà di mantenere od agumentar la grazia del suo Signore, eccoti l' animo del Signor cangiato et ad un altro rivolto, e questi che dianzi era il prim'uomo di Corte, si trova essere in un momento l'ultimo. Vi sarà poi un sollecito diligente et assiduo al servire, pratico in tutti gli esercizii di Corte, e che vie più le cose del suo Signor curerà che la vita propria, ma il tutto fa in darno; perciò che mai non è rimeritato, e servendo senza mai aver premio si vede invecchiare. Vedi un altro dottissimo in qual si voglia scienza, e non di meno in Corte ei muor di fame, ove un altro ignorante e senza vertù è dal suo Signore, per appetito e non

per merito, fatto ricchissimo. Ma ciò avviene non perchè al Signor non piacciono gli scienziati et i vertuosi, che tutta via si vede che molti ne favorisce et esalta, ma perchè il genio di quello non convien col suo, e (come si dice) i sangui non si confanno insieme. Quante volte avverrà che a caso sarà uno da te veduto che mai più non vedesti, e non di meno subito che lo vedi ti dispiace come il morbo, e non puoi a modo alcuno soffrir di vederlo, e quanto più egli cercherà farti servigio e piacere più ti dispiacerà? Per il contrario poi vedrai uno, che più non l'hai veduto, et in quella prima vista così ti sodisfà, tanto t'aggrada, et in tal modo ti piace che s'egli ti ricercasse la vita propria tu non saperesti negargliela, e senti un certo non so che, che ti sforza ad amarlo, e se ben egli facesse cosa, che contra il tuo voler fosse, il tutto sta bene. Chi di queste varietà mo sia cagione, se non un certo temperamento di sangue tra se conforme da interna vertù celeste commosso, chi lo sa? E' ben vero che ne le cose de le Corti si può trovare qualche fondamento di ragione di queste mutazioni; e questo è il pungente e velenoso stimolo de la pestifera invidia, il quale di continuo tien i favori del

Prencipe su la bilancia, et in un momento alza chi era basso, et abbassa chi in alto si trovava, di maniera che ne le Corti non ci è peste più nociva nè più dannosa del morbo de l'invidia. Tutti gli altri vizii molto agevolmente e con poca fatica in chi gli ha si curano e quasi si pacificano, di modo che non ti offendono; ma l'invidia con che via, con che arte, e con qual medicina acqueterai? Veramente senza il proprio tuo danno non so come gli invidiosi acuti morsi potrai già mai fuggire. Dammi in Corte un superbo, gonfio, ambizioso, e più elato d'animo che la superbia istessa, se gli fai riverenza come lo vedi, se l'onori, se gli cedi, se lo levi lodando al cielo, et esalti e seco fai l'umile, subito t'è amico e ti predica per un cortese e gentil cortegiano. Dammi un lascivo, et a i piacer de le donne dedito, e ch'altro non brami che questo fuggitivo piacere, se non gli impedisci i suoi amori, se non biasimi i suoi piaceri, se innanzi a le donne quel loderai, egli sempre ti sarà amico. Dammi un avaro, o vero un goloso, se al primo fai bere una medicina di danari, et il secondo spesso inviti a mangiar teco, l'uno e l'altro subito è guarito. Or dammi un invidioso, che medicina trove-

rai che possa sì pestifero umor purgare? Se questa tu cerchi sanare, egli ti converrà con la propria vita rimediargli, altrimenti non pensar che rimedio alcuno se gli truovi già mai. E chi non sa se uno tocco da questo pestifero morbo mi vede in Corte (sacratissimo Re) da te più che lui favorire, et i servigi miei più grati a te essere, o che io meglio di lui sappia l'armi esercitare, od in altro conto più di lui valere, e di queste tal cose m'abbia invidia, chi non sa (dico) che cotestui mai non potrò sanare, s'egli non mi vede de la tua grazia privo, di Corte cacciato, et in estrema rovina messo? Se io gli donerò tutto 'l dì grandissimi doni, se li farò sempre onore, lodilo quanto sappia e gli faccia ogni servigio, il tutto è buttato via. Mai non cesserà di adoperarsi contra di me fin che non mi veda a l'ultima miseria condutto; che tutti gli altri rimedii sono scarsi et invalidi. Questo è quel velenoso morbo che tutte le Corti ammorba, a tutte le vertuose operazioni nuoce, et a tutti i gentili spiriti cerca di far offesa. Questo è il tenebroso velo che spesso ad altrui adombra con tanta oscurità gli occhi, che il vero non gli lascia vedere, e sì offosca il giudicio, che malagevolmente di-

scerne il giusto dall' ingiusto, essendo cagione apertissima che mille errori ne l'operazioni umane tutto il dì si fanno. E per dirne quel ch' al presente al proposito nostro appartiene, non è in somma vizio al mondo che più le Corti guasti, che più dissolva il vincolo de le sante compagnie, nè che più rovini i Signori come è il veleno de l' invidia; per ciò che chi da orecchia a l' invidioso, chi le sue maligne chimere ascolta, non è possibil che faccia cosa buona. Ma per venir al fin omai del mio ragionare, l' invidioso non tanto del suo bene s' allegra, non tanto de i suoi comodi gioisce, quanto de l' altrui mal di continovo giubila e ride, e del profitto altrui piagne e s'attrista, e per veder cacciar dui occhi di capo al compagno, l' invidioso se ne trarrebbe uno de i suoi. Queste parole (invittissimo Prencipe) ho io voluto qui a la presenza tua e de li tuoi Satrapi e del popolo dire, a ciò che ciascuno intenda che io appo la tua corona, non per malignità tua o colpa mia, ma per le velenose lingue de gli invidiosi era in disgrazia cascato. Piacque al magnanimo Re il verissimo parlar d'Ariabarzane, e quantunque si sentisse da le parole di lui trafitto, nondimeno conoscendole vere, e che per l' avveni-

re potevano esser a tutti di profitto, molto a la presenza di tutti le commendò. Il perchè avendo già esso Ariabarzane ricevuta in dono la vita dal suo Re e chiamatosi vinto, e conoscendo il Re il valor di quello e la fede, et amandolo come in vero l'amava, umanamente facendolo dal nero catafalco discendere, e sovra quello ov' egli era salire, quello raccolse e baciò, in segno ch' ogni ingiuria gli era rimessa e perdonata. Volle che tutti gli uffici che soleva avere gli fossero restituiti, e per farlo maggior di quel che era, donogli la Città di Passagarda, ov'era il sepolcro di Ciro, e comandò che fosse in tutti gli Stati e Dominii suoi suo Luogotenente generale, e che ciascuno gli ubidisse come a la persona sua propria. E così restò il Re onorato suocero ad Ariabarzane et amorevol genero, e sempre in tutte l' azioni sue seco si consegliò, e cosa che fosse d' importanza senza il parer di quello mai non faceva. Ritornato adunque Ariabarzane più che prima in grazia del suo padrone, e con la propria vertù superati tutti li suoi nemici, e l' arme de l' invidia spezzate e rotte, se per innanzi era stato benigno e liberale, divenne dopo tante sue grandezze molto più reale, e se già una cortesia ave-

va fatta, ora due ne faceva, ma di modo la sua magnanimità dimostrava, e ne l'opere sue magnifiche con tal misura e temperamento procedeva, che tutto il mondo chiaramente discerner poteva, che non per contendere col suo Signore, ma per onorarlo e per meglio dimostrar la grandezza de la Corte del suo Re, li beni a lui dal Re e da la fortuna dati largamente spendeva, et ad altrui donava. Il che fin a l'ultimo suo fine in buona grazia del suo Prencipe gloriosamente il mantenne, per ciò che il Re più chiaro che il Sole conobbe Ariabarzane esser da la natura formato per lucidissimo specchio di cortesia e liberalità, e che prima si potrebbe levar la caldezza al fuoco et il lume al Sole, che levar l'operar magnifico ad Ariabarzane. Onde non cessava tutto il dì più onorarlo, esaltarlo e farlo più ricco, a ciò che meglio avesse il modo di donar largamente. E nel vero, ancor che queste due vertù, cortesia e liberalità in tutte le persone stiano bene, e senza quelle un uomo non sia veramente uomo, non di meno assai piú convengono a' ricchi, a' Prencipi, et a' gran Signori, et in quelli son come in finissimo e ben brunito oro gemme orientali, e come in bellissima e gentilissima

donna duo begli occhi e due eburne e belle mani, come sono (gentilissima Signora) i begli occhi vostri e le mani senza parangone bellissime.

IL BANDELLO

A L'UMANISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

L. SCIPIONE ATTELLANO.

SOno alcune persone le quali maravigliosamente si dilettano di beffar il compagno, e quando segue lor l' effetto d'aver fatta alcuna beffa a chi si sia, se ne gloriano, e si tengono da più, e molto avveduti et accorti. A questi tali poi se per sorte è reso il contracambio, che siano da altri beffati, avviene come a i Buffoni, a i quali più dispiace una sol volta esser beffati, che non si allegrarono di cento truffe per il passato fatte ad altrui. Così fanno costoro non potendo sofferire che altri si gabbi di loro, quantunque essi altro mai far non vorrebbero che ingannar questi e quelli. Per ciò mi par che molto bene stia se tal ora è reso lor focaccia per pane, a ciò che qual Asino dà in parete, tal riceva. Questo si vide questi dí passati il giorno che il signor

BEFFA D'UNA DONNA AD UN GENTILUOMO, et il cambio che egli le ne rende in doppio.

NOVELLA III.

Non son ancora molti anni che in una Città di Lombardia fu una onorata Gentildonna maritata molto riccamente, la quale era d' un cervel più gagliardetto e capriccioso, che a donna di gravità non conveniva. Ella meravigliosamente si dilettava di dar la baia a tutti e spesso beffare alcuno, e poi in compagnia de l' altre donne ridersi di questo e di quello, di modo che nessuno ardiva far a l' amor con lei o seco troppo dimesticarsi, per ciò che essendo come era baldanzosa et avendo tagliato anzi rotto il silinguagnolo diceva tutto quel che in mente le cadeva, pur che a chi si fosse desse la sua, e pungessi questo e quello. E perchè nel vero non sta bene a gentiluomini contender con donne, e voler con esse questionar con parole (che sempre deveno esser riverite e da noi onora-

te) fuggivano quasi tutti di venir troppo con lei a parole, conoscendosi da tutti quanto era sfrenata di lingua e mordace, e che a nessuno portava rispetto. Ella era poi oltre misura bella, et in tutte le parti che facciano una bella donna sì ben formata, e con sì leggiadre maniere e con tanta venustà e grazia il tutto faceva, ch' ogni cosa, ogn' atto, ogni cenno et ogni movimento pareva che in lei accrescesse un certo non so che, con sì bell' aria, che ella in tutta Lombardia era senza pari. Erano stati alcuni che non conoscendo intieramente la qualità de la donna, s'erano messi a corteggiarla e far seco a l'amore, i quali ella, poi che di dolci sguardi aveva un tempo pasciuti, or con una or con un' altra beffa in modo se gli levava d' intorno, che gli incauti amanti restavano miseramente scherniti. Et ancor ch' ella fosse (com'io v'ho divisato) spiacevole, non di meno le piaceva d'esser vagheggiata, e spesso per meglio adescar gli amanti fingeva voler il giambo, et esser di questo o di quello accesa; ma in fine, come il grillo in capo le montava, pareva che nessuno conosciuto avesse già mai. Ora avvenne che un ricco Giovine e nobilissimo di quella Città, ancor che udito aves-

se narrar le beffe da la donna a molti fatte, et intese le condizioni di quella, veggendola così bella e leggiadra, et ogni dì pensando più che non si conveniva a lei et a le bellezze che le parevano angeliche e non mortali, sì fieramente si trovò di quella innamorato, che ad altro non poteva rivolger l' animo et i suoi pensieri, e conobbe che più era in poter d' altrui che di se stesso. E così varie cose di questo suo nuovo amore per la mente rivolgendo, et a le condizioni di quella (che gli erano state dette) pensando, et or lieto et or tristo divenendo, secondo che sperava e disperava, deliberò per ogni via che a lui fosse possibile acquistar l' amor di lei. Onde si messe a passar spesso per la contrada ov' ella albergava, e tutto il dì veggendola su la porta se le inchinava molto affettuosamente, et a l' ora fermandosi o a piedi od a cavallo, secondo che si trovava, si metteva a ragionar con lei. E benchè non fosse ardito di scoprírsele con parole, gli occhi tutta via et i focosi sospiri parlavano per lui. Ella che avveduta e maliziosa era, e d' esser vagheggiata non mezzanamente si dilettava, e quel che era o fosse più si stimava, con la coda de l' occhiolino alcuna volta il guardava, e s' in-

gegnava a poco a poco di mostrargli che di lui gl' increscesse. Aveva il giovine una sua sorella la qual abitava appresso a la casa di questa sua innamorata. E perchè non mi par di dir (per buon rispetti) i lor proprii nomi, avendo anco tacciuta la Città, nominaremo la sorella del giovine Barbara, e l' altra diremo Eleonora. Era Barbara rimasa vedova, e nodriva un picciol figliuolo che del morto marito l'era solo rimaso molto ricco, essendo lasciata donna e madonna dal marito. Et andando il giovine (che Pompeio sarà detto) a casa de la sorella, era sforzato passar dinanzi a la stanza d' Eleonora. Il che Pompeio si riputava a grandissimo favore, e tanto più che sua sorella era molto domestica d' essa Eleonora, e sovente praticavano insieme. Ora ebbe egli un giorno tanto ardire, che a la sua innamorata manifestò tutto il suo amore, supplicandola che di lui volesse aver pietà et accettarlo per servidore, molte altre cose dicendo, come costumano questi innamorati. La donna che d' uomo del mondo non si curava, e non le pareva di beffar Pompeio per esser de' primi de la Città, lo risolse che d' altra donna si provedesse, e che più di simil materia non le favellasse. Il giovi-

ne, non sbigottito per questo, attendeva pur a seguitarla, e sempre che aveva comodità entrava su 'l fatto suo. Ma ella sempre più dura e più ritrosa se gli mostrava; di che egli si ritrovava mezzo disperato. Stando in questo modo la bisogna, avvenne ch' un giorno Pompeio a caso intese come il marito d' Eleonora se n' era ito in villa, essendo circa il fin di Giugno. Il per che cadutogli in animo d' andar a parlar con la donna, et a veder di renderla pieghevole a' suoi amorosi disii, senza pensarvi su troppo, fatto d' amor audace e securo, montato su la mula, con i suoi servidori a casa di lei se n' andò, e mandati tutti i suoi con la mula a casa di sua sorella, commettendo loro che quivi l' aspettassero, entrò tutto solo dentro essendo l' ora de la Nona. Egli ebbe in questo la fortuna assai favorevole, per ciò che la donna, che da merigge non dormiva, era in una camera terrena per scontro ad un uscio che in sala usciva, e quivi certi suoi lavori di seta faceva. Egli entrato in casa e nessuno ritrovando, andò diritto alla sala, e posto il capo dentro vide la donna, prima che da lei veduto fosse, et entrato, verso quella s' inviò. Ella alzata la testa vide il giovine e tut-

ta si sbigottì, per ciò ch' ella era sola e ciascuno di casa dormiva. Onde, prima che egli parlasse, gli disse: Oimè (Pompeio) chi v'ha ora qui così solo condotto? Egli fattole debita riverenza le rispose che avendo inteso che il marito suo era ito in villa, aveva voluto venir a visitarla et a starsi un pezzo a ragionar seco, e che senza esser visto, avendo prima mandato i suoi a casa de la sorella, era entrato dentro. Voleva egli entrar su l'istoria del suo amore, quando ella interrompendolo gli disse: Oimè a che pericolo voi mettete la vita vostra e la mia? et in qual bilancia ponete voi a questo punto l'onor mio? per ciò che il mio marito non è ito fuori de la Città, e non può molto tardar che a casa non ritorni; che essendo dopo il desinare andato per un certo servigio, deve esser in via di ritorno. Deh (Pompeio) se di me vi cale, se punto amate l'onor mio; partitevi: che altrimenti il cor nel petto mi trema, e parmi di veder a mano mano il mio marito. Nè aveva a pena queste parole dette, che il marito ne la strada parlava tanto alto, che ella a la voce lo conobbe, et altresì riconobbelo Pompeio. Tremava di paura la donna, e Pompeio tutto tremante non sapeva che farsi.

Stette il consorte de la donna alquanto dinanzi a la porta a ragionar con uno, prima che smontasse da cavallo. In questo ella da subito conseglio aiutata, in quella medesima camera ove Pompeio trovata l' aveva, il fece suso una gran cassa corcare, e con alcune vestimenta che quivi erano lo ricoprì sì bene, che nessuno di lui accorger si poteva, e comandogli che in modo alcuno punto non si scotesse: svegliò poi una de le sue donne che in un camerino dormiva. Smontato il marito entrò in sala. Eleonora fatto buon viso, con una ferma voce disse: Chi è la? Chi viene? Il marito le rispose, e rispondendo entrò dentro in camera e sovra il letto si messe a sedere. Indi disse a la moglie: Consorte mia, io ho comperata una spada di lama vecchia da un pover compagno, la megliore e la più fina che sia in questa Città, e forse che un' altra simile non se ne trovarebbe di qui a molte miglia. Io ho pensato di farla un poco meglio imbrunire, e di farle far un bel fodro di velluto, e poi donarla al nostro amico il Capitan Brusco; che certamente a così fatto uomo (come egli è) non sta bene altr' arme che questa. E dicendo queste parole se la fece recare, et a la moglie mostran-

dola disse: Ecco, mirate se ne vedeste mai una tale? La donna a l' ora scherzevolmente ridendo gli rispose: Io non ho posto troppo mente a queste armi, che non è mestieri da donne, nè me ne intendo e non saprei che dir de la lor bontà, se non quando le veggio ben guarnite et innorate, che a quel modo mi paion belle. Ma io non so che vogliate di tante arme et armature fare, quante ne avete dentro il vostro camerino, e poi non tagliareste una ricotta in tre colpi con queste vostre spade e scimitarre. Fareste meglio a comperar altre cose, et a spender i vostri danari in cose di più profitto. Mai sì (rispose egli) io comprerò de le cuffie e di quelle bagattelle che voi tutto 'l dì comperate, et ogni giorno, se non avete nuove foggie di conciature di capo, nuovi colletti, e coperte fregiate d' oro a la carretta, con quattro corsieri del Reame di Napoli o quattro gran Frisoni, par che non possiate comparire. Sì sì (soggiunse la donna) dite pur sempre mal de le donne e date lor contra. Queste cosette stan ben a noi e sono nostre proprie; che se noi ci abbigliamo così a la carlona, senza aiutar con l' arte le nostre natural bellezze, voi altri ci beffate, e dite che noi siamo mal net-

te, vestite a la contadinesca e da star in cucina. Poi come vedete alcuna altra ben abbigliata, ancor che non sia bella, pur che sia col viso ben impastato, e con la pezzuola di Levante fatto rosso, le correte dietro come la capra al sale. Sapete ben ch' io vi conosco: ma in cose d' arme che faceste mai voi? che pare a tante arme (come avete) che siate Capitan de l' Imperadore; e già v' ho detto che voi non tagliareste una ricotta. Bene sta (disse il marito) che io debbo aver le braccia di cera, od essere assiderato. In fe di Dio che io con questa lama tagliarei un cavallo in due parti in un colpo solo, tanto è tagliente buona e fina. Sorrise in questo la moglie, e levatasi in piedi se n' andò appresso ove era celato Pompeio, e messa la mano sovra una de le sue vesti ch' era di velluto carmesino, sotto a cui l' amante era nascosto, disse al marito: Mi vien voglia di giocar con voi qualche bella cosa che in dui colpi voi non la tagliate questa veste, qui ove io ho la mano, (e la mano aveva suso le gambe di Pompeio). Era in quel punto montata la fantasia a la donna di far una solenne paura a l' amante, e per questo invitava il marito a voler tagliar la veste, non per ciò

avendo animo che l'effetto seguisse. Pensate or voi che animo deveva aver Pompeio, il quale sentendo ciò che la donna diceva rimase più morto che vivo, e fu vicino a palesarsi et a saltar fuori. Ma trovandosi solo, e non avendo arme da difendersi, e sentendo che il marito era con i servidori in camera, et aveva tutta via la spada in mano, il faceva star tanto mal contento, che gli pareva essere con il capo su 'l ceppo e d'aver il Manigoldo con la mannara di sopra che dovesse ferirlo. Così varie cose tra se rivolgendo, e pensando pur ch' egli aveva tante vestimenta a dosso, che non gli pareva esser possibile che in un tratto fossero tagliate, restò col cor tremante aspettando a che fine questi ghiribizzi d'Eleonora devessero riuscire, e sudava d'un sudor freddo come un freddissimo ghiaccio. Ora teneva pur, detto la donna al marito che cosa egli volesse giocare, che quella veste non taglierebbe. Il marito le disse: Moglie, io non so che profitto nè a voi nè a me ci rechi il guastare le vostre vestimenta, perchè mi par che a tutti dui sarebbe di danno. Ma facciamo la prova in qualche altra cosa, e vederete che dolce taglio sarà quello di questa spada; che non ci è rasoio che tanto

tagli. Giochiamo giochiamo (rispose la donna) su questa vesta, che se voi la tagliate, io vi farò far un saio di broccato d'oro riccio sovra riccio, e se non potrete tagliarla voi mi farete aver una veste di raso bianco. Aveva ella alcune entrate da per se, per una eredità che le era da una sua zia stata lasciata, da la quale non picciolo profitto cavava; per questo parevale poter liberamente col marito giocare. Egli veggendo pur la donna sua deliberata di veder la prova de la tanto lodata spada, dopo alcuni contrasti vi s'accordò, e levatosi da sedere et alzato il braccio, disse: Donna, ditemi ove volete che io percuoti e taglie? Aveva ella (come s'è detto) la mano su la veste dritto a le gambe, e levatela via la pose periscontro a le coscie di Pompeio, e disse: Tagliate quì se vi da l'animo di riuscirne con onore. Dite voi da senno, o mi burlate (disse il marito) che per l'anima mia io ve ne caverò a un tratto la voglia. Da dovero dico e da meglior senno che io mi abbia (soggiunse ella) Ma forse vi potrebbe venir fatto che qui di leggiero tagliareste, ma non perciò qui, e pose a l'or la mano quasi sovra il petto del nascosto amante, e dal petto la pose per mezzo il col-

lo, e disse: Or su, tagliate qui dov'è questo nastro giallo, e tutta via vi teneva su la mano. Il marito a l' ora essendosi concio in atto di ferire, disse a la moglie: Fatevi in costà se volete ch'io vi faccia veder ciò che questa spada sa fare, e vederete un colpo per una volta. Erano de l' altre robe sotto a Pompeio et a dosso; onde ridendo al marito disse: In buona fe, io credo che voi sete così buono, che mi guastareste queste vesti. Andate andate, che quando le aveste guaste, io non so quando poi io n' avessi de l' altre. La forza del vostro braccio io non vo per ora che si dimostri sovra i miei panni. E con queste et altre parole condusse il marito fuor di camera, il quale montato a cavallo andò per la Città a diporto. Ella mandate le sue donne per casa a far faccende, entrò in camera, e scoperse il povero amante ch' era più morto che vivo, e mille volte la donna, se stesso, et il suo amore aveva biasimato. Scoperto che la donna l' ebbe, sorridendo gli disse: Or via, andate per i fatti vostri, e più non mi molestate di cose d' amore, per ciò che ogni volta che voi ardirete venirmi in casa a questo modo, io di tal moneta vi pagherò e forse di peggiore. Pompeio preso alquan-

to d' animo, Signora mia (le rispose) non incolpate altro se non il troppo amore, che a far questo m' ha sospinto. E non volendo ella che moltiplicasse in parole, si partì tutto combattuto d' amore e da sdegno. E pensando in che modo poteva goder del suo amore e de la donna vendicarsi, gli cadde ne l' animo uno strano pensiero, et altro non aspettava se non l' occasione, e come prima corteggiava e seguiva la donna, la quale quando lo vedeva era astretta a ridere, ricordandosi come trattato l' aveva. Avvenne (non molto dopo) che il marito d' Eleonora partì di Lombardia, et andò a Roma, ove sapendo Pompeio che qualche mese egli starebbe, l' istesso dì che quello se n' andò, egli finse d' esser infermo, e fece per la Città divolgar che la sua infermità era gravissima: onde alcuni giorni chiuso in camera dimorò, avendo un solenne Medico a la cura sua, che tanto faceva quanto voleva Pompeio. Aveva anco de l' animo suo instrutta madonna Barbara sua sorella. Questa un dì invitò madonna Eleonora a desinar seco, la qual di grado accettò l' invito, per che tra loro era gran domestichezza. Mentre desinavano, e del mal di Pompeio ragionavano, venne un servido-

re, et a m. Barbara disse: Signora, egli è in quest' ora venuto a vostro fratello un strano accidente, et ha perduta la favella. Oimè (rispose ella) fa metter in ordine la carretta, e confortandola m. Eleonora et offerendosi andar seco, lasciate le donzelle in casa a desinare, elle montarono amendue in carretta, e calate l' antiporte de la carretta, se n' andarono di lungo a casa di Pompeio. Egli era nel letto in una camera molto oscura. Arrivarono in camera le due donne et accostatesi al letto gli disse la sorella: Fratello, fa buon animo; ecco qui m. Eleonora ch' è venuta a visitarti. Egli con debolissima voce dicendo alcune parolucce che non s' intendevano, mostrava star malissimo. I servidori, che ammaestrati erano, lasciarono le due donne col padrone. M. Barbara mostrando di far non so che se n' uscì scaltritamente di camera, e serrò l' uscio. Come lo scaltrito giovine s' accorse d' aver in preda la sua crudel innamorata, saltò del letto, e gettatole le braccia al collo, le disse: Voi sete mia prigionera. Voleva ella uscirgli di mano, ma indarno si scuoteva. Egli tenendola ferma aperse una finestra. Piangeva la donna conoscendo che il gridare non le valeva, e fieramente di m. Bar-

bara si lamentava, nomandola disleale e traditora. Il giovine con amorevol parole la confortava a le meglio che poteva, dicendole che mettesse l' animo in pace, per ciò che egli era disposto giacersi seco amorosamente, e che mai da le mani sue non uscirebbe fin ch' egli non avesse avuto il suo intento, e che vendicato non si fosse de la fiera e spaventevol beffa che ella fatta contra ogni convenevolezza gli aveva: ma che in questo sarebbero assai differenti, conciò sia cosa che egli non adoprarebbe ferro. Ella a modo alcuno non si voleva dar pace, et essendo (com' era) superba ritrosa e forte, piena di sdegno arrabbiava di collera e di stizza, e non v' era ordine che in modo alcuno si volesse acquetare. E così dirottamente piangendo, e senza aita e soccorso in poter del suo amante veggendosi, voleva disperarsi. Pompeio, poi che buona pezza l' ebbe lasciata piangere e fieramente lamentarsi, avendosela recata in braccio, et a mal grado di lei più volte basciatole la bocca et il petto, cominciò di nuovo a rammentarle le cose vecchie, e sì le disse: Signora mia, voi sapete quanto tempo è ch' io vi son stato servidore, e che cosa non era al mondo, per difficil che si fosse, che io per amor

vostro non avessi fatta. Voi molte fiate mi faceste buon viso, e mostraste che v' era caro ch' io vi servissi. E perchè mi pareva non aver nè luogo nè tempo comodo a manifestarvi il mio ferventissimo amore, e come per voi era privo d'ogni pace e riposo, avendone perduto il cibo et ancora il sonno, mi deliberai pigliar quella comodità, che a me pareva d'aver trovata, quando mi fu detto che il consorte vostro era andato in villa. Così tremando et ardendo, venni a trovarvi. Voi devete ricordarvi de la maniera che mi trattaste, e ciò che contra ogni convenevolezza faceste. E se per sorte l'alterezza e superbia vostra m' avessero levato di mente l' estrema paura, che mi faceste in quel punto, devete creder ch' io non me l' ho smenticata, anzi ogn' ora l' ho nel core, e sovviemmi tutta via che voi (non l' avendo io meritato) mi poneste a rischio di morire. Non devevate usar quei termini meco, ma conoscendomi (come mi conoscevate) ch' io v' amava, se l' amor mio non vi piaceva, potevate darmi onesta licenza, che io averei messo l' animo altrove. Ora io intendo prender di voi quella vendetta che mi parrà; e sapendo che a casa mia di vostra voglia non sareste venuta, mi son

ingegnato con inganno ivi condurvi, ov' ora essendo, farete gran bene a darmi quel che tormi non potete. A la fine dopo molti contrasti ella fu astretta a spogliarsi et entrar con l' amante nel letto, ove giocarono più fiate a la lotta, e sempre a lei toccò a trovarsi di sotto: onde Pompeio prese quell'amoroso piacer di lei, che tanto aveva bramato. Dopo la fine del giocar de le braccia, aperse Pompeio uno de gli usci de la camera, e fece la donna entrar in un' altra camera ricchissimamente apparata, dentro a cui era un letto che sarebbe stato onorevole per ogni gran Signore. V' erano quattro materazzi di bambagio con le lenzuola sottilissime tutte trapunte di seta e d' oro. La coperta era di raso carmesino tutta ricamata di fili d'oro, con le frange d' ognintorno di seta carmesina, meschiata riccamente con fila d' oro. V' erano quattro origlieri lavorati meravigliosamente. Le cortine, di tocca d' oro carmesine di preciose liste vergate, circondavano il ricco letto. La camera, in luogo di razzi era di velluto carmesino maestrevolmente ricamato, tutta vestita, nel mezzo de la quale v' era una condecente tavola coperta d' un tappeto di seta, et era Alessandrino. Vi si vedevano poi otto

forsieri fatti d' intaglio molto belli, posti intorno a la camera. V' erano anco quattro cattedre di velluto carmesino, et alcuni quadri di man di mastro Lionardo Vinci il luogo mirabilmente adornavano. In questo mezzo aveva m. Barbara fatto venire circa venticinque gentiluomini giovini de' primi de la Città. Avvisato di questo Pompeio, che già aveva fatto corcar in quel letto la donna, e copertole il viso d' un velo ricchissimo, e profumata la camera di legno aloè, d' augelletti Cipriani, di temperati muschi e di altri odori, fece ritrar le cortine, comandando a la donna che non facesse movimento alcuno per cosa che ella udisse. Dopo queste cose egli riccamente vestito in viso tutto allegro entrò in sala, e con grate accoglienze quei gentiluomini raccolse. Quivi da tutti con grandissima meraviglia fu veduto, conciosia cosa che ciascuno il tenesse per gravissimamente infermo. Il perchè egli, che l' ammirazion di quelli poteva di leggero indovinare, in questa maniera disse loro: Signori et amici miei, io credo che tutti voi forte di me devete meravigliarvi, veggendomi qui sano che dinanzi credevate che io gravemente infermassi. Egli è vero che io sono stato molto male et in periglio

de la vita ; ma oggi presi una salutifera medicina, che m' ha (come vedete) guarito. E perchè so, che tutti del mio male prendevate dispiacere, hovvi voluto con la presenza mia rallegrare. Voglio altresì farvi veder quella salutifera medicina che m' ha sanato, con questo che io vo che tutti m' impegnate la fede vostra di non movervi per cosa che si faccia. Con questo gli introdusse in camera. Parve a chi v' entrò d' entrar in un Paradiso, tanto era bello il luogo, e tanto soave odor spargeva. La donna che queste genti sentì, e forse a la voce alcun parente o suo domestico conobbe, tutta tremante stava, non sapendo ciò che Pompeio far volesse. Or poi ch' assai fu l' apparato da tutti a piena voce lodato, e ciascuno desiderava vedere chi in letto giacesse, disse Pompeio: Dentro questo letto (Signori miei) è la preziosa e salutifera medicina che oggi m' ha sanato, la quale io intendo farvi vedere ma a parte a parte. Così detto, avvertendo che il volto non si scoprisse, egli con l' aita d' un suo servidore levò soavemente via la coperta dal letto, di modo che la donna restò solamente coperta da un sottilissimo lenzuolo, che nessuna parte del delicato e morbido corpo pienamente

nascondeva. Pompeio, dopo levato un poco di lenzuolo, scoperse dui piedi bianchissimi piccioli alquanto lunghetti, con le dita che parevano d' avorio schietto sottili e lunghe, e con l'unghie che di perla rassembravano: nè guari stette ch' egli scoperse quasi tutte le coscie. Essendo la donna distesa, a l'apparir de le delicate gambe e coscie, sentirono i riguardanti svegliar tal che dormiva. Domandò loro Pompeio che gli pareva di cotal medicina. Eglino sommamente la commendarono, desiderando di saporirla. In questo egli con una parte del lenzuolo (ascoso ciò che tra le coscie dimora) tutto il petto fin a la gola scoperse; il che a' riguardanti fu di mirabilissima gioia a vedere, perciò che essendo quel corpo bellissimamente formato, era il petto oltra ogni credenza meravigliosamente bello. Miravano tutti con diletto incredibile il ben rilevato e candidissimo petto, con due poppe ritonde e sode che parevano formate d' alabastro, se non che tremando ella vi si vedeva un certo ondeggiamento, che mirabil gioia rendeva. Aspettavano tutti veder l' angelico viso, quando Pompeio in un tratto le scoperte membra ricoperse, e condusse i gentiluomini in sala, ove madonna Barbara aveva fat-

to preparar de le frutte che la stagione apportava, con confetti et ottimi vini. E confettando e bevendo, diverse cose dissero, andando poi ciascuno ove più gli era a grado. Mentre che le frutte si mangiavano m. Barbara entrando dove madonna Eleonora ancor in letto giaceva, le disse: Madonna, mio fratello v' ha pur reso pan per ischiacciata. Ella piangendo la pregò, che le facesse recar i panni, di lei che tradita l' aveva forte rammaricandosi. Sovravenne Pompeio, e salutandola le disse: Signora mia, noi siamo par pari; tutta via la ragion vuole che voi abbiate il torto: e tante cose le disse che la si pacificò. E già gustati avendo gli abbracciamenti de l' amante esser più saporosi di quelli del marito, si lasciò in tutto passar la collera, e fece di modo che lungo tempo poi goderono del loro amore, e lasciando di beffar più nessuno, divenne piacevole e gentilissima. E per ciò (Donne mie care) imparate a non beffar altrui, se non volete esser beffate con forse doppia vendetta.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISSIMA SIG.

LA SIGNORA

ISABELLA DA ESTE

Marchesana di Mantova.

PIù volte (Madonna) dopo il pietoso caso de la morte de la Contessa di Cellant, m' è sovvenuto di quel che voi, non è gran tempo, nel vostro amenissimo luogo a diporto mi diceste, a l' or che ella ne le prime nozze era moglie del nostro signor Ermes Vesconte, che Dio abbia in gloria, perciò che egli era riputato esser di lei geloso; del che era in Milano assai biasimato. Egli non permetteva che ella praticasse in molti luoghi, se non in casa de la signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, ove spesso io la vedeva e seco domesticamente ragionava. Onde mi ricordo che essendo ella fanciulletta e volontarosa (come le fanciulle sono) d' andar a le feste con quella libertà che le donne Milanesi vanno, pregò essa signo-

ra Ippolita che l' impetrasse dal marito di poter andar in certo luogo, massimamente essendovi invitata. La sig. Ippolita fece in effetto l' ufficio a la presenza mia con il signor Ermes, un giorno che di compagnia eravammo noi tre soli a ragionar insieme. Ascoltò il signor Ermes la richiesta fattagli, e poi sorridendo così le rispose: Io (signora mia) non mi guarderò dal Bandello, sapendo quanto egli v' è servidore, et amico mio. Voi mi perdonarete s' io non lascio andar la mia moglie ov' ella vuole, e se non le do tanta libertà quanta in Milano si costuma, per che io conosco il trotto e l' andar del mio polledro, non mi parendo di lasciargli la briglia su 'l collo: e chiedovi di grazia che di questo più non mi parliate; che da questa casa infuora, ove di giorno e di notte può sempre venire quando voi ci sete, io non vo che pratichi altrove. Per queste parole la sig. Ippolita et io, poichè egli si fu partito, ragionammo assai onde ciò avvenisse, ma al vero perciò mai non ci sapemmo apporre. Ora la fine che la sfortunata ha fatto, e la vita che ella dopo la morte del sig. Ermes viveva, hanno tutti quelli sgannati, che pensavano il suo marito esser geloso. Ma il savio Signore sapeva molto bene ciò che si

faceva, e (come disse) conosçeva il trotto de la sua Chinea. E nel vero fu il sig. Ermes giovine molto prudente e saggio, e la governò mentre che visse di tal maniera, che ella era stimata una de l' oneste e costumate donne di Milano. Ma in questo mi par ch' egli grandemente s' ingannasse, per ciò che sendo (come si sa) uno de i primi gentiluomini di questa Città nobilissimo e riccassimo deveva prender per moglie donna nobile e ben nata, et in casa nobile nobilmente nodrita, e non pigliar una che in conto alcuno di sangue non se gli agguagliava, tratto solamente da la grandezza de la roba tutta fatta d' usura. Chi vuol nodrire razze di cavalli, ricerca cavalle generose prodotte da buone e nobili cavalle. Medesimamente costoro che de la caccia si dilettano, se i cani (siano di qual sorte si voglia o per augelli o per fiere) non sono di buona razza, non li vogliano, e con diligenza investigano qual fu il padre, e qual fu la madre; e se per sorte una lor cagna è coperta da tristo cane, tutti i figliuoli che nascono gettano a l' acque. Che dirò io? se l' uomo vuol comprar panno o scarpe, vuol che di buona lana e di buon coio siano. E nel prender moglie altro oggi dì non si ricerca che roba. E non dime-

no a questo più si deverebbe metter mente, e con maggior cura intender chi fu il padre e chi la madre, che al resto. Io non vo nomar uno de i primi Feudatarii di Lombardia il quale, per aver il favor del Duca Galeazzo, prese per moglie una figliuola d' un suo Capitano che era pazza da catena. E sí bene glie ne avvenne, che tutti i figliuoli che generò, ancor che fossero gran signori e ricchi, erano non di meno tutti pazzi, e fecero molte solennissime pazzie, che forse sono state cagione de la rovina di quella schiatta. Ragionandosi adunque di questa materia (non è molto) e varie cose dicendosi, m. Antonio Sabino uomo di buone lettere e di molta esperienza, governator de i signori Conti Bolognini, figliuoli del Conte Matteo Attendulo e de la signora Agnese da Correggio, signori di S. Angelo, disputò buona pezza sovra questa materia, dichiarando con gran piacer de gli ascoltanti tutte quelle parti che in una giovane da maritare si devono diligentemente ricercare, conchiudendo con vive ragioni, che l'ultima dee esser la dote: essendosi venuto su il particolar de la sig. Bianca Maria, io, perchè a l' ora che la sua fine occorse era in Romagna, il pregai che per mia sodisfazione volesse narrarmi l'i-

storia de gli amori infelicissimi e morte di quella. Il che egli (che sempre è prontissimo a l' ubidir in tutto quel che può a gli amici) puntalmente (al mio giudicio) mi recitò. Onde avendola scritta per metterla con l' altre mie Novelle, a ciò che con loro poi possa a qualche tempo esser letta, le ho voluto preporre il nome vostro, et a voi donarla. E così questa (Madonna mia illustriss.) vi mando, supplicandovi umilissimamente a non sdegnarvi se in cosa di così picciol momento del valoroso e vertuoso nome vostro mi prevaglio. Il nostro gentilissimo m. Mario potrà tal or quando vi rincrescerà questa leggervi. Nostro Signore Dio vi conservi.

LA CONTESSA DI CELLANT fa ammazzare il Conte di Masino, et a lei è mozzo il capo.

NOVELLA IV.

Voi (Signori miei) devete sapere, che questa signora Bianca Maria de la quale s'è parlato (dico signora per rispetto a i dui mariti che ha avuti) fu di basso sangue e di legnaggio non molto stimato, il cui padre fu Giacomo Scappardone uomo plebeo in Casal di Monferrato. Questo Giacomo tutto quello che aveva ridotto in danari si diede a prestar ad usura publicamente con sì larghi interessi, che avendo da giovine cominciato a far questo mestieri, ci divenne tanto ricco che comperò possessioni assai, e tutta via prestando e poco spendendo, acquistò grandissime facultà. Ebbe per moglie una giovane greca, venuta di Grecia con la madre del Marchese Guglielmo, che fu padre de la Duchessa di Mantova. Era la moglie di Gia-

comò donna bellissima e piacevol molto, ma dal marito assai differente d' età, per ciò che egli era già vecchio, et ella non passava venti anni. Ebbero una figliuola senza più, che fu questa Bianca Maria, per la quale ho cominciato a parlare. Morì il padre, e restò questa figliuola molto picciola sotto il governo de la madre Greca con facultà di beni stabili al Sole per più assai di cento mila ducati. Era la figliuola assai bella, ma tanto viva et aggraziata che non poteva esser più. Come ella fu di quindeci in sedeci anni, il signor Ermes Vesconte, figliuolo di quel venerando Patrizio il signor Battista la prese per moglie, e con solennissima pompa e trionfi grandissimi e feste la condusse in Milano. A la quale, prima che ella v' entrasse, il signor Francesco fratel maggiore del signor Ermes mandò a donar una superbissima carretta tutta intagliata e messa ad oro, con una coperta di broccato riccio sovra riccio tutto frastagliato e sparso di bellissimi ricami e fregi. Conducevano quattro corsieri bianchi come uno armellino essa carretta, et i corsieri medesimamente erano di grandissimo prezzo. Su questa carretta entrò la signora Bianca Maria trionfantemente in Milano, e visse col signor Er-

mes circa sei anni. Morto che fu il signor Ermes, ella si ridusse in Monferrato a Casale, e quivi trovandosi ricca e libera, cominciò a viver molto allegramente, e far a l'amor con questo e con quello. Ella era da molti vagheggiata e domandata per moglie, fra i quali erano principali il signor Gismondo Gonzaga figliuolo del signor Giovanni, et il Conte di Cellant Barone di Savoia, che ha il suo Stato ne la Valle d'Agosta, e v' ha molte Castella con bonissima rendita. La Marchesana di Monferrato per compiacere al genero Signor di Mantova faceva ogni cosa per darla al signor Gismondo, e quasi il matrimonio era per conchiuso. Ma il Conte di Cellant seppe sì ben vagheggiarla e dirle sì fattamente i casi suoi, che celatamente insieme si sposarono, e consumaron anco il matrimonio. La Marchesana di Casale, ancor che questo sommamente le dispiacesse, e fosse per farne qualche mal scherzo a la signora Bianca Maria, non di meno dissimulando lo sdegno per rispetto del Conte non fece altro movimento. Si pubblicò adunque il matrimonio, e si fecero le nozze con tristo augurio, per quello che seguì. E parve bene esser vero il proverbio che volgarmente fra noi si dice, Che chi si piglia

d'amore di rabbia si lascia, perciò che non stettero molto insieme che nacque una discordia tra loro la più fiera del mondo, di modo (che che se ne fosse cagione) ella se ne fuggì dal marito furtivamente, et in Pavia si ridusse, ove condusse una buona et agiata casa, menando una vita troppo libera e poco onesta. Era in quei giorni al servigio de l'Imperadore Ardizzino Valperga Conte di Masino, col signor Carlo suo fratello. E per sorte trovandosi Ardizzino in Pavia, e veggendo costei, se ne innamorò, e tutto il dì le stava in casa, facendole il servidore et usando ogni arte per venir a l'intento suo. E quantunque fosse un poco zoppo d'un piede, era non di meno giovine assai bello e molto gentile, di modo che in pochi giorni venne de la donna possessore, e più d'un anno si diede il meglior tempo del mondo seco, così manifestamente, che non solamente ne la Città di Pavia ma per tutta la contrada se ne tenevano canzoni. Avvenne che il signor Roberto Sanseverino Conte di Gaiazzo, giovine de la persona valente e gentilissimo, capitò a Pavia, al quale la signora Bianca Maria gettati gli occhi a dosso, e giudicatolo meglior e più gagliardo macinatore che non era il suo amante, del

quale forse ella si trovava sazia, deliberò procacciarselo per nuovo amante. Onde cominciando a far mal viso al signor Ardizzino, e non le volendo dar più adito di ritrovarsi seco, vennero insieme a qualche triste parole. La giovane più baldanzosa che non si conveniva, e non pensando ciò che seco aveva fatto, cominciò a dirgli villania non solamente chiamandolo zoppo sciancato, ma dicendogli molte altre vituperose parole. Egli, che mal volentieri portava in groppa, allargato il freno a la sua collera, le diede più volte de la putta sfacciata per la testa, e de la bagascia, e de la villana, di modo che dove era stato grandissimo amore, vi nacque ne l'una parte e ne l'altra un fierissimo odio. Partì da Pavia il signor Ardizzino, et in ogni luogo, ove accadeva che de la signora Bianca Maria si ragionasse, ne diceva tutti quei vituperosi mali che d'una femina di chiazzo si potessero dire. Ella, a cui spesso era riferito il male che di lei il vecchio amante diceva, fece così col Conte di Gaiazzo, che tutta in preda se gli diede. E pensando d'averlo di tal maniera adescato che di lui a modo suo potesse disporre, essendo un dì su i piaceri amorosi, e mostrando il Conte tutto struggersi per lei,

ella gli chiese di singolarissima grazia che volesse far ammazzar il signor Ardizzino, che altro non faceva che dir mal di lei. Il Conte udendo così fatta proposta si meravigliò forte. Tutta via le disse, che non solamente farebbe questo, ma che per farle servigio era per far ogni gran cosa, e che era presto sempre a servirla. Da l'altra parte conoscendo la malignità de la donna, e che il signor Ardizzino era persona nobilissima et amico suo, dal quale mai non aveva ricevuto dispiacere alcuno, deliberò di non gli voler nuocere, e tanto più parendogli che più tosto il signor Ardizzino averebbe avuto qualche color di ragione di reputarsi offeso da lui, che l'aveva (nol sapendo per ciò) cacciato de la possessione amorosa de la signora Bianca Maria. Attendeva dunque il Conte a darsi buon tempo con la detta donna, e così perseverò alcuni mesi. Ma veggendo ella che il Conte, essendo stato due o tre volte il signor Ardizzino a Pavia, non l'aveva mai fatto assalire, nè cercato di farlo ammazzare, anzi l'aveva accarezzato, e mangiato alcune volte con lui di compagnia, deliberò levarsi da questa pratica del Conte. Ora (che che se ne fosse cagione) cominciò a fingersi inferma, et a non si la-

sciar più veder da esso Conte, trovando or una scusa et or un' altra, e massimamente che il suo marito Monsignor di Cellant le aveva mandato Messi per riconciliarsi seco, e che ella era d'animo di far ogni cosa per ritornar col marito. Per questo che lo pregava a non voler più praticar con lei, a ciò che quelli, che dal marito venivano a Pavia, potessero far buona relazione di lei. Il Conte di Gaiazzo (o credesse questa favola o no) mostrò almeno di crederla, e senza altre parole se ne levò, e da questa amorosa impresa si distolse: e per non aver occasione di ritornarvi, da Pavia si partì et andò a Milano. La signora Bianca Maria, veggendo il Conte esser partito, e sovvenendole che era più libera col signor Ardizzino, che sommamente l' amava, tornò a cangiar l' odio in amore, o forse per dir meglio a cambiar appetito. E tra se deliberata di ritornar al primo gioco amoroso con il detto signor Ardizzino, ebbe modo di fargli parlare, e di scusarsi seco, con fargli intendere che ella era tutta sua, e che perpetuamente intendeva d' essere, se da lui non mancava, pregandolo che egli volesse far il medesimo, e disporsi a voler in tutto e per tutto esser di lei, sì come già ella era de-

terminata esser eternamente di lui. Le cose si praticarono di tal maniera che il signor Ardizzino ritornò di nuovo al ballo e riprese un' altra volta il possesso de i beni amorosi de la signora Bianca Maria, e di continovo giorno e notte era con lei. Stettero insieme più e più giorni, quando cadde ne l' animo a la donna di far ammazzare il Conte di Gaiazzo. E chi le avesse chiesto la cagione, dubito io assai forte che non averebbe saputa trovarne alcuna, se non che come donna di poco cervello, et a cui ogni gran scelleratezza pareva nulla, averebbe addutti i suoi disordinati e disonestissimi appetiti, da i quali senza ombra alcuna di ragione non dico governata ma furiosamente spinta, a l'ultimo e se et altri a miserando fine condusse, sì come ascoltandomi intenderete. Entrata adunque in questo umore, e non le parendo di poter allegramente vivere se il Conte di Gaiazzo restava in vita, e non sapendo che altra via trovare, se non indurre il signor Ardizzino a servirle di manigoldo, essendo seco una notte nel letto e scherzando amorosamente insieme, gli disse: Sono più dì (Signor mio) che io aveva animo di chiedervi un piacere, e vorrei che voi non me lo negassi. Io so-

no (rispose l' amante) per far tutto quel che mi comandarete, quantunque la cosa che vorrete sia difficile, pur che sia in mio poter di poterla menar a fine. Ditemi (soggiunse ella) Il Conte di Gaiazzo come è vostro amico? Certamente (disse a l'ora egli) io credo che mi sia amico e buono, perciò che io l'amo da fratello, e so ch'egli ama me, e che ove potesse mi farebbe ogni piacere sì come io farei a lui. Ma perchè mi chiedete voi questo? Io vel dirò (rispose la donna) et amorosamente baciandolo più di sei volte, soggiunse: Voi sete (vita mia) gravemente ingannato, perchè io porto ferma openione che non abbiate il maggior nemico al mondo di lui. Et udite come io lo so, a ciò che non vi pensassi che cotesta fosse una imaginazione. Quando egli praticava meco, venimmo a certo modo a ragionar di voi; dove egli mi giurò che non si trovarebbe mai contento se non vi faceva un dì ficcare un pugnale avvelenato nel petto, e che sperava in breve di farvi fare un così fatto scherzo, che più non mangiareste pane. E molto altre male parole mi disse di voi, ma la cagione che a questo lo movesse non mi volle egli discoprir già mai, quantunque io molto affettuosamente ne lo ricer-

cassi. Tutta via ancor ch'io fossi in collera con voi, non restai per ciò di pregarlo che non si mettesse a cotesta impresa. Ma egli mi replicava iratamente che era determinato di farlo, e che io gli parlassi d'altro. Sì che guardatevi da lui, et andate avvertito mettendo mente a i casi vostri. Ma se voi mi credessi, io vi consigliarei ben di modo che non avereste tema di lui nè de le sue bravarie. Io giocarei di prima, e ciò ch'egli cerca di fare a voi io farei a lui. Voi avete benissimo il modo di potergliela cingere, e ne sarete sempre lodato, e tenuto da più. Credetelo a me, che se voi non cominciate prima egli non dormirà, ma un giorno che voi non ci porrete mente, egli vi farà ammazzare. Fate al mio conseglio, fatelo ammazzare quanto più tosto potete; che oltre che farete il debito vostro et ufficio di cavaliero assicurando la vita vostra che vi deve esser carissima, a me anco farete voi un de i più singolari piaceri, che mi possano oggi dì esser fatti. E se per vostro conto non lo volete fare, fatelo per amor mio; che se voi mi donassi una Città non mi sarebbe il dono così caro, come veder questo scilinguato morto: sì che se m'amarete (come credo che mi amate) voi levarete dal mondo

questo superbo et arrogante, che non stima nè Dio nè gli uomini. Poteva la donna persuadere al signor Ardizzino questa sua favola esser vera, se non avesse mostrato questa sua ultima affezione, di modo che egli giudicò la donna essersi mossa per odio particolare che al Conte portava, e non per cagion di lui, e tenne per fermo che il Conte mai non l'avesse fatto motto di simil materia. Non dimeno mostrò aver avuto molto a caro simil avviso, e senza fine ne la ringraziò, promettendole di attenersi al suo saggio conseglio. Ma egli non era già per seguirlo, anzi aveva in animo d'andare a Milano, e di parlarne col Conte (come fece) Che tolta l'opportunità, essendo in Milano si ridusse a ragionamento col Conte, e puntalmente gli aperse tutto ciò che da la donna gli era stato detto. Il Conte si fece il segno de la croce, e tutto pieno di meraviglia disse: Ahi putta sfacciata che ella è! Se non fosse che non può essere onore ad un cavaliero d'imbruttarsi le mani nel sangue di donna, e massimamente di donna vituperosa come è costei, io le cavarei la lingua per dietro la nuca, ma prima vorrei che ella confessasse quante volte m'ha con le braccia in croce supplicato che io vi fa-

cessi ammazzare, e così l' un l'altro discoprendo le magagne de la rea femina, conobbero la malignità sua. Il perchè ne dissero quel male che di rea e disonesta femina si possa dire, et in pubblico et in privato narravano le ribalderie di quella, facendola divenir favola del popolo. Ella sentendo ciò che questi Signori di lei dicevano, ancor che mostrasse non se ne curare, arrabbiava di sdegno et ad altro non pensava che a potersene altamente vendicare. Venne ella poi a Milano, e condusse la casa de la sig. Daria Boeta, e quivi si fermò. Era in quei dì in Milano Don Pietro di Cardona Siciliano, il qual governava la compagnia di Don Artale suo fratello legittimo, per che egli era figliuol bastardo del Conte di Collisano che morì al fatto d'arme de la Bicocca. Questo Don Pietro era giovine di venti due anni, brunetto di faccia ma proporzionato di corpo e d'aspetto malinconico, il quale veggendo un dì la signora Bianca Maria, fieramente di lei s'innamorò. Ella conoscendolo, e giudicatolo piccione di prima piuma et instrumento atto a far ciò che ella tanto bramava, se le mostrava lieta in vista, e quanto poteva più l'adescava, per meglio irretirlo et abbarbagliarlo. Egli che

più non aveva amato donna di conto, stimando questa esser una de le prime di Milano, miseramente per amor di lei si struggeva. A la fine ella se lo fece una notte andar a dormir seco, e con amorevolissime accoglienze lo raccolse, e mostrandosi ben ebra de l' amor di lui, li fece tante carezze e gli dimostrò tanta amorevolezza nel prender amorosamente piacer insieme, che egli si reputava esser il più felice amante che fosse al mondo, et in altro non pensando che in costei, così se le rendeva soggetto, che ella non dopo molto entrata in certi ragionamenti, domandò di singular grazia al giovine che volesse ammazzar il Conte di Gaiazzo et il signor Ardizzino. Don Pietro che per altri occhi non vedeva che per quei de la donna, promise largamente di farlo, et a la cosa non diede indugio. Onde, essendo in Milano il signor Ardizzino, deliberò cominciar da lui, perchè il Conte di Gaiazzo non v'era, e tenutogli le spie dietro seppe che una sera cenava fuor di casa. Il perchè essendo di verno che si cena tardi, presi venticinque de i suoi uomini d' arme che tutti erano armati da capo a piedi, attese il ritorno di esso signor Ardizzino. Sapete esser una volta sopra una viottola che dà

adito da mano sinistra da la contrada de' Meravegli al corso di San Giacomo. E sapendo che il signor Ardizzino passarebbe quindi, s' imboscò con le sue genti in una casetta vicina; et avuto da la spia, che il signor Ardizzino veniva col sig. Carlo suo fratello, dispose gli uomini suoi di modo che gli chiusero sotto la volta, e gli misero in mezzo. Quivi si cominciò a menar le mani. Ma che potevano due giovini con otto o nove servidori, non avendo altro che le spade, contra tanti uomini tutti armati e con arme da asta in mano? La mischia fu breve, per che i dui sfortunati fratelli furono morti, e quasi tutti i servidori. Il Duca di Borbone, che a l'ora fuggito di Francia era in Milano a nome de l' Imperadore, fece dar de le mani a dosso quella istessa notte a Don Pietro, e metterlo in prigione, il quale confessò aver fatto questo per comandamento della sua signora Bianca Maria. Ella sapendo Don Pietro esser preso, avendo spazio di poter fuggire, non so perchè se ne restò. Il Duca di Borbone intesa la confessione di Don Pietro, mandò a pigliar la donna, la quale come sciocca fece portar seco un forsiero ove erano quindeci migliara di scudi d'oro, sperando con sue arti d'uscir

di pregione. Fu tenuto mano a Don Pietro e fatto fuggir di carcere. Ma la disgraziata giovane, avendo di bocca sua confermata la confessione de l'amante, fu condannata che le fosse mozzo il capo. Ella udita questa sentenza, e non sapendo che Don Pietro era scappato per la più corta, non si poteva disporre a morire. A la fine essendo condutta nel Rivellino del Castello verso la piazza, e veduto il ceppo si cominciò piangendo a disperare, et a domandar di grazia che se volevano che morisse contenta, le lasciassero veder il suo Don Pietro; ma ella cantava a' sordi; così la misera fu decapitata. E questo fin ebbe ella de le sue sfrenate voglie: e chi bramasse veder il volto suo ritratto dal vivo, vada ne la Chiesa del Monistero maggiore, e là dentro la vedrà dipinta.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIG.

IL SIGNOR

FRANCESCO ACQUAVIVA

Marchese di Betonto.

Nel ritorno suo da Bari il nostro m. Giacomo Maria Stampa m' ha portato una vostra lettera la quale a me non accade dir se m' è stata cara, sapendo voi, quando qui in Milano eravate, quanto io v' onorassi e riverissi sempre. Devete anco ricordarvi di quanto al partir vostro in casa del vostro gentilissimo signor cognato il signor Alfonso Vesconte Cavaliere, essendovi presente la cortese signora Antonia Gonzaga sua consorte, mi diceste, e di quello ch' io vi risposi. Onde non vi convien dubitare ch' io non resti eternamente ricordevol di voi, e che le lettere vostre non mi siano in ogni luogo e tempo gratissime. E circa a quanto mi scrivete s' è pienamente sodisfatto. Restami solo di mandarvi quella Novella che già narrò in casa de la ver-

tuosissima signora Camilla Scarampa il signor Antonio Bologna a la presenza vostra, a l' ora che voi con molti altri signori e gentiluomini eravate quivi per udir sonar e cantare la bella e vertuosa figliuola d' essa signora Camilla, a l' ora chiamata Antonia, ora Suor Angela Maria (essendosi ella in Genova fatta Monaca) la qual nel vero al presente ha sortito nome più a lei convenevole et a le sue vertù e rare bellezze, che prima non aveva, perciò che qualunque persona la vede et ode sonar e cantare, tien per fermo di veder e sentir un Angelo celestiale. Venendo adunque a parlar de la Novella, io (secondo che voi mi commetteste) quella scrissi così a la grossa senza ornamento alcuno. Ora che voi me la richiedete, l' ho compitamente scritta, et al nome vostro intitolata, a ciò che anco ella abbia il suo Padrone. L' apportator di quella sarà un servidore del signor vostro cognato il signor Cavalier Vesconte, che egli a posta vi manda per condur cavalli in qua. Essa Novella chiaramente dimostra che quando una donna delibera ingannar il suo marito, che se egli avesse più occhi che Argo, che a la fine ella starà disopra e glie la appiccherà. Dimostra ancora che i mariti deveno ben trattar le

mogli, e non dar loro occasione di far male, non divenendo gelosi senza cagione, perciò che chi ben vi riguarderà, troverà la più parte di quelle donne che hanno mandati i loro mariti a corneto, averne da quelli avuta occasion grandissima, che rarissime son quelle da' mariti ben trattate e tenute con onesta libertà, le quali non vivano come deveno far le donne che de l'onor loro sono desiderose. Nè per questo mai sarà lecito a donna veruna far torto al suo marito, ancor che mille ingiurie da lui riceva. State sano.

QUANTO SCALTRITAMENTE BINDOCCIA BEFFA il suo marito che era fatto geloso.

NOVELLA V.

Poi che il magnanimo Alfonso Re di Ragona, per l' inestimabile liberalità di Filippo Vesconte uscito di prigione, acquistò Napoli, Angravalle Cavalier Napoletano, che molti anni aveva sotto lui militato e ricco si trovava, d' una giovane molto bella (che Bindoccia si chiamava) fieramente s' innamorò. Ella era figliuola del signor Marino Minutolo: e per che era bellissima, molti Baroni e gentiluomini la corteggiavano, ma ella mostrava non si curar di persona, et a le ambasciate rispondeva che ella serbava la sua verginità a colui, che dal padre le fosse per marito donato. Angravalle, poi che s' accorse che se per moglie non la prendeva che forse altri l' averebbe presa, al padre di lei per consorte la fece domandare. Il padre, consegliatosi con alcuni parenti et amici, si contentò di dargliela. Onde egli tutto

pieno di allegria solennemente sposò Bindoccia, e le nozze si fecero molto onorevoli. Menatola poi a casa et entrato in possessione de i tanto desiderati beni, avendola onoratissimamente messa in ordine di vestimenti, di gemme, d' anella, di collane, e d'altri simili gioielli, la notte anco la trattava tanto bene, che poche erano meglio di lei maritate. Circa dui anni adunque perseverò Angravalle a mostrarsi con lei sempre più fresco e valente cavaliero; ma egli non pensava che tolto aveva a pascer un animale che di cotal cibo non si sazia già mai, anzi quanto più se ne ciba e ne mangia, tanto più ne appetisce e brama, a cui il voler poi le spese sminuire, è sovente di molti scandali cagione. Passati adunque i dui anni, o che ella gli venisse a noia, o che egli fosse de la persona mal disposto, o che si trovasse così tratto il bambagio del farsetto, che pien di freddo, d'ova fresche e di malvagia avesse più bisogno che di dar beccar a l'oca, cominciò (che che se ne fosse cagione) a porre al suo corrente cavallo un duro freno, et ad allentargli in modo il corso, che con grandissimo dispiacer di Bindoccia a pena correva due o tre (a la più) poste il mese. Oltre a questo sapendo ch' era

stata da molti seguita, così ne divenne geloso, come se veduto avesse qualche cattivo atto in lei. Egli primeramente, perchè la vedeva bellissima, pensava che ciascuno ne fosse innamorato, e ch'ella altresì con tutti a l' amor facesse, e conoscendosi non le far il debito nel letto (come era solito) dubitò che ella altrove non si provedesse d' ortolani che il di lei giardino coltivassero. Per questo le tolse tutte quelle donne che in casa teneva, e le mandò via: diede medesimamente congedo a tutti i servidori di casa, un solo di cui si fidava tenendone, che era un mascalzone ruvido e villano, il quale la mula governava e faceva la cucina. Prese poi una mutola e sorda per fantesca, ma tanto inetta ch'era da niente, assicurandosi che ella non riceverebbe nè riporterebbe ambasciate. Ogni cosa anco che Bindoccia faceva egli diligentissimamente osservava, e per levar l'occasione che nessuno per casa gli andasse trescando, lasciò tutte le pratiche de i gentiluomini, con i quali prima soleva praticare. Aveva solamente un suo fedelissimo compagno giovine di venti dui anni (che Niceno era nomato) col quale il più del tempo si dimorava. E perchè era primo cugino d'una cugina di sua

moglie, e lungamente in molte cose l'aveva esperimentato, altro sospetto di lui non prendeva, ancor che la notte et il giorno in casa gli venisse. Bindoccia, che nel principio pensava il marito sentirsi mal disposto per la dieta che faceva, punto non si meravigliava; ma veggendosi poi levate le donne, et i famigli mandati via, e la dieta tanto crescer che in dui mesi una volta non si cibava, si ritrovò meravigliosamente di mala voglia, e non sapeva che farsi nè dirsi. Dubitò forte che il marito d' altra femina fosse innamorato, e che quello che a lei conveniva altrui si desse. Pure non puotè mai venir in cognizione di cosa alcuna circa questo fatto. A la fine veggendo le cose sue andar di mal in peggio, et al marito vie più che mai crescer la gelosia, deliberò (avvenisse quello che si volesse) di quell' arme ch' ella era ferita ferir Angravalle, sperando con questo o rivocarlo al primo ufficio, od in modo d' amante provedersi, ch' ella venisse al conto de le sue prime ragioni. Cominciò adunque a mal grado del marito, che per rispetto del padre e de i fratelli di lei non ardiva darle de le busse, presentarsi a le finestre et a tutti che la guardavano mostrar buon viso. Di che il mise-

ro geloso si disperava. Considerando poi che il volersi procacciar d' amante potrebbe esser d' alcuno scandalo cagione, e metter se stessa in pericolo de la vita e de l' onore, pose gli occhi a dosso a Niceno, il quale di continuo in casa praticava, e parendole bello et avveduto molto, e di bei modi e gentilissimi costumi adornato, di lui non mezzanamente cominciò ad accendersi. Tutta via, sapendo che egli al marito era troppo caro, non ardiva il suo focoso desiderio scoprirgli. Ben si sforzava con gli occhi e con allegro viso dimostrarli ciò che la lingua palesar non ardiva, e quanto più chiusamente ella ardeva, tanto più le sue fiamme d'ora in ora maggiori ne divenivano e miseramente quella struggevano. Il perchè avendo molti e varii pensieri fatti, a la fine deliberò con la sua et altresì di lui cugina (che Isabella Caracciuola era nomata) il caso suo conferire, et il conseglio et aita di quella impetrare. Onde, con saputa e volontà d'Angravalle, un giorno a casa di lei se n' andò, e dopo molti ragionamenti, non v' essendo chi i loro ragionamenti impedisse, in questa maniera madonna Bindoccia a dir cominciò: L' esser noi state (signora mia cugina) fin che fanciullette eravam-

mo insieme nodrite, et il conoscer quanto sempre amata m' hai, mi dà animo che io possa liberamente i gravi e noiosi miei affanni senza tema alcuna discoprirti. Il per che, lasciando tutte l'altre cose da parte, ti dico che io mi truovo in tanto mal essere e così disperata, che io non so come io sia viva. Et odi per Dio s' ho cagione, che a disperarmi sia bastante. Come sai fui data per moglie ad Angravalle, et io lo tolsi volentieri, ancor che io fossi fanciulla et egli passasse quaranta anni, non pensando più innanzi, e non avendo persona di cui mi calesse. Egli, poi che in casa sua condotta m' ebbe, mi tenne sì caramente e sì bene mi trattò (io dico ogni notte) che la mattina ne potevano ben andar a messa di più belle e meglio ornate di me, ma più consolate non già; e così m' ho tenuta dui anni. Dopoi, senza che io glie ne dessi cagione, ha di tal guisa cangiato stile, che mi fa far digiuni e vigilie, che in calendario alcuno non sono registrate, perciò che ti giuro esser tre mesi passati che mai non m' ha tocco. Da l' altra parte, oltre che contra ogni devere e senza ragione è divenuto geloso, adesso non geloso, ma farnetico e scimonito mi pare. Io credo che tu sappia come stia-

mo in casa, e di che qualità siamo serviti, che se fosse in Napoli scarsità estrema di servitori, e non se ne trovassero per prezzo, non poteremmo star peggio. Noi non abbiamo nè famiglio nè donna, salvo questa mutola che qui vedi, che farebbe col suo viso piatto e rincagnato e con quegli occhioni di bue spiritar chi di notte la vedesse con un poco di lume a l' improviso, et un gocciolone per famiglio, ch' è il maggior tristo del mondo, ma fidatissimo d' Angravalle. In casa nostra, che era albergo d' ogni uomo da bene, non pratica persona se non Niceno che è l' anima del mio marito. Ma poco mi curarei che persona non ci venisse, quando egli nel resto mi trattasse come le mogli trattar si deveno. E che diavol vuol egli che io mi faccia di tanti vestimenti quanti ho, e de le gioie et anella che da principio mi comperò? Io non posso andar a le Chiese come l' altre gentildonne vanno, per che se è alcuna festa de le grandi, egli vuole che a buon ora io me ne vada a udir la prima messa a la nostra Parrocchia con questa mutola, e con la guardia di quel ribaldo del fante, e subito come è finita ch' io me ne torni a casa. Il per che io mi son deliberata di cangiar anch' io il mio consueto vi-

vere, e se egli quello di casa risparmia, di quello di fuori provedermi. Sallo Iddio; che mal volentieri a questo mi metto: ma il bisogno mi stringe, e la necessità non ha legge. Io non passo ancora venti tre anni, e sono pur tenuta bella, et a me pare di poter comparir fra l' altre, se il mio buon specchio non m' inganna. Se io ora non mi prendo qualche piacere, quando il prenderò poi? Aspetterò che queste mie bellezze dal tempo o da qualche infermità siano guaste, e che i miei biondi capelli diventino d' ariento, e le carni morbide et alabastrine s' increspino, e poi non ritrovi alcuno che mi voglia? Grandissima dappocaggine sarebbe la mia, se io non facessi quello che molte fanno. E quante ce ne sono che da i lor mariti ben trattate hanno nondimeno qualche segreto amatore? Non piaccia adunque a Dio, che io senza goder la mia giovanezza divenga vecchia. Io sono di carne e d' ossa come tutte l' altre. Se Angravalle voleva in questi digiuni tenermi, non deveva al principio avvezzarmi a così frequenti cibi, e di se farmi tanta copia, se non vi si voleva mantenere. Non sa che cosa sia il male chi non ha provato il bene. Sì che mettami pur questo stitico quelle guardie che vuole, et

usi quante arti egli sa, che io deliberata sono di trattarlo come merita, e quello dargli che va cercando. E perchè sommamente di Niceno si fida, io vorrei che egli quello fosse che a i miei bisogni soccorresse, e supplisse a quello in che il suo amico manca. Io, tra molti i quali ho veduto e considerato, ho fatta di lui elezione, parendomi vertuoso e giovine molto costumato, e che non anderà divolgando i casi nostri, ma del mio onore quella cura averà che si conviene. Che in effetto io non vorrei già venir a le mani di qualche sgherro che mi straziasse, e mi facesse donna di volgo divenire, di modo che tutto il dì fossi mostrata a dito. Ora di Niceno a me pare ch' io ogni bene aspettar possa. V' è solamente una difficultà, che per vederlo così domestico di mio marito, io non ardirei il mio desire manifestargli già mai: che se per disaventura egli in questo mi si mostrasse ritroso, io di vergogna abbisserei. Ma questa difficultà ho stimato che tu di leggero (volendo) potrai facilitare, e quando viene a vederti (che spesso so che ci viene) tu potrai con quel modo che il meglior ti parrà questo mio appetito discoprirli, et affermargli che io ardentissimamente l' amo; che certamente io sono pur assai del

suo amor accesa. Come io sappia che egli si disponga ad amar me, secondo che io mo lui, farò che tutto il resto con nostra grandissima contentezza succederà di ben in meglio, e gli farò conoscere ciò che io saperò fare per uccellare Angravalle et i suoi custodi. Di questo adunque (signora cugina mia carissima) io caramente te ne prego, supplicandoti con ogni mia forza che il prego vaglia mille. Sentendo simil parole Isabella, che la più innamorata donna era che in Napoli fosse, e per prova sapeva quanto più saporiti siano i dolci basci d' un caro e fedel amante che quelli d' un marito, e troppo volentieri in simil casi s' interponeva, portando per l' amico o amica i pollastri, così le rispose: Duolmi (signora cugina da me molto amata) non mezzanamente quello aver da te inteso che ora narrato m' hai, avendoti in questo quella maggior compassione che per me si possa. Ma per non moltiplicar in parole che nulla di profitto t' arrechino, ti dico che io sommamente ti lodo, e commendo il tuo avvedimento, e ti conseglio a seguir quanto hai determinato di fare, facendo ciò che (per avviso mio) il più di noi usa e segue. Che a dirti il vero, mal anderebbe il fatto nostro se noi a i fred-

di e rari abbracciamenti e carezze de' mariti, ci contentassimo. E per ciò con Niceno, il qual dici che così ti piace e tanto ami, lascia la cura a me. Egli ne viene spesso a casa mia, e meco di cose amorose sempre ragiona, anzi pure più e più fiate m' ha ricercata che io volessi ritrovargli una innamorata. Come egli venga a me (che molto non può tardare) io entrerò in parlamento di belle donne e d' amore, e ricordandoli ciò che m' ha richiesto, dirò che io gli ho trovato così bella giovane gentildonna per amante, come abbia Napoli. So che subito egli vorrà saper il nome: io anderò a poco a poco scoprendogli il tutto, et intenderò l' animo suo, il quale mi persuado che sarà simile a quello che noi vogliamo. Conchiusa che io seco averò la bisogna, farò che lo saperai. Parve a Bindoccia esser del caso suo se non in tutto al meno in gran parte secura, e tutta di buona voglia a casa se ne ritornò. Ora per buona ventura quel dì medesimo su la sera andò Niceno a trovar sua cugina Isabella, la quale entrando in ragionamenti d' amor con lui, sì bene e tanto acconciamente a quello l' amor di Bindoccia espose, e con sì fatte ragioni glie lo persuase, che egli a i piaceri di

quella si dispose, quantunque su 'l principio molto renitente si mostrasse, parendogli pur di far male, attesa la fratellevol benevoglienza che con Angravalle aveva. Ma pensando a la vaga e singolar bellezza de la donna che lo faceva pregare, conoscendola per una de le belle e gentili giovanette di Napoli, di cui i primi Baroni del Regno si sarebbero tenuti contenti, si deliberò questa sua amorosa ventura con ogni sollecitudine di seguire. Il che avendo madonna Bindoccia per via d' Isabella inteso, et altresì veduti gli amorosi sguardi di Niceno, determinò non perder tempo, ma a i suoi ferventi amori dar alto principio, e (come si costuma tal volta dire) farla e rifarla su gli occhi al marito. Nè dopo molto essendo venuto Niceno in casa, d' onde Angravalle poco innanzi era uscito, e Bindoccia entrata seco in diversi ragionamenti, il famiglio che per guardia di lei era in casa rimaso, conoscendo la domestichezza che tra il padrone e Niceno era, non si curò di spiar quello di che eglino ragionassero. Onde ebbero i nuovi innamorati assai spazio d' ordire contra Angravalle quella tela che di poi volevano tessere. Et andando tal volta il famiglio di sala in cucina et altrove

per bisogno di casa, per arra del lor amore più fiate gli amanti amorosamente si baciarono, ma di passar più oltre non vi fu agio, perchè il famiglio andava e veniva. Ora avendo madonna Bindoccia da Niceno avuta quella fede e certezza de l'amor di lui che volle, poi che egli fu partito, essendo la sera a cena con suo marito, poco o nulla ella si cibò, mostrandosi tutta svogliata di mangiare, e cotali suoi vezzi et atti usando, come se lo stomaco distemperato e molto mal disposto avesse, faceva sembiante sentirsi un gravissimo dolore. Il marito le dimandò ciò ch' ella si sentisse, al quale con una voce tutta indebolita malinconicamente la donna rispose, che pativa una fiera passione di stomaco et uno stordimento sì grande, che le pareva che la casa tutta via si raggirasse. Il marito l'esortò che al letto se n' andasse, et attendesse a riposare. Ella, che altro non voleva, andò a corcarsi, e con cenni mostrò a la mutola che le scaldasse de i panni; e come se avuto avesse un gran male, sospirava piangeva e sbuffava, tutta via per il letto dimenandosi. Come poi Angravalle fu al letto venuto, ella altro non fece che rammaricarsi, e raggirarsi senza ricever mai riposo. Circa poi il mezzo de la

notte con gran fretta si levò, e fingendo d'aver flusso di corpo, se n'uscì di camera, et in un'altra quivi vicina andò, ove era il luogo da levar il peso del corpo. Angravalle, che a l'ora s'era destato e la moglie aveva sentito levare, tutto di gelosia pieno, dubitando che ella alcun suo amante seco avesse, celatamente le tenne dietro, ma non per ciò sì destro, che ella che l'occhio aveva al pennello, non se ne accorgesse. Ora parendo a lei che il fatto succedesse secondo il suo avviso, tutta via gemendo si lamentava, e con la bocca faceva un certo ribombare, rappresentante il suono che fa uno quando pieno di ventosità scarica le superfluità del ventre. E così se ne stette buona pezza; in modo che Angravalle credette fermamente che nel vero avesse flusso di corpo, et acerbi dolori patisse. Si levò ella e ritornò al letto, ma poco di poi tre o quattro volte anco si rilevò, et al destro se n'andò, e medesimamente Angravalle la seguitò; ma nulla sentendo che sospetto generar potesse, e parendogli ogni volta che la seguitava che ella il corpo purgasse, non si curò altrimenti (ben che ella diece volte forse si levasse) d'andarle più dietro. Come madonna Bindoccia s'avvide che egli più

non le teneva dietro, nè spiava ciò che ella si facesse, le parve che il suo avviso troppo bene le succedesse, e diceva tra se: Guardami pure, marito, se sai che questa notte che viene io voglio che tu senza partirti da Napoli navighi in Inghilterra a Cornovaglia, e la tua nave passi per Corneto. Venuto il giorno, e stando ella nel letto si fece chiamar il famiglio e gli ordinò un manicaretto appropriato e conveniente al flusso del corpo. Voleva Angravalle o al meno diceva di farle venire il Medico; ma ella non volle, dicendo non voler che il corpo se le stringesse, per che ella si purgava e sapeva che per questo riceverebbe gran profitto e beneficio di sanità. Così tutto il dì se ne stette nel letto, et alcuna volta levandosi faceva vista come l'altre volte d'andar al necessario e votare il ventre. Ora Niceno, secondo l'ordine che avuto da la donna aveva, come furono tre ore di notte a la casa del marito de la sua donna si trasferì, et in quella per via d'un giardino entrò. La casa era molto grande con bellissimo cortile e verroni et altane, come in Napoli s'usa. Era anco copiosa di sale e di camere di sotto e di sopra, et in quella altri non albergavano che Angravalle, Bindoccia, la

mutola, et il famiglio il quale (per che de i cavalli aveva cura) dormiva ne le stalle che erano assai discoste da la casa. Il perchè Niceno, che tutti i luoghi de la casa ottimamente sapeva, senza punto esser veduto o sentito, dove volle a suo bell' agio n' andò. La donna (quando tempo le parve) levò suso, et a la camera del destro lamentandosi di mal di ventre ne venne. Quivi (secondo l'ordine da lei avuto) se ne stava Niceno ascoso con allegro core attendendo la venuta de la bella donna, a la quale, come giunta la sentì, così a l' incontro tutto gioioso se le fece, e quella affettuosamente in braccio ricevuta, disse: Ben venga l' anima mia. Madonna Bindoccia, senza altramente rispondergli, abbracciò e basciò lui molto amorosamente, e gli fece accoglienze grandissime. Ma per che avevano di tempo alquanto carestia, egli recatosela in braccio la portò suso un lettuccio che in camera era, e con estrema gioia et inestimabil diletto di tutte due le parti, corsero tre fiate senza partirsi la posta. Fatto questo ritornò Bindoccia in camera e posesi nel letto, non troppo per ciò accostandosi al marito, per tema ch' aveva di non dar ne le novelle corna che in capo di quello cominciavano

a nascere. Nè guari stette che sotto il pretesto d'aver flusso frettolosamente al suo amante che lieto l'aspettava fece ritorno. Quivi (per non perder tempo in parole) entrarono a far un' altra volta la moresca Trivigiana: e mentre che scherzavano, la donna imitando il romore che fa l'uomo pieno di vento quando va del corpo, fece con la bocca sì gran romore, che Angravalle sentendo il ribombo, essendo le camere vicine, disse: Mogliema, questo è tutto freddo che tu hai preso. Ella che già aveva messo il Rossignuolo ne la gabbia, beffando Angravalle in questo modo gli rispose: Tu dici ben il vero, marito mio caro, ma la colpa è tua et il danno è mio, perchè non mi sai coprir e tener calda. Niceno scoppiava de le risa, e mille volte la donna basciava, e basciandola fecero due volte entrar il diavolo ne l'inferno dolcissimamente, prima che madonna Bindoccia partisse. In somma ella, essendo al marito ritornata, quattro altre volte a l'amante rivenne, dal quale sempre fu ottimamente ricevuta, nè mai senza far un tratto la moresca si partì. E parendo lor per quella notte aver fatto assai, avendo mandato Angravalle nove volte a Cornazzano, Niceno per la via che venuto era, a

casa sua, et ella al marito se ne ritornarono. Angravalle che sì spesso levar l'aveva sentita, ultimamente le disse: Moglie, se tu non provedi al caso tuo, questo sì bestial flusso ti potrebbe dar il malanno. Io vo domattina far venir il nostro Medico, et egli ti farà qualche provigione dando compenso al tuo male. La donna, che otto buoni siroppi di mele e di zucchero et una medicina di manna si aveva quella notte con grandissima dolcezza et incredibil piacer trangugiato, essendosi bene de l'umore malinconico purgata, nè altro medico che il suo Niceno voleva, gli rispose che credeva di poter far senza medicine, perchè meglio si sentiva e non aveva più doglia di testa; e così il rimanente de la notte che restava attese a dormir molto bene, e quasi che dormì fino a l'ora del desinare, ristorando la stracchezza de le nove miglia che caminate aveva. Levatasi poi suso, e da Angravalle domandata come si sentisse, a quello rispose: Che (la Dio mercè) si portava benissimo, perchè conosceva che quel flusso l'era stato in vece d'una salutifera e perfetta medicina. Messer lo montone, come quello che non pensava a le malizie che continuamente le femine sanno trovare, troppo se lo credet-

te. Stando adunque la cosa da Bindoccia tramata in questa maniera, che udita da me avete, e cercando tutta via madonna Bindoccia nuovi inganni e securi modi, col cui mezzo ella potesse con Niceno ritrovarsi, avvenne in questo mezzo che vicino a Somma (ove Angravalle una possessione aveva) una sua casa et un fenile arse, e fece grandissimo danno. Il perchè egli fu astretto andar fuori per provedere a' suoi bisogni, e dar ordine a ciò che si devesse fare. Per questo lasciò il famiglio a casa con espresso comandamento che de la moglie sovra il tutto avesse la cura, e che attendesse bene a chiunque in casa gli venisse, che sapeva esser necessaria cosa, avendogliene tante volte parlato. Tu attenderai diligentissimamente (gli diceva egli) e notte e dì a ciò che ella farà, e spierai ogni sua azione, a ciò che quando sarò ritornato io possa da te intendere come vanno i fatti miei. Con questo partì Angravalle, e cavalcò verso Somma. Bindoccia rimasa libera, tutte quelle notti che Angravalle fuor di casa stette, si fece venir Niceno e seco sempre si giacque, gustando ella molto meglio quelli abbracciamenti senza sospetto di Angravalle, che quando egli v'era. E così dando-

si ogni notte il meglior tempo del mondo, mentre che il marito suo stette fuori in villa, ella attese a ristorar una parte del tempo perduto. Ora, l' ultima notte che Niceno venne a giacersi con lei (che era la notte di Santo Ermo) sapendo che il dì Angravalle deveva da Somma tornare, non sapevano l'un l'altro lasciarsi, di maniera che l' Aurora nel letto gli colse. Il che veggendo Niceno, disse: Oimè (anima mia) che il giorno ne ha colti nel letto, e dubito di non esser veduto uscir fuor di qui, et in fretta vestitosi uscì di camera, e volendo fuor del giardino partire, s' avvide che il ribaldo del famiglio l'aveva veduto, e di leggiero poteva averlo scorto e conosciuto per Niceno. Del che pur assai si dolse; ma non potendo esser che il famiglio veduto non l' avesse, quel giorno dopo desinare andò a trovar Bindoccia, fingendo di voler intender quando Angravalle tornarebbe: e così le disse come il fatto stava, e subito partissi. Da l' altra parte presso a la sera essendo Angravalle ritornato, Niceno che la venuta di quello osservava venne in casa a ritrovarlo, e con quella medesima domestichezza con che era uso, gran pezza seco stette di varie cose ragionando. Partito Niceno, An-

gravalle si ridusse col famiglio a la stalla, e da lui udì quello che mai d' udire non aspettava. Il per che qual fosse il dispiacere che ne prese, so che io non bastarei a narrarlo, e voi pensar lo devete. Egli, come quello che era de la moglie oltre ogni credenza e fuor di misura geloso, di lei ogni male credeva. Ma di Niceno durava gran fatica a creder sì fatta cosa di lui, e voleva più tosto credere che il famiglio l' avesse preso in scambio d' un altro. Per questo più e più volte lo interrogò, dicendogli che avvertisse bene che non si fosse ingannato. Il famiglio stava saldo, dicendo che benissimo l' aveva conosciuto, e che di certo colui, che egli visto aveva, era Niceno. Vivendo adunque Angravalle in dubbio di questo fatto, ma non già in dubbio che la moglie non si fosse d' un altro provista, deliberò di star a veder se si poteva di niente certificare. La donna stava anch' ella con gli occhi aperti per veder et intendere se di lei cosa alcuna si trattava, et ogni volta che Angravalle parlava col fante ella apriva le orecchie, et a le parole e cenni loro poneva mente. Se Niceno veniva in casa (che secondo il solito vi praticava) ella nè più nè meno faceva, et egli anco si diportava come per

innanzi solevano. Di che Angravalle, che a tutti dui aveva gli occhi a dosso, forte si meravigliava, e stava perseverando che altri che Niceno fosse stato colui che il fante diceva d'aver veduto; e non potendo più sopportar questo fastidio si deliberò di nuovo esaminar diligentemente il servidore, e poi far quella provigione che più gli fosse parsa a proposito. Onde un dì egli disse al servidore che andasse ad aspettarlo in una camera che era in alto, ove erano i fornimenti de i cavalli che altre fiate soleva tenere. La donna a caso sentì il tutto (non se ne essendo Angravalle accorto) e per spiare ciò che far volessero, ella mostrando far altro attendeva che Angravalle la su se ne salisse. Egli montò le scale et a la camera si condusse: il che ella veduto, cautamente per un'altra via ascese suso una loggia che sovra il giardino porgeva la vista, la quale era vicina a la camera ov' era Angravalle. Ascesa la su, fece vista di porre al Sole i suoi panni lini, e sì cautamente faceva, che Angravalle et il fante non la sentirono già mai. Ella se ne stava con l'orecchie tese per intender tutto quel che dicevano. Angravalle primieramente ricercò certi staffili per fargli mettere a la sella de la sua mula, i

quali avendo trovati, si pose a sedere suso uno scanno che in camera era, e credendo d'aver lasciata la moglie a basso in camera, entrò in ragionamento di lei con il servidore, e gravemente sospirando de la fortuna si lamentava. Volle poi che il fante di nuovo gli narrasse come Niceno veduto avesse, che panni in dosso aveva, se era armato, se solo, a che ora partì, et in che modo se n' andava via, se si voltava a dietro e che atti faceva. Ora avendogli a punto per punto colui risposto et assicuratolo che chiaramente Niceno aveva conosciuto, ultimamente in questo modo Angravalle disse: Io voglio finger il tal giorno d'andar fuor di Napoli, e mi nasconderò in casa d'un amico mio, a ciò che possiamo coglier chi sarà quello che con mia moglie viene a giacersi. Di questa rea femina credo io tutto quello che narrato m'hai che tu la notte di Santo Ermo vedesti. Ma di Niceno, che così constantemente mi affermi esser l'adultero che a lei venisse, non so io che me ne dica, e certamente egli m'è troppo difficil credere che sì fatto amico mio mi debba far così vergognosa ingiuria e tanto disonore in casa. Gran tempo è che io come con un mio fratello seco vivuto mi sono,

e d' ogni mio segreto hollo sempre fatto consapevole, più fede in lui avendo che in persona che al mondo conosca. Nondimeno, poi che tu perseveri affermando che lo conoscesti, io me ne vo chiarire. Chiarito che io sia, farò al signor mio suocero et a i miei cognati veder tanta villania quanta fatta mi viene, deliberando al tutto levarmi questa vergogna da gli occhi. Tutte queste parole puntalmente senza perderne una sentì Bindoccia, la quale levando le mani al cielo, poi che sentì che in altri ragionamenti travarcarono, lodò Iddio che l'avesse fatti saper i consegli del marito, e chetamente senza esser stata sentita disce e a basso, et a la sua camera si ritirò. Non dopo molto scese anco giù Angravalle col fante, i quali veggendo ella ancora di segreto insieme ragionare, disse fra se: Usate pure quante arti e quanta industria sapete, e mettetevi come spioni a le poste, ch' io voglio far l'amante mio venir a giacersi meco, e voi il vederete, e non di meno io mi porterò di tal maniera che poi non lo crederete, anzi terrete per fermo esservi ingannati. Per l'anima di mia madre che io farò tutto questo, e so che caverò la gelosia del capo a questo montone di mio marito, et

a quel poltrone del fante farò fare sì fatto scherzo e sì rilevato scorno, che egli fin che viverà si ricorderà mai sempre di Santo Ermo e de la sua solennità. Nè guari dopo venne il dì che Angravalle deveva andar in villà, o egli (per dir meglio) voleva far sembiante d'andarvi. Finse adunque di partirsi, e detto a la donna, che quattro o cinque giorni starebbe fuori per certe bisogne che occorrevano, a casa d'un suo conoscente se n' andò, e quivi lasciata la mula a le due ore a casa sua se ne venne, e verso la stalla si condusse, ove il fante (secondo l'ordine dato) l'attendeva, il quale di dentro la stalla lo introdusse, e da la stalla passato nel giardino, e da quel a un altro luogo, quivi tutti dui s' appiattarono, perchè da quel luogo si poteva benissimo veder se persona a la camera de la moglie si avvicinava per entrarvi dentro. Non era ancora Angravalle geloso col suo famiglio stato un' ora a la vedetta, quando Niceno per comandamento de la bella e scaltrita Bindoccia sovravenne mezzo travestito di tal maniera, che di leggero poteva da ciascuno che di lui pratica avesse esser ben conosciuto. Angravalle di certo il conobbe, e non dubitò punto che quello Niceno non fosse. L' a-

mante se n' andò tutto dritto, ove Bindoccia lo attendeva, che gioiosamente lo raccolse. Angravalle veduto questo impose al famiglio che di quel luogo non partisse fin che egli non ritornasse, ma ben mettesse mente se Niceno si partiva. Poi pieno di fellon e mal animo verso de dui amanti con deliberazione di far loro un brutto scherzo (prese le sue armi) a la casa del suocero ne volò con frettoloso passo. Come quivi fu giunto, egli cominciò quanto più forte poteva a batter la porta, e tanto quella percosse che si fece sentire. Erano già passate le quattro ore de la notte, il per che il padre e li fratelli de la moglie d' Angravalle grandemente si meravigliarono che egli a quell' ora andasse a torno. Fecero adunque le porte aprire avendo allumati dui torchi, et essendo i figliuoli in camera del padre già venuti, attendevano che egli su salisse, il quale giunto in camera tanto era affannato, sì per la collera che lo rodeva, come anco che in fretta aveva caminato, che a pena poteva favellare. Sendo egli poi domandato de la cagione del suo venir a loro così fuor di tempo e tanto travagliato, e che strano caso era occorso, egli in questo modo rispose loro: Signor suocero, e voi signori

miei cognati, se la figliuola e sorella vostra, che a voi già piacque per moglie darmi, non avesse da sua madre e dal sangue vostro tralignato, ma fossesi onestamente vivuta, come a voi, a me, et al grado suo era in ogni modo condecente, io a quest' ora a me straordinaria, come augello notturno non andarei a torno, e voi ne i vostri letti (come si conviene) riposareste; ma perchè ella, come rea femina e donna di mala sorte, non avendo riguardo a l' onor suo, che quanto la vita propria esser le deveva caro, e non curando del nostro, che altrettanto voleva il debito che netto e mondo da ogni macchia serbasse, voi di abominevol vituperio e me di sempiterna vergogna ha imbrattati, io astretto sono a così fatte ore venir a darvi fastidio e noia, a ciò che (se vi piace) meco vegnate, e con gli occhi vostri possiate chiaramente vedere con chi vostra figliuola e sorella dentro il mio letto si prenda carnalmente piacere. Voi, signori miei, il vederete, e veggendolo mi rendo certo che non vi parrà grave che io quella vendetta ne prenda, che tanta sceleraggine meritevolmente richiede; che essendo io su le passate guerre da onorato cavaliero vivuto, troppo strano mi pare che una femi-

na mi debbia vituperare. Sì che voi l'intendete. Queste parole amaramente trafissero l'animo del padre de la donna, e non meno punsero quelli de i fratelli di lei, che tutti sommamente quella amavano, e loro molto difficil pareva di quella cotal error a credere. Domandato Angravalle con chi Bindoccia si giacesse, egli disse loro, che con Niceno giaceva. Onde, prima che volessero di casa partirsi, fecero che Angravalle da capo un' altra volta narrò loro tutto ciò che prima aveva contato. Il che puntalmente fece egli, non variando in parte alcuna il suo ragionamento. Pregolli poi di nuovo che seco n' andassero, perchè il tutto chiaramente eglino vederebbero, conoscendo che egli non gli narrava bugie. Il buon vecchio a l'ora, sì per alleggerir il fallo de la figliuola, come anco per mitigar in qualche parte la collera e l'ira de l'adirato genero, di cui forte dubitava che contra la moglie non incrudelisse imbrattandosi le mani nel sangue di quella, così gli rispose: Se il fatto sta a punto come tu dici, Bindoccia non ci ha tanta colpa, come tu ti pensi, per ciò che in gran parte la colpa è tua, che la notte et il giorno hai sempre tenuto teco questo tuo Niceno, che è pur nobil giovine

e bello. Tu devevi ben sapere che la stipa non sta bene vicina al fuoco. Se il serpe in seno ti hai nodrito, tuo sia il danno. E forse, che di quel che a le donne è più bisogno, averai sì malamente Bindoccia trattata, che ella sarà stata forzata a provedersi. Il per che noi a casa tua verremo, e quella provigione faremo che sarà tuo e nostro onore. Detto questo tutti si misero in camino. La Donna che su l' avviso stava, come Niceno fu entrato volle che si spogliasse, e seco nel letto si corcasse, sapendo che al marito conveniva andar da l' un canto a l' altro di Napoli. E poi con grandissimo diletto fecero più volte correr l' acqua a l' ingiù, volle ella che Niceno si mettesse indosso una camicia de la mutola, con certo drappo in capo come faceva essa mutola, di modo che vedutolo a l' improviso, non Niceno ma la mutola si sarebbe creduto. Pose poi i panni di Niceno in luogo già previsto. Poi ammaestratolo di quanto far deveva, ella molto secura attendeva la venuta del marito, avendo prima concio il letto di modo che ella sola vi pareva esser giacciuta: così anco compose la carriuola. Or ecco arrivar il marito con gli altri. Trovato a la posta il famiglio, et inteso che Niceno non

era partito, salirono le scale, e cominciò Angravalle co i piedi a scuoter l' uscio. A questo romore la donna, come da lungo sonno destata, disse: Chi è la? Poi sembiante facendo di riconoscer il marito, che gridava apri apri, disse aprendo: Che ora è questa di venir a casa? Come la camera fu aperta, per esserle intrato il lume de i torchi, così Niceno che s'era corcato ne la carriuola, borbottando (secondo che la mutola solea fare) si levò, facendo vista d'esser tutto sonnacchioso, e trattosi in collo una guarnaccia de la mutola e mezzo copertosi il viso, tutta via facendo de le sciocchezze che la mutola far soleva, a la porta de la camera s' inviò. Angravalle, che per fermo credeva lui essere la mutola, lasciala (disse) andare, che questa rea femina, imperciò che ella è mutola e sorda e ciò che vede non sa altrui ridire, l'ha in camera tenuta. Poi con un mal viso a la moglie rivolto, ove è ribalda (disse) l' uomo, che tu questa notte a te venir facesti? Che miri rea femina? Che non rispondi? Ella che l' amante sapeva essere in salvo, e parevale troppo bene il suo avviso succederle, in questo modo rispose: Dio ti perdoni, consorte, queste parole che dire ti odo, che sarebbe molto

meglio che tu ti fossi morsa la lingua. Sono io forse divenuta una di quelle che stanno in chiazzo e per prezzo danno lor stesse a chi ne vuole in preda? Io credo che per qualche sghiribizzo che in capo ti è nasciuto hai a quest' ora condotto qui il signor mio padre et i signori miei fratelli, per far loro sì bello onore; ma in fe di Dio le tue frenesie non averanno luogo, perchè io non so quello che tu dica, o in sogno tu t' abbia imaginato, perciò che mai persona al mondo altri che tu non è giacciuto meco. Guarda ben bene per la camera, apri i forsieri, rivolta il tutto, e chiarisceti che tu t' inganni. Io non posso già un uomo sotto questa sottanella celare. Tu hai pur trovata la camera con il chiavistello fermata, e visto chiaramente hai che nessuno qui dentro era, eccetto la mutola, che per non star di notte sola in camera dentro la carriola s' è giacciuta. E così voleva far tutte le notti che tu restavi fuori, avendomi oggi detto che alquanti giorni ti conveniva star in villa. Il padre di lei et i fratelli avevano diligentemente per tutta la camera guardato, e nulla trovando, et il letto in parte nessuna guasto nè calcato essendo, se non da quella parte ov' ella s'era leggermente cor-

cata, restarono senza fine pieni di meraviglia. Il per che rivolti ad Angravalle con viso turbato e minacciandolo, così il suocero suo gli disse: Tu ci dicesti questa notte, quando a casa mia in tanta fretta venisti, che tu avevi veduto entrar in questa camera Niceno, e che per certo egli con Bindoccia si giaceva, e che se io con i miei figliuoli qui veniva, che in letto con essa il trovarei. Noi siamo qui, ov'è Niceno? ov'è uomo alcuno che con mia figliuola si giaccia? Tu non sai già mostrarci persona: et in vero dentro il letto non ci è vestigio alcuno che alcuno posto vi si sia, se non in questo canto, ov'ella di modo si è corcata che mostra che mai non si sia dimenata, nè raggirata intorno, et a pena che si sia mossa appare. Che se nessuno seco (come tu dicevi) giacciuto si fosse, non starebbe il letto in questa maniera, ma il tutto sarebbe sossopra rivolto. Ben si sa, quando l'amante con l'innamorata in letto si trova, ciò che fanno e che non dormeno, ma menano le mani et i piedi. Vedi anco questa carriola, e mira se nessuno v'è giacciuto, se non quella tua mutola? Ora che dici tu? Stavasi il misero e scornato Angravalle tutto fuor di se, e non sapeva se desto era o se si sogna-

va, e di modo gli era morta la parola in bocca che non poteva a modo veruno ragionare. La donna a l' ora al padre et a i fratelli rivolta, piangendo in cotal forma parlò loro: Signori miei, voi (la mia sventura) a costui mi maritaste, et assai meglio per me sarebbe stato che io un vil mercadante, o qualche artefice avessi preso, perciò che ogn' altro che Angravalle a la mia onesta vita, a la nobiltà, a i modi miei, et a voi altri averebbe avuto riguardo, e m' averia trattata come le mogli da bene trattar si devono, facendomi buona compagnia, e non tenendomi per fantesca o schiava. Ma questo sozzo cane, che contra ogni devere cerca di tormi la vita con sì vituperosa infamia di voi e di me e di tutta la casa nostra, da un tempo in qua è entrato di me in sospetto, non che io glie ne abbia mai data una minima ombra, ma (per mio giudicio) perciò che egli non fa meco quegli uffici che ragionevolmente deveria fare, e come fanno tutti i mariti da bene, e che la ragione vuol che si facciano. Che non si maritano le donne a gli uomini per esser tenute in più servitù che le serve e schiave, ma per esser compagne, e riverir i mariti et ubidir loro ne le cose lecite et oneste. Se poi tal

ora il marito vede cosa alcuna ne la moglie che non gli piaccia, deve amorevolmente ammonirla quando è seco nel letto, e non sonar la tromba nè incolparla, se prima del fallo non è chiaro. Dimmi, uomo da poco che tu sei, quando mai di cosa che io facessi fui da te avvisata o garrita? Quando mai dicesti che lasciassi il tal vezzo, o non facessi la tale e la tal cosa? Certo a me non sovviene che tu mai mi riprendessi. Tu mi ordinasti che io le feste principali solamente andassi a Messa a la nostra Parrocchia, et a buon' ora. Hai tu mai compreso che io ti sia stata disubidiente? Ma poi che dir si deve, io vi dirò, signori miei, il fatto come sta. Questo, di vestimenti e di gioielli m' ha messo in ordine da par mia, e circa dui anni da moglie hammi tenuta: poi da parecchi mesi in qua, Dio vi dica come stata sono; che de la vita che mi ha fatto fare ne verrebbe pietà a i cani. Dimmi un poco, Angravalle, che di chiamarti per marito l'opere tue non meritano, dimmi (ti dico) se da otto o nove mesi in qua hai meco tre volte usato l'atto del santo matrimonio? Sono io guercia, son contrafatta, son ammorbata, che tu temi tanto d' accostarmiti e di non mi toccare? Adunque perchè tu sei da po-

co, e perchè ti conosci mancar del debito tuo, tal m' hai stimata qual tu sei. E per questo tu (uomo di perfetto giudicio) giudicavi che io devessi cercar altrove quello che tu mi negavi. Or quando mai vedesti, che io a uomo che si sia abbia dato orecchie? Quando mai ho ricevuto ambasciate, lettere, o doni? Dì dì se in me cosa alcuna riprensibile hai veduta? Ma tu averesti meritato molto bene che io avessi fatto come fanno molte altre, e ti avessi in capo piantato il cimiero de la Città di Corneto. Ma la onestà mia et i buon costumi a me in casa del signor mio padre insegnati non sostengano, che se tu uomo da poco sei, che io femina divenga infame trista e ribalda. A l' ora un de i fratelli a lei così disse: Vedi, sorella, questo ci ha detto, che il suo famiglio a i dì passati vide uno che di camera tua su il levar del Sole uscì e li parve Niceno, e che questa notte tutti dui te l'hanno veduto entrar in camera. Ella subito che sentì questo, quantunque piangesse, disse sorridendo: Dunque, marito, a questo ribaldone hai questa bugia creduto? Ma poi che egli s' è lasciato tanto accecare, io ti vo dir ciò che tacciuto mi averei per minor male. Questo uomo da forche dolendo-

si meco, che tu senza donne e servidori mi tieni, e che male nel letto mi tratti, ebbe ardire di pregarmi che io gli compiacessi del mio amore et il giorno di S. Ermo quasi mi volse sforzare. A pena l'animosa e scaltrita donna ebbe questo detto, che volendo il fante rispondere, uno de i fratelli di lei avendo i guanti di maglia gli diede su'l mostaccio a pugno chiuso sì fiera botta, che li ruppe le labbra e dui denti in bocca, minacciandolo di peggio se mai in Napoli si lasciava vedere, e quasi fu a l'ora per dargli una pugnalata; pur si ritenne. Et il fante uscì di camera e quella stessa notte di casa, et il giorno poi partì di Napoli con il male e con le beffe. Angravalle, udite le dette ragioni e vere credendole, a lei disse: Ma che dirai tu che io con questi occhi tra le tre e le quattro ore ho veduto uno che qua su se ne venne, e m'è parso certamente Niceno? Io il vidi, e so che io non dormiva; può ben esser che io m'inganni in dire che sia Niceno, che potrebbe essere un altro: ma per lo santo corpo di san Gennaro che io ho visto salir un uomo qua su. Questo (rispose la donna) se tu dici aver visto, io lo crederò. Ma sai che cosa è? Il fante, per colorir le sue bugie, averà per

via di prezzo fatto venir alcuno che sarà montato qua su, e come tu partisti, l'averà fatto tornar indietro. La casa è grande, et il tristo ha le chiavi di tutte le porte. Angravalle, a questo non sapendo che rispondere, si sarebbe volentieri a dosso al famiglio sfogato, se in camera stato fusse; ma egli già aveva pagato di calcagni. Ora Bindoccia, veggendosi l'oglio su la fava, finì di narrar al padre et a i fratelli la mala compagnia che Angravalle le faceva et i molti torti, tenendola del modo che la teneva, non potendo andare nè a Santi nè a Feste, e tanto innanzi disse, che quasi la zuffa s'attaccò tra Angravalle et i cognati, i quali glie ne volevano far una e già avevano sfodrate le spade. Et in effetto essendo Angravalle solo, non poteva tra molti uscirne senza acqua calda. La donna, facendo vista di spartir la mischia, tolse il bastone del letto e tra quelli animosamente mettendosi (o in fallo o come si fosse) appiccò due noci su'l capo al marito, e tanto fece che si rappacificarono. Domandò poi Angravalle perdono d'esser troppo credulo al ribaldone del fante. In questo la donna si gettò a i piedi del padre e de i fratelli, caldamente pregandoli che con loro a casa ne la menassero.

Non mi lasciate (diceva ella) ne le mani a' costui, se vi è cara la vita mia; egli (come vedete) d'ogni cosa ha sospetto, e temo che un dì per gelosia non mi uccida. Poi io non voglio quello sciagurato fante in casa, e de la mutola non so a che servirmi. E se io non faccio la cucina non ci sarà chi ne faccia il mangiare, se non vogliamo ogni dì mandar a la Loggia de i Genovesi per vivere. Il padre a l'ora, volendo la figliuola seco menare, comandò a i suoi servidori che le cose di lei si prendessero. Angravalle questo sentendo si gettò a i piedi de la moglie, e piangendo la supplicò che tanto scorno non gli volesse fare. Ella stava dura, e quanto più egli pregava, tanto più ella si mostrava ritrosa. A la fine egli in presenza di tutti le accrebbe a la dote sei mila ducati d'oro, promettendole che tutta quella famiglia in casa terrebbe che a lei piacesse, e che mai più di lei non prenderebbe gelosia. La donna esortata da i suoi disse che restarebbe seco: Io resterò, poi che così al signor mio padre e fratelli piace. Ma vedi, marito, io non vo che Niceno più pratichi in casa. Tu hai preso di lui tanta gelosia, oltre ogni convenevolezza, che ogni volta ch' io favellassi seco tu monta-

resti su'l cavallo de le pazzie. Questo (disse a l'ora il padre) non starebbe, o figliuola mia, bene e non mi pare che si faccia, conciosia cosa che tutta la Città di Napoli sa la stretta domestichezza che è tra Niceno e tuo marito: se egli seco più non praticasse, si darebbe materia di pensar che per tuo rispetto si facesse. Egli mi par discreto e buon giovine, e che molto ama tuo marito; sì che non mi piace che a modo alcuno se li dia licenza, anzi che come prima si lasci andar e venire a sua posta, e niente di questo caso occorso se gli manifesti. Angravalle lodò sommamente il conseglio prudentissimo del suocero, affermando che sempre egli era stato duro a creder tanta follia di Niceno. Bindoccia, che il suo disegno vedeva colorito et incarnato, disse: Poi che a tutti voi così piace, io ne resto contenta. E così essendo tutti accordati, il rimanente de la notte restarono di brigata in quella casa a dormire. Venuto il giorno fece Angravalle chiamar un Notaio, e fece far l' accrescimento de la dote, con scrittura autentica de i sei mila ducati a la moglie, et in tutto spogliatosi la gelosia quando era tempo di vestirsela, a quella libero campo lasciò di far tutto quello che più a grado l'

era. Ella poi servidori per il marito, e per se di quelle donne in casa condusse che più le parvero a proposito. Niceno di questi avvenimenti con Angravalle non mostrò saperne cosa alcuna già mai; e praticando in casa come prima faceva, non fu di bisogno che Bindoccia gli mettesse la camicia de la mutola, nè che a se stessa facesse venir il flusso del ventre per trovarsi insieme, perchè ogni volta che volevano avevano agio e modo di star in compagnia, e darsi il meglior tempo del mondo. In somma io conchiudo che di rado avvenga, che quando una femina delibera far alcuna cosa, che l' effetto non segua secondo il disegno de la donna. Medesimamente ogni marito deve fuggir più che il morbo di dar occasione a la moglie di far male.

IL BANDELLO

AL MOLTO VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

CESARE FIERAMOSCA

Luogotenente de l' Illustriss. Signor

PROSPERO COLONNA.

Abbiamo noi Lombardi un proverbio che molto spesso si costuma dire, ciò è Che il Lupo muta pelo e non cangia vizio. E perchè i proverbi son parole approvate, conviene che il più de le volte siano vere: onde quando si vede uno invecchiato in una costuma o buona o rea che si sia, si può fermamente credere che egli il più de le volte in quella morrà. Può l' uomo da bene peccare, e di fatto tal ora pecca, ma per non essere al male avvezzo, con l' aiuto de la misericordia di Dio, s'avvede del suo errore, e pentito ritorna a la via dritta. Gli uomini sconci e scelerati, che nel mal operare hanno fatto il callo, si vedono a le volte far buone e vertuose opere, ma poco durano in quelle, anzi ritornano a la lor pessima vita. E la ragione di questo è,

che come l'uomo con i frequenti atti ha fatto l'abito e consuetudine in una cosa, quell' abito o consuetudine difficilmente si può rimuovere. E ragionandosi (non è molto) in casa del nobilissimo signor Galeazzo Sforza Signor di Pesaro, che era in Milano, a la presenza de la molto vertuosa signora Ginevra Bentivoglia sua consorte di questa materia, per ciò che si diceva d'un vecchio che più di venti anni aveva sempre tenuta una concubina, e morendo non l'aveva voluta lasciare, il magnifico m. Paolo Taeggio Dottor di Leggi narrò un mirabil accidente in Milano avvenuto, che fece meravigliar senza fine tutti quelli che l'udirono. E certamente il caso è degno di ammirazione e di pietà, e se non fosse meschiato di cose sacre, sarebbe da riderne pur assai. Onde per dar numero a le mie Novelle mi parve di scriverlo, et al nome vostro dedicarlo, sapendo che non poco ve ne ammirarete, essendo voi molto ne le cose sacre cerimonioso, come io più volte ho esperimentato. Vi piacerà che il nostro piacevole Gian Tomaso Tucca anco egli legga questa Novella, ricordandogli quella del Rammarro, che da voi fu scritta quando con le genti d'arme eravate al finale del Ferrarese. State sano.

IL PORCELLIO ROMANO SI PRENDE trastullo di beffar il Frate confessandosi.

NOVELLA VI.

Messer Dionisio Corio, gentiluomo di questa Città molto onorato e di antica famiglia, soleva molto volentieri, quando era in compagnia, con qualche Novella gli ascoltanti rallegrare. Egli era bellissimo parlatore, e sempre aveva qualche bella cosa a le mani. Onde quando il signor Cavalier Vesconte Alfonso fece le nozze de la signora Antonia Gonzaga sua moglie, io che era ancor de gli invitati mi ricordo che narrò tra l' altre volte una Novella qui a Milano avvenuta, la quale, per esser a proposito de la materia di cui ora si ragionava, mi piace di dirvi. Vi dico adunque, che Francesco Sforza, che con l'armi s'acquistò il Ducato di Milano, fu uomo ne le cose militari senza dubbio da esser agguagliato a qualunque eccellente et antico Romano. Egli, ancor che non fosse letterato,

come quello che era stato sotto il vittorioso Capitano Sforza Attenduto suo padre da' teneri anni nodrito, nondimeno amò sempre gli uomini dotti in qualunque scienza si fosse, e diede loro gran salarii. Fra molti adunque che egli qui in Milano et altrove mantenne, v'era il Porcellio Poeta Romano, il quale, ben che fosse nato et allevato a Napoli, non di meno voleva esser detto Romano. Egli era assai buon Poeta secondo quei tempi che le buone lettere, ch'erano state tante centinaia d'anni sepolte, cominciavano a levar il capo et a ripolirsi. E chi bramasse veder qualche sua composizione, vada nel palazzo che fu del famoso Conte Gasparo Vimercato, e vedrà ne le sale e camere a diversi propositi, sotto varie pitture, Epigramme assai de le sue, che dimostrano la vivacità del suo ingegno. In lui però l'eccellenza de le lettere et il pregio de le Muse di gran lunga avanzavano molti enormi vizii che aveva. Ma fra gli altri difetti che in lui abondavano, questo fra gli altri era uno de i solenni, che sempre la carne del capretto gli piaceva molto più che altro cibo che se gli potesse dare, di maniera che questo era il sommo suo diletto d'andar in zoccoli per l'asciutto. Tutta via per diminuir

l'openione che in Corte generalmente di lui si teneva, più che per voglia ch'egli n'avesse, et anco stimolato dal Duca Francesco, che bramava pure ch'egli s'avvezzasse a mangiar altre carni che di capretto, prese per moglie una vedova di venti otto anni che 'l Duca gli fe dare, che aveva una buona eredità. La moglie, ch'era donna molto costumata, s'accorse in breve che il marito mal volentieri andava in Nave per il piovoso; pur essendo buona femina, e sperando che col tempo il marito devesse mutar vezzo, se ne passava a la meglio che poteva, pregando tutto il dì Iddio, che degnasse illuminar la mente del marito, e levarlo da così abominevol peccato. Et ecco che il Porcellio infermò gravissimamente, di modo che i medici avevano poca speranza de la vita del povero vecchio, avendo perduto il sonno et il mangiare. Egli era più vicino a i settanta anni che altrimenti, e si trovava molto debole. Veggendo questo la moglie si sforzò con mille buone ragioni d'indurlo che si confessasse. Egli l'ascoltava, ma diceva poi che non voleva farlo. Onde ella conoscendo che indarno s'affaticava, mandò al Duca Francesco, umilmente pregandolo che per amor di Dio degnasse man-

dar una persona d' autorità, che al Porcellio persuadesse, essendo così gravemente infermo come era, che volesse aver qualche cura de l' anima, a ciò che egli come un cane non morisse senza i Santi sagramenti de la Chiesa. Il Duca udita la santissima supplicazione de la buona femina e pietosa moglie mandò al Convento de le Grazie de i Frati osservanti di San Domenico (che a l' ora di nuovo era edificato) e si fece chiamar il Padre Fra Giacomo da Sesto, uomo vecchio e di santissima vita, e quello informò di quanto voleva che facesse. Il santo uomo, udita la volontà del Duca, se n' andò di lungo a la casa del Porcellio. Quivi arrivato, e detto a la donna come per commessione del Prencipe era venuto per visitare e confessar il Porcellio, fu da lei con grandissima riverenza ricevuto. La quale, poi che l' ebbe fatto sedere, cominciò a pienamente informarlo de la malvagità de la vita del marito, pregandolo con le lagrime su gli occhi che si volesse affaticare per far che il marito s' emendasse. Il santo Frate stringendosi ne le spalle si ritrovò assai di mala voglia, e disse che, per non mancar del debito suo, farebbe ogni cosa che a lui fosse possibile. Bramoso adunque di guadagnare

un'anima, che (secondo che la moglie diceva) era ne le mani del diavolo, entrò ne la camera del Porcellio e disse: La pace d'Iddio sia a questa casa et a tutti quelli che vi stanno. Così dicendo s'accostò al letto, e dolcemente salutò il Porcellio, il quale fe vista di veder assai volentieri il Frate. Quivi entrati in varii ragionamenti il santo Frate gli fece intendere come l'eccellentissimo sig. Duca lo mandava, e la cagione per che. Dopoi gli disse molte buone parole, esortandolo destramente a confessarsi, perchè ogni ora che a lui fosse comoda egli era presto a udirlo. Il Porcellio dopo che ebbe ringraziato de l'umanità il Duca, et il Frate de la fatica, disse che a l'ora si confessarebbe. Usciti adunque tutti de la camera cominciò il santo Frate con sommissima diligenza a far l'ufficio suo; e venendo a i peccati de la carne, modestamente il dimandò se mai aveva peccato contra natura. A questa interrogazione il Porcellio in se raccolto, cominciò con ammirazione fissamente a riguardar il Frate, e quasi come se mezzo scandalizzato fosse, messere (disse) voi mi domandate pur la strana cosa. Che parlate voi? Io non peccai contra natura a la vita mia già mai. Il santo Sacerdote, vergognandosi

d' avergli tal richiesta fatto, passò a l' altre cose, et usata ogni diligenza che seppe perchè l' infermo perfettamente si confessasse, poi che vide che il Porcellio non aveva altro che dire, gli diede quella penitenza che gli parve e l' assolse, imaginandosi che la buona moglie fosse in grande errore. Assolto che l' ebbe e fattogli una santa esortazione, volendo partire, gli disse: Messer Porcellio, io verrò domane a visitarvi, e se altro vi ricordarete io vi udirò, et ordinerassi poi che venga il Sacerdote vostro parrocchiano a darvi il santo Sacramento de l'Eucarestia, a ciò che prendendo il salutifero Viatico, state in ordine per far quanto piacerà al nostro Redentore Messer Giesù Cristo, in mano del quale sta la vita e la morte nostra. Fate voi (rispose il Porcellio) che io tanto farò quanto mi comandarete. Il buon Padre col segno de la santa croce lo benedì, e partissi di camera. Come la moglie il vide uscito di camera, così fattosegli incontro lo interrogò, se il marito era deliberato di più non peccar contra natura; a cui il santo Frate umanamente rispose: Madonna, voi devete pensare che quando noi udiamo la confessione di chi si sia o sano od infermo, che noi facciamo tutto il debito

m

nostro, e non appartiene a nessuno a voler intendere ciò che il confitente dica. A noi poi, che siamo da i nostri superiori deputati a udire le confessioni, non sta bene far motto in qualunque modo si voglia di cosa alcuna che detta ci sia, anzi se noi rivelassimo la confessione saremmo degni d' esser morti. Ma tanto vi vo e posso ben ora dire, che voi sete in grandissimo errore de la openione sì strana che di vostro marito avete. Egli (sia lodato Iddio) non ha punto quel sozzo vizio che voi mi diceste, anzi n' è molto lontano. La buona femina a l' ora, che sapeva come il fatto stava, piangendo teneramente, disse: Padre mio caro, io non son punto errata nè m' inganno, ma il misero di mio marito è quello che inganna se stesso, e si vergogna dire questo enorme peccato. Credetelo a me che io lo so, che egli vi è più avviluppato dentro che non è il pulcino ne la stoppa. Tornate, Padre, di grazia a riparlargli, e non guardate a lui, che io v' assicuro che egli vi ha detto la bugia. Bene, madonna (disse il buon Frate) io ci ritornerò domattina per farlo communicare; e se così sarà, farò quanto a me conviene. E così presa da la donna licenza, se ne ritornò a le Grazie. La seguente mat-

tina il Frate andò a l' infermo, e dopo le salutazioni gli disse: Figliuol mio, io sono ritornato a ciò che questa mattina tu riceva il nostro Salvatore, come deve far ogni fedel Cristiano; et a riceverlo, quanto la fragilità umana comporta, bisogna preparare la mente nostra che sia degno albergo di tanto oste. Per ciò conviene essersi intieramente di tutti i peccati confessato, e non celar cosa nessuna al Sacerdote. Ieri tu mi dicesti che niente altro avevi a dirmi, et io son avvertito da buona via, che tu per vergogna hai tacciuto un peccato che è in te. Ma egli non si vuole far così; che se tu avessi messo Cristo in croce, e che tu ne sia mal contento di core e te ne confessi, egli sta confitto là su la croce con le braccia aperte, e sempre è presto, pur che tu voglia, a perdonarti. Sì che, figliuol mio, dimmi liberamente ogni tuo peccato, e secondo che non hai avuto vergogna a commetterlo, non ti vergognar a dirlo. E forse che sei dinanzi al giudice del maleficio, che tu debbia dubitar de la vita. Non temere, e dì il tutto come sta. Padre (rispose il Porcellio) io ieri intieramente mi confessai, et a tutte le interrogazioni che mi faceste risposi la pura verità: tutta via se avete dubio alcuno di-

te, et io tosto ve ne chiarirò. A l' ora il Frate pieno di zelo de la salute del peccatore gli disse: Figliuolo, a me è stato affermato che tu sei molto colpevole, e dico pur assai, del peccato contra natura. Il per che se così è tu me lo devi dire, et aver dolore di così enorme vizio, e fermamente deliberarti mai più di non commetterlo. Se tu te ne confessi io te ne assolverò, altrimenti tu ne anderai in bocca di Lucifero tra quelle insopportabili pene d' inferno. Il Porcellio a queste parole mezzo corrucciato, quasi in collera rispose: Messere, voi mi parete un' altro, perciò che cotesto che mi dite non è vero. E chi mi fa di peccato contra natura colpevole, non sa ciò che si dica, e mente. Voi devete creder a me in questo caso, e non ad altri; nessuno sa meglio i casi miei di me. Il santo Padre sentendo questo, e sapendo che al confitente bisogna credere così quello che dice contra se stesso come in favore, in questo modo gli rispose: Figliuolo, ho fatto il debito mio secondo che la bontà divina m' ha spirato. Egli sarà ben fatto che si mandi al Parrocchiano che porti il Sacramento de l' altare, al quale io venendo in qua ho parlato, et egli aspetta. Si mandò al Parrocchiano, e la moglie veg-

gendo che il Frate era dimorato buona pezza con l'infermo, pensò, sentendo anco che il Parrocchiano veniva, che il marito si fosse d' ogni cosa confessato. In questo mezzo che il Parrocchiano s' aspettava il santo Frate stette ragionando di buone cose col Porcellio, il quale certo proposito gli disse: Io non so chi sia, nè saper lo voglio, chi m' abbia appo voi infamato del peccato contra natura, che in me non fu mai; Dio glie lo perdoni. E quì cominciò con giuramenti affermar al Frate, che gli era stata detta la bugia, et al testimonio suo chiamava tutti i Santi del cielo con le più terribili parole del mondo. Il buon Padre, che propinquo a la morte il vedeva, non si averia potuto imaginare, che egli altro che il vero dicesse già mai. Il per che venuto il Parrocchiano il povero Porcellio prese il Sacramento de l' altare, et in apparenza mostrava una gran contrizione. Di che la moglie sua mostrava grandissima contentezza, pensando d' aver guadagnata l' anima del marito. Partendosi poi il Frate, la donna l' accompagnò verso la porta, ringraziandolo sommamente del santo ufficio che aveva fatto col marito, e lo supplicava che pregasse Iddio che il Porcellio si mantenesse in questa ope-

nione, e che più non ritornassi al vomito. Il Frate le fece una onesta riprensione, e le disse: Madonna, voi sete ostinata innanzi che no, e peccate avendo cattiva openione di vostro marito in quel che egli non è colpevole, et infamandolo (come fate) di così vituperoso vizio. Egli non sta bene, nè si vuol far così. La donna, udendo questo, fece fermar il Frate che voleva uscir di casa, e sì gli disse: Padre, io non vorrei già che voi vi partiste scandalizzato di me, non facendo cosa che debbiate scandalizzarvi, et anco non vorrei che mio marito morisse come una bestia. Che se egli è vivuto (come ha fatto fin quì) peggio che non fanno gli animali irrazionali, io vorrei pure, se possibil fosse, che morisse come deve fare ciascun buon Cristiano. Ciò che io di lui v' ho detto, non pensate già che detto l' abbia per gelosia o per qualche lieve sospetto che di lui mi sia venuto, che io non mi moverei così leggermente; ma io con questi dui occhi il tutto ho visto. Nè io (misera me) in questo son sola, ma in casa tutti ve ne renderanno testimonio. E forse che seco non ne ho fatto cento volte romor grandissimo, assicurandovi che egli a la presenza mia non l'averia saputo negare. Il per che,

Padre mio, non guardate al negare ch'egli faccia, ma per Dio ritornate in camera e vedete cavarlo di mano del diavolo. Restò a questo il santo uomo smarrito, e ritornò al Porcellio, e gli disse: Oimè, figliuolo, io non so quello che di te mi dica. Tu mi neghi d'aver peccato contra natura, del quale sei più carico, che se tu avessi addosso la fabbrica del maggior Tempio di Milano, e non dimeno sono io assicurato che tu sei più vago mille volte de i fanciulli, che non è la capra del sale. A l'ora il Porcellio con alta voce più che puotè, e crollando il capo, disse: Oh oh, Padre reverendo, voi non mi sapeste interrogare. Il trastullarmi con i fanciulli a me è più naturale, che non è il mangiar et il ber a l'uomo, e voi mi domandavate se io peccava contra natura. Andate andate, messere, che voi non sapete che cosa sia un buon boccone. Il santo Frate, tutto a questa diabolica voce stordito, si strinse ne le spalle, e rimirato alquanto il Porcellio per miracolo, come averebbe fatto mirando un spaventoso mostro, sospirando disse: Oimè, Signor Iddio, io ho fatto porre Cristo in una ardente fornace, e partissi, et incontrando la donna disse: Madonna, io ho fatto quanto ho potuto. In questo il Porcel-

lio chiamò ad alta voce la moglie; ella subito corse in camera del marito. Il ribaldone e scelerato uomo le disse: Moglie, fammi recare una secchia d'acqua, e non tardare. Dimandato ciò che ne volesse fare; io vo (disse egli) ammorzare il fuoco intorno a Cristo, che quel bestione del Frate mi dice che io ho pòsto in una fornace; e narrò a la moglie il tutto, la quale ebbe di doglia a morire. Il Porcellio prese meglioramento e sanò del male, e la cosa si divolgò in Corte e per Milano, di maniera che da tutti essendo mostrato a dito fu astretto non uscir più di casa, e creder si può che come era vivuto da bestia, si morisse da bestione. Et in somma si può dire che il Lupo muta il pelo, ma non cangia vizio.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRE SIG.

LA SIGNORA

CAMILLA GONZAGA

Marchesa de la Tripalda

Egli è bene ormai tempo che io devessi ricever da voi una sola risposta a le mie tre lettere che v' ho scritte dopo che voi sete partita di Lombardia et andata nel Regno di Napoli. E vi prometto, per quella riverenza che sempre v' ho portato, che io tra me stesso deliberato aveva di por fine al mio scrivere, e non vi mandar più lettere mie, non già che io sia fatto gran maestro e salito in superbia, o che io più non vi stimi come prima stimava, e che io non conosca le divine doti che sono in voi, ma mi era in questa deliberazione messo per non noiarvi e non vi venir a fastidio. E che altro poteva io immaginarmi, sapendo voi aver avuto le lettere mie, e non veder in tanti giorni una cedula vostra? Sovvengavi che quando eravate a Casalmaggiore

con Madama vostra madre et io in Cremona, che ogni settimana due fiate per lo meno mi scrivevate. Ora (lodato Dio) che ho ricevuta la vostra lettera tutta piena di cortesia, con una scusazione de la tardità vostra de lo scrivere sí ben fatta e tanto accomodata, ch' io mi tengo per benissimo sodisfatto da voi. E a dirvi il vero, se io credessi a tre mie lettere aver sempre una cosí bella e lunga lettera vostra, io ve ne scriverei ogni settimana una decina. Per tanto se con Madama vostra madre, con il signor Federico e signor Pirro miei signori e vostri fratelli mi son lamentato di voi, io me ne rendo di core in colpa, non de l' essermi doluto con esso loro, che aveva ragion di farlo, ma d' esser stato tanto tardi a farlo. Che se più tosto avessi io gridato, et eglino (come hanno fatto) per lettere vi avessero detto male, io averci già molti dí sono sentito un piacer grandissimo sí come ora sento. Basta che se sarete negligente a darmi risposta, che io saperò come governarmi, avendo adesso cosí buona sferza, che vi farà sentir le mie querele. Ma io non voglio ora risponder a parte per parte a la dolcissima vostra lettera, riserbandomi a la venuta di Gabriele villano, che il signor Pirro fra otto o dieci

giorni manderà a Napoli. Solamente rispondo a quella parte, ove mi dite che io vi mandi alcuna de le mie Novelle. Onde essendo stato qui a Gazuolo il nostro m. Giacomo Cappo, ove già dieci giorni sono che io venni, et avendo narrata una Novella che io subito scrissi, quella ho trascritta, e per il presente staffierò ve la mando, non avendo per ora novelle nè rime meco. So bene che non accade che io vi dica che la prendiate allegramente et abbiate cara, sapendo che tutte le ciancie mie sempre vi sono state carissime. Ricordatevi ciò che circa questa materia diceste (essendo a diporto) a Madama illustrissima di Mantova. Restami ricordarvi che io son tanto vostro quanto mai fossi, e che distanza di luogo o lunghezza di tempo mai non scemerà l'affezione mia verso di voi, e meno la riverenza. State sana.

BALDOINO DI FIANDRA IN MARE prende Giudit di Francia, e la sposa per moglie.

NOVELLA VII.

Fu antichissimo costume de i Regi de la Francia di mandar uno de i vassalli loro, o chi più loro era a grado, a governar il paese de la Fiandra, il quale nomavano il Forestario, per ciò che quella regione era tutta piena di folte e grandissime foreste quando primieramente cominciò ad abitarsi. Tutta via poi fu di maniera abitata e coltivata, e venne quel paese domestico e frequentato da popoli, che ora è buona e famosa Provincia, e molto mercantile. Avvenne adunque che essendo Re di Francia Carlo (per sovra nome chiamato Caluo) di Roma Imperadore e figliuolo di Lodovico Pio, che anco fu Imperador Romano, avvenne (dico) che in Corte d'esso Caluo fu un Baldoino figliuolo di Adacquero Forestario. Era Baldoino uomo molto vertuoso, bello, e de la persona va-

lente quanto altro cortegiano che in quella Corte regale dimorasse, et al Re et a tutti i cortegiani caro. Questo dimorando assiduamente ne la Corte, volle la sua buona fortuna, che cominciava a favorirlo per levarlo in alto, che s' innamorasse de la figliuola del Re sì fieramente, che ad altro dì e notte non pensava che ad acquistar l' amor di lei. Onde non potendo o non sapendo senza la dolce et amata vista di quella vivere, di tal maniera si governò, e sì ben seppe egli fare i casi suoi, che ella altresì (la quale Giudit aveva nome) cominciò aprir il petto a le fiamme amorose, et ad amar lui fuor d' ogni convenevolezza. Del che egli, che non teneva la mente e gli occhi ne le calze essendosi accorto, si tenne il più avventuroso e fortunato amante del mondo, e tutto si diede ad armeggiare, bagordare, e far tutte quelle cose che a conservare et ad accrescere l' amor di lei stimava esser buone. Ogni volta poi che egli seco parlava (che era assai sovente per la molta pratica e domestichezza che in quei paesi s' usa) egli a se stesso punto non mancava, ma con quei meglior modi e più accomodate parole che sapeva, si sforzava farle noto quanto per amor de le sue rare bellezze e sag-

gi costumi ardesse. Ella punto schifevole non si mostrando, l'assicurava che non meno di lui era de le fiamme amorose arsa e disfatta, e che altro non desiderava che di ritrovar convenevol modo che insieme esser potessero. Essendo l'amore de la sorte che udite, venne nuova al Re come Adacquero Forestario padre di Baldoino era morto; del che Baldoino ebbe grandissimo dolore, e stava molto di mala voglia. Ora convenendo al Re mandar uno in Fiandra al governo di quelle contrade, dopo l' aver tutti i modi et i costumi de i suoi Baroni e Cortegiani tra se considerati, gli cadde ne l' animo, che nessuno ve ne fosse che meglio potesse cotal governo amministrare che Baldoino, e tanto più in questa sua openione si confermava, quanto che sapeva il padre di lui esser stato sommamente da i Fiamenghi amato e riverito, di modo che teneva la memoria del padre dever essere al figliuolo di grandissimo profitto. Fatto questo proponimento e communicatolo al suo Conseglio, et approvando ciascuno l' animo del Re, egli fatto a se chiamar Baldoino gli disse: Amico mio, quanto mi sia rincresciuta la morte di tuo padre nè io dire nè tu facilmente creder il poteresti. Io mi truovo non so-

lamente aver perduto un fedelissimo servidore, che tutta via suol esser dannoso e grave, ma anco ho perduto un Governator de la Fiandra, che è di quella importanza che si sa. Tuo padre l' ha di modo governata, e sì fattamente s' è con i Fiamenghi diportato, che par a loro non un Giudice e Governatore esser lor morto, ma un pietoso e caro padre. Onde al mio Conseglio et a me pare di darti questo carico di Forestario, parendoci che in beneficio de la Corona et a conservazion di quei popoli, saperai imitar tuo padre et onoratamente governarti, di modo che tutti i Fiamenghi et io restaremo molto ben di te contenti. Et in questa maniera la morte d'esso tuo padre meno deve dolerti, succedendo a lui ne la dignità et ufficio che aveva; et a me altresì tanto non rincrescerà, parendomi non essermi mancato Adacquero, ma averne un altro forse meglior trovato. Medesimamente quei popoli resteranno sodisfatti, parendo loro mentre tu gli governerai che tuo padre, cotanto da loro amato, gli governi. Sì che ti metterai ad ordine, a ciò che tu possa (quando te lo imporrò) andarvi. E circa al governo non m' occorre altro che dirti, se non che tu segua le pedate et i modi di tuo padre;

che così facendo, sarai ottimo e giusto Governatore. Era Baldoino di natura sua forte, liberale, et aveva speso molto largamente in livree e foggie amorose, vestendo i servidori suoi de i colori che la bella Giudit dati gli aveva. Onde il Re ordinò con un de i suoi Tesorieri che desse a Baldoino dieci mila Franchi, per potersi meglio metter in ordine. Egli, quanto seppe e puotè più accomodatamente, ringraziò il Re de la buona openione che di lui teneva, e de la cortese dimostrazione che verso lui faceva, e con ogni debita riverenza caldamente lo pregò, che (s' esser poteva) tale e tanta impresa a più esperimentato personaggio gli piacesse commettere, allegando che egli era molto giovine e mal pratico in cotal governo, scusandosi anco di non voler pigliar i danari, ma che Sua Maestà in altri affari se ne prevalesse. Il Re, non accettando scusa che egli si facesse, volle per ogni modo che quel governo fosse suo, e che pigliasse i danari. Fu subito sparta per la Corte la fama di questo fatto, et a l'orecchie di Giudit pervenuta, fu cagione che ella dolente oltra misura restasse, pensando che più il suo amante non vederebbe, essendo usanza che i Governatori de la Fiandra molto di rado e so-

lamente per gran necessità uscissero fuor de la lor Provincia; onde piena di malissima voglia non si poteva consolare. E tanto più grande era il suo occulto dolore, quanto che le conveniva tenerlo celato per non far accorte le genti del suo fervente amore. Da l'altra parte l'amoroso Baldoino che più stimava una buona vista et una dolce paroletta de la sua innamorata, che quante Fiandre e quanti governi siano al mondo, medesimamente si trovava in grandissimo affanno, perchè quanto più voleva il debito e la ragione che de l'amore del suo Re e di così onorata esaltazione s'allegrasse, tanto più il concupiscibil appetito l'attristava, conoscendo privarsi de la vista di colei quale egli infinitamente amava. Per questo viveva in pessima contentezza, e del partir suo faceva grandissimo rammarico, di modo che tutta la Corte senza fine si meravigliava veggendolo così malinconico, parendo pur a tutti che egli ne devesse star allegro, avendo così giovinetto (come era) ottenuta quella dignità che i primi Baroni di Francia averiano più che volentieri presa, perciò che oltre l'onore che era grandissimo, il profitto et utilità che di cotal reggimento si traeva non si poteva stimare. Domandato

poi da alcuni de la cagione di questa sua sì gran malinconia, rispondeva non esser altro se non ch' egli si conosceva a tanta impresa non esser bastante. Giudit anco ella ne era fieramente trista, ma non ardiva mostrar fuori (come è detto) ciò che dentro il petto celava. Ben se ne dolse amaramente con Baldoino quando di secreto parlavano, scusandosi egli di non poter far altro, ma che eternamente le sarebbe servidore, e che mai altra donna non ameria. Erano alcuni in Corte, i quali benchè giudicassero Baldoino esser innamorato, nondimeno al vero non si opposero già mai, perciò che i dui amanti s' erano sì saggiamente in questo lor amor governati, che non v' era chi giudicasse Giudit esser quella che Baldoino amasse. E quello che a lei apportava penace dolore, era che tal volta bisognava che ella esortasse il suo amante ad ubidire al Re. Venne il dì che egli preso congedo dal Re deveva partire; il che fu a Giudit di tanto cordoglio, che ella ne infermò e stette alcuni dì gravemente male, non conoscendo tanti medici, che a la cura di lei erano, che male ella avesse. Se quivi fosse stato Erasistrato e Teombroto, poteva essere che di leggero averebbero il mal di quella conosciuto. E certissi-

mamente che Giudit era di ferventissimo amor accesa non avendo mai gustato l'ultimo frutto che tanto da gli'amanti è bramato. Io non voglio ora star a raccontar ciò che i dui amanti a l'ultimo partire si dissero, e quante lagrime e sospiri sparsero, avendo Baldoino a una fenestra preso di notte da lei licenza. Or partito che egli fu et arrivato in Fiandra, fu da quei popoli onoratamente per la memoria del padre ricevuto. Cominciò poi seguitando i vestigi paterni con tanta destrezza a governar coloro, e con questi e quelli secondo le condizion loro diportarsi, che in breve fu a tutti generalmente caro. Ma nè onore nè grandezza nè utile che egli avesse, furono potenti non dico di ammorzar le sue ardentissime fiamme, ma nè in parte minima scemarle. Mentre che egli così se ne stava, avvenne che Edelolfo Re d' Inghilterra venendo da Roma passò per Francia, al quale il Re promise Giudit sua figliuola per moglie. Ella corucciosa e piena di mal talento fu forzata far il voler del padre, onde sposata andò col marito in Inghilterra, col quale stette circa sei mesi, nel fine de i quali egli s'infermò e se ne morì; del che ella al padre mandò l'avviso, supplicandolo che mandasse per lei perchè

voleva tornarsene in Francia. Da l'altra parte spedì con diligenza un suo messo fidato, e l'inviò a Baldoino, al quale scrisse come era per navigare in breve a la volta di Francia, e che ora si vederia se cotanto l'amava come diceva, facendogli intender chiaramente quanto ella bramava che egli facesse. A Baldoino, udendo quanto la sua donna gli scriveva e mandava a dire, s'infiammò meravigliosamente il core di porsi senza tema alcuna ad ogni periglioso rischio, e le rescrisse e mandò dicendo che a questa volta le farebbe conoscer che molto più l'amava che la vita propria, avvenissene poi ciò che si volesse. E con questo rimandò il messo in Inghilterra, e nel licenziarlo da se gli disse: Va e raccomandami a la tua e mia padrona, e dille che io sono presto a far quanto ella m'impone. Io so bene che tutto il Mondo mi terrà per disleale al mio Re, che tanto mi ha onorato et esaltato, e tutti mi biasimeranno. Ma che poss'io, se madonna et amore che molto più de l'imperadore e di me ponno, vogliono così, e così mi comandano? Egli mi conviene a madonna et ad amore ubidire, et io lo farò, che ad ogni modo non potrei a peggio venir de la vita mia di quello che sono.

Partì il messo con sì fatta lettera e cotal ambasciata, et a Giudit se ne ritornò; la quale intesa la deliberazion de l'amante, rimase molto allegra. Fra questo mezzo attese Baldoino ad armar alcuni legni, e metter ad ordine tutto quello che gli pareva esser di bisogno per far l'impresa che intendeva d'esequire, ma il tutto con quella più secretezza che si poteva, a ciò che nessuno potesse indovinar cosa che egli si facesse; et essendo a l'ora in Fiandra alcune galere de' Genovesi, egli segretamente ebbe pratica con i padroni di quelle, e largamente gli pagò per potersene poi al tempo de la bisogna sua prevalere. Teneva egli di continovo le spie in Inghilterra per intender la partita de la sua donna, et ad altro non attendeva che a questa cosa, parendogli un' ora mill' anni che al fatto si venisse, con certissima speranza d' acquistar la sua donna che cotanto amava. Stando il fatto ne i termini che sentito avete, il Re Carlo non immaginandosi cosa alcuna che disturbar potesse il ritorno de la figliuola in Francia, attendeva solamente a provedere che la figliuola onoratamente se ne ritornasse con quella compagnia, che a figliuola d'un Imperadore, e moglie stata d'un Re Inglese,

convenisse. E così provide d' una compagnia di Prelati e Baroni, che per essa andassero, avendo anco con loro dame e madame. Arrivarono con la nave loro i signori Francesi senza travaglio di vento in Inghilterra, ove trovarono la Reina esser in ordine per navigare, con la quale alcuni signori Inglesi e madame s'erano messe, per accompagnarla in Francia. Non dopo molto adunque i signori Francesi et Inglesi di brigata con madama la Reina et altre donne con due navi s'imbarcarono, e dando le vele al vento cominciarono a navigare. Baldoino, che di punto in punto era del tutto avvertito, si mise anch' egli in mare con le sue galere et altri legni, che d'ogni cosa erano benissimo ad ordine. Et avendovi posto suso molti valenti uomini pratichi ne i conflitti marittimi, se ne navigò ad un certo luogo, ove era avvisato che la Reina se ne verria, e messosi in aguato attendeva la venuta di quella. Nè fu lungi l'effetto dal suo antivedere, perchè non troppo quivi dimorato cominciò a discoprir le due navi, le quali avendo pochissimo vento navigavano molto lentamente. Come egli ebbe veduto questo, andò suso un battello di legno in legno, esortando i suoi a combatter valorosamen-

te, ancor che gli assicurasse che contesa alcuna ne le due navi non troveriano, nè chi loro facesse un minimo contrasto, per ciò che su le navi che vedevano quasi senza vento lentissimamente navigare, non v'erano uomini di guerra. Aveva poi egli distribuiti alcuni de i suoi fidatissimi uomini per le galere et altri suoi legni, i quali consapevoli de l'animo di Baldoino, andavano promettendo grandissimi doni a tutti quelli che gagliardamente combatteriano se bisognava menar le mani. Dato ordine ad ogni cosa, Baldoino capo de l'armata fece indirizzar tutte le prore de i suoi navigli a la volta de le navi, che quasi senza vento se ne rimanevano in calma, e quelle in poco di tempo ebbero di maniera circondate e messe in mezzo, che i Francesi e gli Inglesi tutti restarono sbigottiti, veggendo un' armata così ben in punto, e piena d'uomini armati presti a combattere gridar contra loro a l'arme a l'arme. Essendo in quello stante richiesti che calassero le vele e si rendessero per prigioni, se non volevano esser crudelmente ammazzati e gettati per esca a i pesci in mare, dimandarono i Francesi chi era colui che comandava et era padrone de l'armata, per sapere con chi avessero a fare. Bal-

doino a l'ora fattosi innanzi, e salito suso il castel de la poppa d'uno de i suoi legni che era vicino a le navi, con alta voce disse: Signori, io sono Baldoino Forestario di Fiandra, il quale son qui venuto ad assalirvi e farvi tutti prigioni. Il per che o datevi per presi o mettetevi a la difesa, che altrimenti non potete scampare. A l'ora i signori Francesi gli risposero, dicendo che su quelle navi era la figliuola del suo e loro Re, e che la rimenavano in Francia, essendo (come egli deveva sapere) morto il Re d'Inghilterra, e Madama Giudit rimasa vedova. A questo disse loro Baldoino: Signori miei, voi sete grandemente errati, se credete che io a guisa di corsale sia venuto ad assalirvi per arricchire e rubarvi le robe vostre, o come fiero assassino bruttarmi le mani nel sangue umano. Io nè l'uno nè l'altro voglio o desidero; che per simiglianti affari non mi son mosso, nè posto in ordine questa armata con tanti valorosi uomini, come qui vedete. E per non tenervi a bada, e dichiararvi l'animo mio avete da intendere, che amor solo è quello che m'ha posto le arme in mano, et egli solo in questa impresa è quello che mi mena, mi conseglia, mi governa, et insegna quanto per

me si deve metter ad esecuzione. Amore è il mio nocchiero il duce et il capitano col cui favore io spero di venir al desiderato fine de l'intento mio. Quello adunque che io con tante fatiche vo cercando e da voi intendo d'avere, è Madama la Reina Giudit, che con queste navi, presa in Inghilterra, in Francia conducete. Se voi pacificamente e senza contrasto veruno me la darete, niente altro del vostro vi sarà molestato, nè toltovi pure il valor d'un soldo, e dove più vi sarà a grado liberamente ve ne anderete. Onde per vostro bene vi conseglio a darmela, poi che chiaramente conoscete che non potete in modo alcuno vietarmi che io non la pigli. Ma se così sciocchi sarete, che vogliate farmi contesa e non la mi dare senza battaglia; apparecchiatevi a la difesa combattendo quanto più potete animosamente, perchè io v'assicuro e prometto per quanta fede ho al mondo, che senza aver in mio poter essa Madama Giudit, non intendo a modo alcuno partirmi. Eleggete ora quel partito che più vi pare a proposito; avete la guerra innanzi a voi et insiememente la pace; pigliate quella che più vi piace. Erano in compagnia de la Reina alcuni Baroni Francesi domestici et amici di Baldoi-

no, i quali avendolo conosciuto, et udito ciò che egli a tutti detto aveva, pieni restarono di meravigliosissimo stupore, e gli dissero: Ahi, Monsignor Forestario, che parole son queste che dite? Che animo è il vostro? Avete voi perduto l'intelletto? E' questa la fede che voi al vostro Re devete? E' questo l'omaggio che voi li fate? Credete voi che il Re lascierà tanta sceleratezza senza convenevol castigo? E volendo più oltre dire, Baldoino gli mozzò le parole, e gli disse con un modo altiero: O voi mi date Madama, o pigliate l'arme per vietarmela. Eglino, che si vedevano mal in arnese di combattere, fatto tra lor conseglio, fecero venir la donna innanzi, e le dissero quanto il Forestario voleva, e la dimandarono ciò che intendeva fare: Io (disse lietamente ella) se egli vuole me per moglie, voglio lui per marito; e quando sarete innanzi al Re mio padre direte a lui, che non avendo egli riguardo a la mia giovanezza (che ancor dicenove anni non passava) m' ha dato per marito uno che aveva tre figliuoli de la prima sua moglie, de i quali il minore (che è qui meco) ha più tempo che non ho io. Ora essendo morto il Re Edelolfo, io provista mi sono, et essendo ancor in Inghilterra presi

per marito Mons. lo Forestario, la cui età et il valore con l' amore che mi porta, m' hanno molto ben meritata. Et avendogli io scritto che non mancasse a venirmi a prendere, egli come sua mi piglia, et io sempre esser sua intendo. Se prima al parlar di Baldoino i Francesi erano stupefatti, ora rimasero storditi sentendo la donna, la quale in presenza di tutti fu dal suo amante sposata. Egli oltra modo lieto del nuovo acquisto fatto, menò la moglie su le galere con le robe di quella e de le sue damigelle che la volsero seguire. Invitò poi tutti quei signori a far scala in Fiandra et onorar le nozze di Madama: ma quelli andarono al viaggio loro in Francia, e Baldoino arrivato in Fiandra fece le nozze molto onorevoli. Il Re Carlo poi, udita questa nuova fieramente si turbò, e volendo bandir l' oste contra Baldoino, fu astretto a voltar l' arme a le bande d' Italia, e venir contra Carlo Crasso e l'altro fratello suoi carnali nipoti, che contra lui s' erano con grande esercito armati, per levargli l' Imperio Romano, e per seguir la guerra che il padre loro aveva di già cominciata. Onde fece pace con Baldoino, e di Forestario lo creò Conte di Fiandra, investendolo con i suoi discendenti, et asse-

gnandogli la Fiandra per dote di Madama Giudit sua figliuola. Per questo Baldoino fece metter insieme molti Fiamenghi, e gli mandò con il suocero; il quale passate l'Alpi venne in Italia, e su la campagna di Verona fu da i nipoti a battaglia campale vinto, e ne la Città nostra di Mantova si ridusse, ove di doglia de la perduta giornata acquistò una grave infermità. Aveva Carlo un medico ebreo, chiamato Sedechia, che seco sempre conduceva, il quale per danari corrotto da i nipoti d'esso Carlo, quello in una medicina avvelenò; onde egli se ne morì. Baldoino, udita la morte del suocero, seppe sì bene con Lodovico Balbo suo cognato, che nel Regno de la Francia al padre successe, governarsi, che restò de la Fiandra pacifico possessore, e in lei ebbe molti figliuoli, e con la sua amata Giudit allegramente lungo tempo visse, la cui geneaologia per molti e molti anni è durata. Fu di questa stirpe un altro Baldoino Conte di Fiandra, il quale per i buoni costumi e vertù militare essendo eccellentissimo uomo ne la milizia, ne gli anni de la nostra salute MCCII. fu per elezione di molti Prencipi Cristiani creato Imperadore di Costantinopoli. Cotale adunque fine ebbe l'amor di Bal-

doino e di Giudit. Che se forse non era mosso guerra a Carlo sortiva un altro fine, nè perchè l' audacia e temerità sua gli succedesse bene, si deve dedurre in esempio, et arrischiarsi l' uomo a far simili oltraggi al suo Signore.

IL BANDELLO

A L' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIG.

MONSIGNOR

PIRRO GONZAGA

Cardinale.

Se a i tempi nostri, signor mio osservandissimo, s'usasse quella cura e diligenza che appo i Romani et i Greci fu lungo tempo usata, in scriver tutte le cose che degne di memoria occorrevano, io porto ferma openione che l'età nostra non sarebbe meno da esser lodata di quelle antiche, le quali tanto gli scrittori lodano e commendano. Che se vorremo per la pittura e scultura discorrere, se i nostri pittori e scultori non sono da esser a quei tanto celebrati preposti, gli resteranno al meno uguali. Le buone lettere a' nostri dí non credo io che punto a gli antichi Oratori, a i Poeti, a i Filosofi, et a gli altri scrittori cosí Latini come Greci debbiano cedere, che a par di loro non possano vedersi. La milizia quando mai fu in maggior pregio che si sia ora?

Certamente se Alessandro il magno, Pirro, Annibale, e Filopemene, Q. Fabio massimo, i folgori di battaglia Scipioni, Marcello, il magno Pompeio, e Cesare con tanti altri famosi eroi fossero vivi e vedessero il mòdo del guerreggiar d' oggidí, e ciò che si fa col solfo salnitro e carbone, resterebbero smarriti, et a molti de i nostri Capitani cederebbero e vederiano ne' soldati privati tanto animo, tanta industria, e tanto valore, quanto ne i loro vedessero già mai. Ma il male è che a i nostri tempi non v' è chi si diletti di scriver ciò che a la giornata avviene; onde perdiamo molti belli et acuti detti, e molti generosi e memorandi fatti restano sepolti nel fondo de l' oscura oblivione. E pure tutto il dí avvengono bellissime cose che sono degne d' esser a la memoria de la posterità consacrate; onde per ora ne sceglierò una avvenuta questi anni passati a Gazuolo. Questa istorietta (essendo io venuto a far riverenza al mio valoroso signor Pirro Gonzaga vostro zio, e ragionandosi de i varii casi che avvengano) comandò esso signor Pirro al mio compar da bene m. Gian Matteo Olivo mezzo cantore, che narrasse. Vi eravate ancor voi presente quando il mio compar la narrò, e diceste che se a' tempi

antichi fosse accaduta, che non meno Giulia da Gazuolo celebrata e cantata si vederebbe, di quanto che sia la tanto famosa Lucrezia Romana; se non che Giulia fu di troppo basso sangue. Ora mettendo insieme le mie Novelle, questa che a l'ora scrissi ho voluto che del vostro signorile e vertuoso nome armata fra l'altre si veggia, a ciò conosciate che io di voi son ricordevole. E come potrei io fare altrimenti avendomi voi sempre amato, e più che a me non si conveniva riverito? Ma io desidero che mi si presti altra occasione che d'una Novella a farvi nota la gratitudine de l'animo mio verso di voi, e la sincerità de la mia servitù che a voi et a tutta l'illustrissima casa vostra porto, per i molti piaceri et onori ricevuti, e che tutto il dì ricevo. State sano.

GIULIA DA GAZUOLO, ESSENDO PER FORZA violata, in Oglio si getta, ove morí.

NOVELLA VIII.

Vuole il nostro signor Pirro Marchese di Gonzaga e Signor di Gazuolo, che quì sovra la riva de l' Oglio vedete posto a la banda di verso il Po, il quale è stato per lunga successione de i signori Gonzagheschi, che io (signor umanissimo e voi cortesi signori) narri il memorabil accidente de la morte d' una Giulia di questa Terra, che (non è molto) avvenne. Poteva esso illustrissimo Signore molto meglio di me il successo de la cosa dire. Vi sono anco molti altri che averebbero in questa materia sì bene come io sodisfatto, et il tutto puntalmente narrato. Ma poi che egli mi comanda che io sia il narratore, io voglio e debbo ubidirlo. Ben mi rincresce ch' io non sia atto a commendare il generoso e virile spirito di Giulia, come il singolar atto da lei fatto merita. Devete adunque sapere, che mentre il liberale e savio

Principe l' illustrissimo e reverendissimo Monsignor Lodovico Gonzaga Vescovo di Mantova, quì in Gazuolo abitava, che egli sempre vi tenne una Corte onoratissima di molti e vertuosi gentiluomini, come colui che si dilettava de le vertù, e molto largamente spendeva. In quei dì fu una giovane d' età di dicesette anni chiamata Giulia, figliuola d' un poverissimo uomo di questa Terra di nazione umilissima, che altro non aveva che con le braccia tutto il dì lavorando et affaticandosi guadagnar il vivere per se per la moglie e due figliuole, senza più. La moglie anco, che era buona femina, s' affaticava in guadagnar qualche cosa filando, et altri simili servigi donneschi facendo. Questa Giulia era molto bella, e di leggiadri costumi dotata, e molto più leggiadra che a sì basso sangue non conveniva. Ella ora con la madre et ora con altre donne andava in campagna a zappare e far altri esercizj, secondo che bisognava. Sovviemmi che un giorno, essendo io con l' eccellentissima M. Antonia Bauzia madre di questi nostri illustrissimi signori, et andando a San Bartolomeo, che incontrammo la detta Giulia, la quale con un canestro in capo a casa se ne ritornava tutta sola. Madama veg-

gendo così bella figliuola, che poteva avere circa quindeci anni, fatto fermar la carretta, le domandò di chi fosse figliuola. Ella riverentemente rispose e disse il nome del padre, e molto al proposito a le domande di Madama sodisfece, che pareva che non in un tugurio e casa di paglia fosse nata et allevata, ma che tutto il tempo de la sua età fosse stata nodrita in Corte, di modo che Madama mi disse volerla pigliar in casa, et allevarla con l'altre donzelle. Perchè poi si rimanesse, io non vi saperei già dire. Ritornando dunque a Giulia, vi dico che ella tutti i giorni che si lavora non perdeva mai tempo, ma o sola od in compagnia sempre travagliava. Le feste poi (come è la costuma del paese) ella dopo il desinare andava con l'altre giovanette a i balli, e davasi onestamente piacere. Avvenne un dì che essendo ella in età di circa dicesette anni, che un camerier del detto Monsignor Vescovo, che era Ferrarese, le gettò l'ingorda vista addosso veggendola ballare, e parendogli pure la più vaga e bella giovanetta, che veduta di gran tempo avesse, e tale che (come s'è detto) pareva ne le più civili case nodrita, di lei sì stranamente s'innamorò, che ad altro il suo pensiero rivolger non po-

teva. Finito il ballo che era parso lunghissimo al cameriero, e cominciandosi a sonare un' altra danza, egli la richiese di ballare, e ballò seco un ballo a la gagliarda, perciò che ella a la gagliarda danzava molto bene, e tanto a tempo che era un grandissimo spasso a mirarla come aggraziatamente si moveva. Ritornò il cameriero a danzar seco, e se non fosse stato per vergogna, egli ogni danza l' averebbe presa, parendogli quando la teneva per la mano, che sentisse il maggior piacer che sentito avesse già mai. Et ancor che ella tutto il dì lavorasse, nondimeno ella aveva una man bianca lunghetta e morbida molto. Il misero amante così subitamente di lei e de le sue belle maniere acceso, mentre che credeva mirandola ammorzar le novelle nascenti fiamme che già miseramente lo struggevano, non se ne accorgendo a poco a poco le faceva maggiori, accrescendo con gli sguardi la stipa al fuoco. Ne la seconda e terza danza che seco fece assai motti e parolucce il giovine le disse, come far sogliono i novelli amanti. Ella sempre saggiamente gli diede risposta, dicendo che non le parlasse d' amore, perciò che a povera giovane come ella era non stava bene mai a dar orecchie a simil favole; nè altro mai

l' importuno Ferrarese cavare ne puotè. Fornito il ballare, il Ferrarese le andò dietro per imparar ove ella aveva la stanza. Ebbe poi più volte et in Gazuolo e fuori comodità di parlar con Giulia, e di scoprirle il suo ferventissimo amore, sforzandosi pur sempre di farla de le sue parole capace, e riscaldarle il freddissimo petto. Ma per cosa ch' egli le dicesse, già mai ella punto non si mosse dal suo casto proponimento, anzi caldamente lo pregava che la lasciasse stare e non le desse noia. Ma il meschino amante, a cui l' amoroso verme fieramente rodeva il core, quanto più ella dura e ritrosa si mostrava, tanto più egli s' accendeva, tanto più la seguitava, e tanto più s' affaticava di renderla pieghevole a' suoi appetiti, benchè il tutto era indarno. Fecele da una vecchia (che pareva santa Cita) parlare, la quale fece l' ufficio suo molto diligentemente, sforzandosi con sue lusinghevoli ciance corromper l' indurato affetto de la casta Giulia. Ma la giovanetta era così ben fondata che mai parola che la ribalda vecchia le dicesse non le puotè nel petto entrare. Il che intendendo il Ferrarese, si trovava il più disperato uomo del mondo, non si potendo imaginare di lasciar costei con speme

pure che pregando, servendo, amando e perseverando, devesse la fiera durezza di Giulia render molle, parendogli impossibile che a lungo andare egli non la devesse ottenere. Egli (come proverbialmente si dice) faceva il conto senza l' oste. Ora veggendo che di giorno in giorno ella più si mostrava ritrosa, e che quando lo vedeva lo fuggiva come un basilisco, volle provare se ciò che le parole e la servitù non avevano potuto fare, lo farebbero i doni, riserbandosi la forza da sezzo. Tornò a parlare a la scelarata vecchia, e le diede alcune cosette non di molta valuta, che portasse da parte sua a Giulia. Andò la vecchia e ritrovò che Giulia tutta sola era in casa, e volendo cominciar a parlar del Ferrarese, le mostrò i doni che egli le mandava. Ma l'onesta figliuola tolte quelle cosette che la vecchia recate aveva, tutte le gettò fuori de l' uscio su la via publica, e la traditora vecchia cacciò di casa, dicendole se più le tornava a far motto ch' ella anderebbe in Rocca a dirlo a Madama Antonia. La vecchia, prese le cose che su la strada erano, se ne tornò a parlar al Ferrarese, et a dirgli che impossibil era piegar la fanciulla, e che ella non saperebbe più in questo caso che farle. Il giovi-

ne si trovava tanto di mala voglia, quanto dir si possa. Egli volentieri si sarebbe da l' impresa ritirato, ma come egli pensava di lasciarla, il misero si sentiva morire. A la fine non potendo il povero e cieco amante più sofferire di vedersi sì poco gradire, deliberò (avvenissene ciò che si volesse) se la comodità bella si vedeva, quello per viva forza da lei prendere, che ella di grado dar non gli voleva. Era in Corte uno staffiero di Monsignor Vescovo, molto amico del Ferrarese, e (se ben mi ricordo) egli anco era da Ferrara. A costui il cameriero scoperse tutto il suo ferventissimo amore, e quanto s' era affaticato per imprimere nel petto de la fanciulla un poco di compassione, ma che ella sempre s' era dimostrata più dura e più rigida che un marino scoglio, e che mai non l'aveva potuta nè con parole nè con doni piegare. Ora, diceva egli, veggendo io che viver non posso se i desir miei non contento, sapendo quanto tu m' ami, ti prego che tu voglia esser meco et aiutarmi a conseguir quanto io desio. Ella va spesso sola in campagna, ove (essendo le biade già assai alte) poteremo far l' intento nostro. Lo staffiero senza pensar più oltre, le promise che sempre sarebbe seco a far tutto quello che egli

volesse. Il per che il cameriero spiando di continuo ciò che ella faceva, intese un dì che ella tutta sola usciva di Gazuolo. Onde chiamato lo staffiero, là se n'andò ove ella faceva non so che in certo campo. Quivi giunto cominciò (come era consueto) a pregarla che omai volesse di lui aver pietate. Ella veggendosi sola pregò il giovine che non le desse più fastidio, e dubitando di qualche male se ne venne verso Gazuolo. Il giovine, non volendo che la preda gli uscisse di mano, finse col compagno di volerle far compagnia, tutta via con umili et amorevoli parole affettuosamente pregandola, che avesse de le sue pene pietà. Ella, messasi la via fra piedi, frettolosamente verso casa se n'andava; e caminando senza dar risposta a cosa che il giovine dicesse, pervennero ad un gran campo di grano che bisognava attraversare. Era il penultimo giorno di Maggio, e poteva quasi esser mezzo dì, et il Sole era secondo la stagione forte caldo, et il campo assai rimoto da ogni abitazione. Come furono nel campo entrati, il giovine poste le braccia al collo a Giulia la volle basciare, ma ella volendo fuggire e gridando aita fu da lo staffiero presa e gettata in terra, il quale subito le mise in bocca

uno sbadaglio, a ciò non potesse gridare, e tutti dui la levarono di peso, e per viva forza la portarono un pezzo lungi dal sentiero che il campo attraversava, e quivi tenendole le mani lo staffiero, lo sfrenato giovine lei, che sbadagliata era e non poteva far contesa, sverginò. La miserella amaramente piangeva, e con gemiti e singhiozzi la sua inestimabil pena manifestava. Il crudel cameriero un' altra volta (a mal grado di lei) amorosamente seco si giacque, prendendone tutto quel diletto che volle. Dapoi la fece disbadigliare, e cominciò con molte amorevoli parole a volerla rappacificare, promettendole che mai non l' abbandoneria, e che l' aiuteria a maritare, di modo che starebbe bene. Ella altro non diceva, se non che la liberassero e la lasciassero andar a casa, tutta via amaramente piangendo. Tentò di nuovo il giovine con dolci parole, con larghe promesse, e con volerle a l'ora dar danari di racchetarla; ma il tutto era cantare a' sordi, e quanto più egli si sforzava consolarla, ella più dirottamente piangeva. E veggendo pur che egli in parole multiplicava, gli disse: Giovine, tu hai di me fatto ogni tua voglia et il tuo disonesto appetito saziato, io ti prego di gra-

zia che omai tu mi liberi, e mi lasci andare. Ti basti quanto hai fatto, che pur è stato troppo. L'amante, dubitando che per dirotto pianto che Giulia faceva non fosse discoperto, poi che vide che indarno s'affaticava, deliberò di lasciarla, e di partirsi col suo compagno; e così fece. Giulia dopo l'aver amaramente buona pezza pianto la violata verginità, racconciatasi in capo i suoi disciolti pannicelli, et a la meglio che puotè rasciugatosi gli occhi, se ne venne tosto a Gazuolo, et a casa sua se n'andò. Quivi non era nè il padre nè la madre di lei, v'era solamente in quel punto una sua sorella d'età di dieci in undeci anni, che per esser alquanto inferma non era potuta andar fuori. Giunta che fu Giulia in casa ella aperse un suo forsiero, ove teneva le sue cosette. Dapoi dispogliatasi tutti quei vestimenti che indosso aveva, prese una camicia di bucato e se la mise. Poi si vestì il suo valescio di boccaccino bianco come neve et una gorgiera di velo candido lavorato, con uno grembiale di vel bianco, che ella solamente soleva portar le feste. Così anco si messe un paio di calzette di saia bianca e di scarpette rosse. Conciossi poi la testa più vagamente che puotè, et al collo si avvolse

una filza d' ambre gialle. In somma ella s' adornò con le più belle cosette che si ritrovò avere, come se fosse voluta ire a far la mostra su la più solenne festa di Gazuolo. Dapoi domandò la sorella, e le donò tutte l' altre sue cose che aveva, e quella presa per mano e serrato l' uscio de la casa, andò in casa d' una lor vicina donna molto attempata, che era gravemente nel letto inferma. A questa buona donna lagrimando tutta via narrò Giulia tutto il successo de la sua disgrazia, e sì le disse: Non voglia Iddio che io stia in vita, poi che perduto ho l' onore che di stare in vita m' era cagione. Già mai non avverrà che persona mi mostri a dito o su gli occhi mi dica, ecco gentil fanciulla ch' è diventata puttana, e la sua famiglia ha svergognato, che se avesse intelletto si deveria nascondere. Non vo che a nessuno de i miei mai rinfacciato sia, che io volontariamente abbia al cameriero compiaciuto. Il fine mio farà a tutto il mondo manifesto e darà certissima fede, che se il corpo mi fu per forza violato, che sempre l' animo mi restò libero. Queste poche parole v' ho voluto dire a ciò che a i dui miei miseri parenti possiate il tutto riferire, assicurandoli che in me mai non fu consentimen-

to di compiacere al disonesto appetito del cameriero. Rimanetevi in pace. Detto questo, ella uscì fuori et andava di lungo verso Oglio, e la sua picciola sorella, dietro la seguiva piangendo, nè sapendo di che. Come Giulia arrivò al fiume, così col capo avanti nel profondo de l' Oglio si lanciò. Quivi al pianto de la sorella, che gli stridi mandava sino al cielo, corsero molti ma tardi, perciò che Giulia, che volontariamente dentro il fiume s' era gettata per annegarsi, in un tratto se stessa abbandonando vi s' affogò. Il Signor Vescovo e Madama, udito il miserabil accidente, la fecero pescare. In questo il cameriero chiamato a se lo staffiero se ne fuggì. Fu il corpo ritrovato, e divolgatasi la cagione per che s' era affogata, fu con universal pianto di tutte le donne et anco de gli uomini del paese con molte lagrime onorata. L' Illustriss. e Reverendiss. Signor Vescovo la fece su la piazza (non si potendo in sacrato seppellire) in un deposito mettere che ancora v' è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo, e quello far porre su quella colonna di marmo, ch' in piazza ancor veder si puote. Et in vero per mio giudicio (quale egli si sia) questa nostra Giulia non minor lode

merita, che meriti Lucrezia Romana; e forse (se il tutto ben si considera) ella deve esser preposta a la Romana. Solo si può la natura accusare che a sì magnanimo e generoso spirito, come Giulia ebbe, non diede nascimento più nobile. Ma assai nobile è tenuto chi è de la vertù amico, e chi l' onore a tutte le cose del mondo prepone.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

LANCINO CURZIO

Filosofo e Poeta.

Non credo che di mente vi sia uscito il dilettevol contrasto che a i giorni passati cosí allegramente avemmo, essendo in casa del nostro vertuosissimo et integerrimo dal mondo riverito e da noi amato, il signor Giacomo Antiquario Protonotario apostolico, per ciò che la materia era tale, che di leggero non ve la sarete scordata. Noi questionammo, onde avviene che tutto il dí si veggiano molte saggie donne, quando più sono tenute avvedute e prudenti, commetter grandissimi errori, per i quali in un tratto perdeno il buon nome che avevano. Si vede oggi quella, per aver più largo campo a i suoi appetiti, avvelenare il marito, come se le fosse lecito, essendo vedova, far quanto le aggrada. Quell' altra dubitando che il marito non discopra gli

amori che ella fa, per via de l' amante lo fa ammazzare, e mille altre cose meno che buone anzi molto vituperose fanno. E quantunque i padri, i fratelli, et i mariti molte di loro (per levarsi da gli occhi il manifesto vituperio che rende loro la malvagia vita de le figliuole, sorelle, e mogli) con veleno, con ferro, e con altri mezzi facciano morire, non resta per questo, che molti di loro sprezzata la vita che naturalmente a tutti è così cara, e sprezzato l' onore che tanto si deverrebbe stimare, non si lascino da gli sfrenati appetiti trasportare in qualche fallo. Si dissero cose assai, volendo noi investigare se secondo il corso de la ragion naturale vi si trovava argomento di questa lor trascurata vita. E dicendosi che era il poco cervello da la natura a quelle dato, per difetto di cui si lasciano abbagliar molto leggermente dal piacer presente, senza aver riguardo al futuro male e danno che assai sovente da poi ne segue, fu detto che cotesta ragione era frivola e di pochissimo momento; perciò che parimente gli uomini, che noi ci sforziamo di voler far di maggior capacità, cascano ne i medesimi errori, perciò che veggendo tutto il dì impiccar quelli e squartar questi et abbruciar quegli altri, offoscati anco es-

si dal mal regolato appetito, non cessano di commetter furti, latrocinii, rapine, omicidii, adulterii, e mille altre sceleratezze. Il che ordinariamente de le donne non avviene, le quali (se peccano) errano il più de le volte per esser troppo amorevoli e credule a le false lusinghe degli uomini, che ogni dí anzi ogni ora (dicasi pure il vero) cercano d'ingannarne qualch' una, parendo a molti di trionfare e d'aver cacciato il Turco d'Europa, quando una semplice donna hanno beffata. Ora non essendo donna nessuna presente à i nostri ragionamenti che la ragione del lor sesso difendesse, e tutti noi essendo naturalmente inclinati a dar loro a dosso, non ritrovando altro, volemmo pur gettare la colpa de i loro errori nel loro poco cervello. Ma se il mondo si cangiasse, e che le donne potessero aver una volta la bacchetta in mano, et attendere a gli studi cosí de l' arme come de le lettere, ne i quali senza dubbio molte di loro si farebbero eccellentissime, guai a noi. Io penso bene che ci renderebbero mille per uno e più, e che ci farebbero star tutto il dí con la conocchia a lato, e col naspo e l' arcolaio, e ne cacciarebbero come guattari in cucina, e saremmo forse ben pagati, poi che noi molte volte fuor

di ragione et oltre ogni convenevolezza facciamo loro tanti torti, e le trattiamo molto domesticamente. Ma io non vo dar contra gli uomini, e far come i Cacatocci di Milano, che danno contra gli amici per parer savii, che dicendo male de gli uomini direi mal di me stesso. Non voglio ancora armarmi di quella volgatissima autorità, amico Socrate, amico mi è Platone, ma più essai amica mi è la verità. Medesimamente io non vo dir male de le donne nè biasimarle, essendo io d' una donna nato, et amandole come faccio, e cercandole sempre d' onorare e riverire in ogni cosa che per me si puote, come molte di loro infinitamente meritano, ma ben più l' una che l' altra, de le quali io non vo per ora far il catalogo, che a questo mosso non mi sono a scrivervi questa mia. Ben vi vo far partecipe d' una Novella che occorse questa Quadragesima passata, secondo che questi dí il nostro dotto messer Stefano Dolcino narrò, essendo egli stato a cena con la gentilissima signora Cecilia Gallerana Contessa Bergamina. E nel discorso di questa Novella potrete comprendere, che non ostante tutti i rispetti i quali ne la nostra disputa si raccontarono, che quegli uomini che gettata la ragione dopo le spalle lasciano

il freno a l'appetito, e le donne che disprezzato il prezzo de l' onestà, de la quale nè più bella nè più cara cosa deveriano avere, si lasciano governar a l' amorose voglie, che il più de le volte a mal fine si conducono. Vedrete anco di quanto male sia cagione l' ingorda e scelerata vita d' alcuni religiosi. Questa Novella adunque a voi dono, a ciò che ne le mani de i lettori vada sotto il vostro nome. Vi piacerà poi mostrarla al nostro umanissimo m. Dionisio Elio, il quale son certissimo che subito entrerà in collera grandissima contra il ribaldo Frate, et in vero averà ragione non picciola. State sano.

UN GELOSO ODE LA CONFESSIONE de la moglie per mezzo d' un Frate, e quella ammazza.

NOVELLA X.

Milano (come tutti sapete et ogni dì si può vedere) è una di quelle Città che in Italia ha pochissime pari, in qual si voglia cosa che a rendere nobile populosa e grassa una Città si ricerchi, per ciò che dove la natura è mancata, l' industria de gli uomini ha supplito, che non lascia che di tutto ciò che a la vita de l' uomo è necessario cosa alcuna si desideri; anzi di più v' ha aggiunto la insaziabil natura de i mortali tutte le dilicature e morbidezze orientali, con le meravigliose e prezzate cose che la nostra età ne l' incognito a gli altri secoli del mondo, ha con inestimabil fatica e pericoli gravissimi investigato. Per questo i nostri Milanesi ne l' abbondanza e delicatezza de i cibi sono singolarissimi, e splendidissimi in tutti i lor conviti, e par loro di non saper vivere, se non vive-

no e mangiano sempre in compagnia. Che diremo de la pompa de le donne ne i loro abbigliamenti, con tanti ori battuti, tanti fregi, ricami, trapunti e gioie preziosissime? che quando una gentildonna viene tal ora in porta, par che si veggia l'Ascensa ne la Città di Vinegia. Et in qual Città si sa che oggi dì siano tante superbe carrette tutte innorate d'oro finissimo, con tanti ricchi intagli, tirate da quattro bravissimi corsieri, come in Milano ogn' ora si vede? ove più di sessanta da quattro cavalli, e da dui infinite se ne troveranno, con le ricchissime coperte di seta e d'oro frastagliate e di tanta varietà distinte, che quando le donne carreggiano per le contrade, par che si meni un trionfo per la Città, come già fu costume de' Romani quando con vittoria da le domite Provincie e Regi debellati e vinti a Roma tornavano. Sovviemmi ora ciò che l' anno passato io vidi in Borgo nuovo dire a l' illustrissima signora Isabella da Este Marchesana di Mantova, la quale andava in Monferrato, essendo a l'ora morto il Marchese Guglielmo, per condolersi con quella Marchesana. Ella fu onoratamente visitata da le nostre gentildonne, come sempre è stata tutte le volte che ella è venuta a Mila-

no. E veggendo insieme tante ricche carrette così pomposamente adornate, disse a quelle signore, che le erano venute a far riverenza, che non credeva che nel resto di tutta Italia fossero altrettante sì belle carrette. In queste adunque delicatezze, in queste pompe, et in tanti piaceri e domestichezze essendo le donne di Milano avvezze, sono ordinariamente domestiche, umane, piacevoli, e naturalmente inclinate ad amare et ad essere amate, e star di continovo su l'amorosa vita. Et a me (per dirne ciò ch' io ne sento) paré che niente manchi loro a farle del tutto compite, se non che la natura le ha negato uno idioma conveniente a la beltà, a i costumi, et a le gentilezze loro: che in effetto il parlar Milanese ha una certa pronunzia, che mirabilmente gli orecchi de gli stranieri offende. Tutta via elle non mancano con l'industria al natural difetto supplire, per ciò che poche ce ne sono che non si sforzino, con la lezione de i buon libri volgari, e con il praticare con buoni parlatori, farsi dotte, e limando la lingua apparare uno accomodato e piacevole linguaggio, il che molto più amabili le rende a chi pratica con loro. Ma per venire a la Novella ch'io intendo di dirvi, e che l'anno passato

di Quaresima avvenne, vi dico, che era qui in Milano un gentiluomo d'una Città non molto di qui lontana, il quale per certe liti che aveva di confini d'un suo Castello, aveva condotto una agiata casa, ove egli con onorata famiglia dimorava. Questo essendo giovine e ricco, quando aveva due e tre volte la settimana (e più e meno, secondo le occorrenze) parlato con i suoi Procuratori et Avvocati, lasciava la cura ad un suo Cancegliero che era molto pratico et esercitato nel piatire, et egli attendeva tutto il dì a darsi buon tempo, et ora dietro a la carretta di questa donna ora dietro a quell'altra passare il giorno. Ora facendo il Conte Antonio Crivello (come è di suo costume) recitar una commedia, fece un suntuoso convito a molti gentiluomini e gentildonne, tra i quali fu il giovine che litigava (il quale da qui innanzi chiameremo Lattanzio) non volendo io per ora valermi del suo proprio nome, come anco mi par dever far del nome de la donna, de la quale mi converrà parlare, che Caterina sarà nomata. Essendo adunque Lattanzio a cena assettato, s'abbattè a caso a seder a canto a Caterina, la quale più non gli pareva aver veduta, e se pur veduta l'aveva, non gli era altrimente en-

trata in fantasia. Sogliono i conviti partorire gran domestichezza tra quelli che vicini l'uno a l'altro mangiando si trovano. Il che tra Lattanzio e la donna avvenne, per ciò che egli si mise di varie cose seco a ragionare, et a servirla tagliandole innanzi, e simil servigi facendo che sogliono i gentiluomini a le tavole fare. Era Caterina molto avvenente e gentile, e bella parlatrice, e se non era de le più belle, poteva per ciò con le più belle dimorare senza esser biasimata. Ragionando adunque insieme, e Lattanzio assai fiso rimirandola, cominciò a poco a poco piacendogli la pratica e la leggiadria de la donna, non se ne accorgendo a bere per gli occhi l'amoroso veleno, di tal maniera che prima che si levassero le tavole, egli s'avvide molto bene, che il colpo d'amore aveva troppo innanzi ricevuto. Onde dato fine al mangiare e cominciatosi a danzare, Lattanzio invitò la donna a ballare, la quale cortesemente accettò l'invito. E così presala per mano e lentamente danzando, cominciò ad entrar con lei in ragionamenti di cose amorose. E non si mostrando ella punto schifevole di simil ragionamenti, Lattanzio spinse la pedina un poco più avanti, e molto affettuosamente le scoper-

se quanto ella gli fosse piaciuta, lodando le sue belle maniere, gli atti, i costumi, la leggiadria, e la beltà. Dicendole poi come per quella fuocosamente ardeva, con accomodate preghiere la supplicò che si degnasse tenerlo per servidore, e volesse di lui aver pietà. La donna gli rispose molto saggiamente con dirgli, che aveva caro d'esser da lui amata, come da quel gentiluomo che le pareva conoscere discreto, costumato, e gentile, e che da lei non vorrebbe se non la salvezza de l'onor suo. E con questi e simili ragionamenti finito il ballo si misero a sedere l'uno a canto a l'altra, tutta via ragionando d'amore. Ma pertanto quanto durò la festa (che fu fin passata mezza notte) sempre Lattanzio attese a ragionar de i casi suoi, riportandone di continuo le medesime risposte tutte fondate in questo, che volesse aver risguardo a l'amore che ella era obligata a portar al suo marito, et a l'onor de l'uno e de l'altro, che a lei deveva esser più caro che la vita, e che da fratello, conoscendolo così gentile e galante, l'amava. Lattanzio, che vide la donna non s'esser mostrata ritrosa a parlar d'amore, e che seco già aveva preso molta domestichezza, si contentò per la prima volta di questo, e quella

di brigata di molti altri uomini e donne fin a la casa accompagnò. Et essendo in effetto veramente di lei innamorato, imparata la casa, attese a conoscere ove ella andava a Messa e trovò che quasi per l' ordinario andava a Messa in San Francesco. Il per che egli cominciò assai a frequentar quella Chiesa, et in compagnia di gentiluomini che quivi solevano praticare intertenersi, vagheggiando la sua Caterina, la quale gli faceva buon viso e mostrava di vederlo molto volentieri. Era venuto il tempo licenzioso del Carnevale, nel quale un dì essendo Lattanzio mascherato suso un bravissimo giannetto, passò dinanzi a la casa de la donna, la quale a l' ora era in porta, e quivi fermatosi e fattole segno chi fosse, si mise a ragionar con lei, e vi stette buona pezza sempre del suo amor ragionando. Ella se gli mostrò più del solito graziosa, e motteggiò e scherzò con lui assai domesticamente, avendo di già mezzo tra se deliberato di prendersi Lattanzio per amante, ma voleva prima praticarlo, e conoscer (se poteva) di che natura e costumi egli era. Lattanzio parendogli aver trovata la donna molto domestica e piacevole, dopo averla infinitamente supplicata che di lui avesse pietà, e gli co-

mandasse che lo trovarebbe prontissimo ad ogni suo servigio, se le raccomandò umilmente, e si partì. La donna, come egli si fu partito, se n'andò in camera, e pensando a l'amore di m. Lattanzio et a le affettuose preghiere che egli fatte le aveva, cominciò alquanto più del solito de l'amor di lui ad infiammarsi. Era il marito de la donna molto fastidioso in casa, e quantunque lasciasse che ella andasse ove si volesse e che pomposamente vestisse, nondimeno spesso le diceva villania. Oltr'a questo egli era forte innamorato, ne la contrada di San Rafaele per riscontro a la Chiesa maggiore, d'una bella giovane che teneva cuffie, balzi, cordelle, gorgiere et altri ornamenti da donna da vendere; il che la donna aveva inteso da una sua comare. Per il che divenutane fieramente sdegnata, deliberava render il contraccambio al suo marito; onde parendole che Lattanzio fosse a proposito, gli faceva di giorno in giorno meglior viso; di che l'amante si teneva per sodisfatto assai. La comare, che de l'amore del marito aveva avvertita la donna, era d'albergo assai vicina a quella, e non aveva in casa altra famiglia che un picciolo figliuolo di dui anni et una fanticella. Perseverando adunque Lattanzio in

vagheggiar Caterina, et avendole più volte sopra le feste parlato, ella un dì che il marito era a desinare altrove, fece chiamar la sua comare, e volle che seco desinasse come molte fiate era solita di fare. Poi che si fu desinato, e che le maschere comminciarono per la contrada a passare, Caterina con la compagna si mise a una finestra a ragionare. Non erano dimorate quivi molto, che passarono molte maschere, con una de le quali ragionando passò Lattanzio suso una mula ma senza maschera, il quale veggendo la sua donna a la finestra, le fece onestamente con la berretta in mano riverenza. Come egli fu passato, così subito disse Caterina: Comare, conoscete voi quel giovine che passa parlando con quella maschera? Non io, le rispose la comare, ma perchè me ne chiedete voi? Io ve lo dirò, soggiunse quella, essendo certissima che voi mi crederete, e che quanto vi manifesterò terrete secreto appo voi, come vederete che il caso mio ricerca. Devete ricordarvi, che molte fiate vosco mi sono domesticamente lamentata de la strana vita che tiene il mio marito, che essendo circa a sette anni che io venni in questa sua casa, dal primo anno infuori che io non ci poneva mente, egli mai non è

stato che non abbia avuto qualche innamorata, con la quale egli spende gran parte de le sue rendite. Ora egli è tutto il dì ne la contrada di Santo Rafaele con Isabella (che so che conoscete) a la quale questo passato Natale donò di buona mano trenta sette braccia di raso morello veneziano. Egli et io ne abbiamo avuto insieme più volte di sconcie parole, ma niente m'è giovato, di modo che io mi trovo bene spesso di malissima voglia, veggendo questa sua cattiva vita che tiene. Misera me, che io poteva esser maritata in un Conte de i Languschi in Pavia, et i miei fratelli volsero pure che io fossi di questo reo uomo. Quanto egli ha di buono è che mi dà gran libertà del vestire e d'andare ove io voglio, e del governo de la casa, e di spender come mi piace. Tutta via in casa è più fastidioso che il fastidio, che non si cuoce mai vivanda che sia a suo modo, nè già mai egli ordinarebbe in cucina cosa che sia. Egli sempre ha a mangiar seco questi e quelli, e quanto più ci è gente tanto più grida e fa romore, e sempre d' ogni cosa dà la colpa a me, di modo che egli è (come si suol dire) il diavolo di casa, e la festa de la contrada. Ma quello che più mi preme e mi sta su lo

stomaco è che il malvagio uomo non si giace meco tre volte il mese come s'io fossi assiderata o qualche stroppiataccia o di sessanta anni, che ancora non veggio il ventesimo terzo, e son pur morbida e fresca, e s'io non sono la più bella di Milano, posso per ciò comparir fra l'altre, e (s'io volessi) non mi mancheria chi mi farebbe la corte. Io so bene quanti amanti (e de' primi di questa Città) m'hanno vagheggiata, e con ambasciate e lettere sollecitata, et a tutti sempre ho dato repulsa, seguendo il conseglio di quella benedetta anima di mia madre, che sempre mi predicava che io mettessi tutto il mio amore e tutti i miei pensieri in quello ch'io prenderei per marito, come la buona donna aveva fatto in mio padre; e così certamente ho fatto io, sperando pure che mio marito si devesse rimovere da questa sua malvagia vita. Ma egli va di male in peggio, di modo che io mi sono determinata provedere a' casi miei, perdonimi Iddio, che io non posso più vivere a questo modo. Che s'io avessi voluto viver senza uomo mi sarei fatta monaca con una mia sorella maggiore, che si fece religiosa nel monastero di Santa Redegonda. Ora, comar mia, v' ho io fatto questo breve di-

scorso, per aver da voi aita e conseglio, portando ferma openione che voi farete per me tutto quello che conoscerete che mi possa recar gioia e profitto. A questo la comare s'offerse molto liberalmente. Soggiunse a l'ora Caterina: Voi avete poco fa veduto passar qui dinanzi quel giovine su la mula, che voi mi diceste non conoscere, il quale mi par molto discreto e gentile. Egli più volte ha questo carnevale parlato meco, richiedendomi d'amore, ma io mai non gli ho risposto troppo buone parole. E' ben vero che da qualche dì in qua gli ho fatto meglior viso del solito. Ora io mi sono ne l' animo mio risoluta che egli sia quello che supplisca a i difetti del mio marito (o sia di giorno o sia di notte) con quel più secreto e facil modo che sarà possibile. Ma perchè credo che noi due sole non poteremo al desiato fine condurre questo mio desiderio, penso che sarà ben fatto che io mi discopra con la mia vecchia, la quale, quando mio marito non viene la notte a casa, si dorme ne la mia camera; che de le giovani donzelle io non me ne fidarei già mai. Che ne dite voi, comar mia cara? A l' ora la buona donna così a Caterina rispose: Veramente, madonna, io vi ho sempre avuto una gran compas-

sione veggendovi bella, giovane, e delicatamente nodrita, e sapendo la pessima vita del compare; ciò che detto m' avete resterà sempre sepolto in me. E poi che deliberate di non perder in tutto la vostra giovanezza, voi fate molto bene. Ora io sarei di parere che voi mi lasciassi parlar con la vecchia, e tentar l' animo suo per veder come si muove, e lasciate guidar la cosa a me, perchè io spero condurla a buon porto. Restarono adunque in questa conchiusione che la comare parlasse con la vecchia, e che trovandola disposta a i casi loro, che non si desse indugio a far che Lattanzio entrasse in possessione de i beni tanto desiderati, avendo di già previsto il modo con il quale, tutte le notti che il marito a casa non veniva, egli assai leggermente si poteva con la donna trovare. Era una certa viottola che non aveva uscita, la quale terminava una de le parti de la casa di Caterina ove rispondeva un uscio che dava adito a una stanza terrena assai grande ove erano alcuni antichissimi tinacci da far vino che più non erano in uso. Questo uscio, per ciò che erano molti anni che non s' era aperto, e là tra quei vasi da vino nessuno praticava, e quasi nessuno mai era che andasse in

quella vietta, non era in memoria d' uomo di casa nè di donna, e tanto più che dinanzi a quello stava un gran tinaccio che la vista de la porta in tutto occupava. Ma amore, che ha più occhi che non aveva Argo, poi che la donna si deliberò introdur in casa Lattanzio, le prestò un occhio de i suoi, con il quale ella vide la porta, et il tutto ben considerato pensò non v' essere più sicura via di quella, a dar compimento a gli appetiti suoi. Parlò poi la comare con la vecchia, e la trovò dispostissima a tutto quello che la padrona voleva. Onde dato l' ordine tra loro di quanto a far s' aveva, Caterina tanto cercò, che a le mani le vennero certe chiavi vecchie, ne le quali la vecchia (ora una ora un' altra provando) trovò quella che l' uscio apriva. Il che fatto, e stando un dì ne l' ultimo di carnevale Caterina suso la porta presso la sera, passò Lattanzio a cavallo mascherato, et a quella s' accostò, dandole riverentemente la buona sera. La donna con amorevoli accoglienze lo raccolse, et entrando Lattanzio nel solito ragionare de i suoi amori, e domandando comodità di poterle parlare in luogo segreto, ella poi che due o tre volte s' ebbe fatto pregare, non potendo più sta-

re su 'l duro, et avendo non minor voglia di trovarsi segretamente con Lattanzio di quella che egli avesse d' esser con lei, così gli disse: Io vo, Lattanzio mio, crederti tutto quello che tu ora e tante altre volte del tuo amore che mi porti detto m' hai, e metter ne le tue mani la mia vita e l' onor mio. Fa ora che tu ne sia così buon guardiano, e che in modo e te e me governi, che danno alcuno, e meno vergogna non ne segua. Tu vedi quella viottola là al fine de la mia casa, quella sarà che ti darà adito di venir a me ogni volta che mio marito non ci sia. E per non aver cagione di mandar messi innanzi et indietro, la mia comare che sta là in quella casa (e mostrolli la porta) la quale di tutto l'animo mio è consapevole, ti avvertirà del tutto. Mio marito questa sera non ci sarà nè a cena nè a dormire (se non sono errata). Ella cenerà meco tra le due e le tre ore di notte, et a le quattro io farò che la famiglia mia tutta sarà a letto, et a l' ora la mia comare si troverà in casa. Sonate le quattro ore ella t' attenderà, e da lei saperai se mio marito sarà per tornare o no, e secondo lei ti governarai. D' una cosa ti vo ben pregare, che tu in questo caso ti fidi meno de' tuoi servidori che sia pos-

sibile, a ciò che partendosi poi da te (come spesso avviene) non sia qualch' uno di loro cagione di metterci in bocca del volgo. Lattanzio, udito questo non creduto ragionamento, et accortosi a lo sfavillare de gli occhi de la sua donna che ella tutta d' amore ardeva, si tenne il più contento et avventuroso uomo del mondo, e restò sì pieno d'ammirazione e d'allegrezza, che non capeva ne la pelle, e non sapeva che dirsi. Pure (raccolti gli spiriti) rese quelle grazie a la donna che puotè le maggiori, promettendole che tutto solo a trovar la comare se ne verrebbe, celando a tutti i suoi servidori il suo amore. E così, con il core che gli nuotava in un mar di zucchero, se ne partì et andò a casa. Quella sera egli poco cenò essendo ebro d' inusitata gioia, et anco pensando che gli conveniva correr la posta. Al suono poi de le quattro ore tutto solo se ne partì, e diritto andò a trovar la comare, che con la porta non fermata l' attendeva. Da lei seppe che il marito non era stato a cena, e che anco non ci sarebbe per quella notte; e che v' era bene stato un fratello de la donna con un altro gentiluomo, che ella non conosceva, e che tutti erano partiti innanzi a lei. E molte altre cose tra loro ragio-

nate, Lattanzio si partì, et entrò dentro la picciola via, e dato il segno che la comare detto gli aveva, la vecchia che a la posta era, aperse tanto pianamente l'uscio che a pena egli dentro poteva entrare, perciò che il tinaccio impediva che tutto l'uscio s' aprisse. Entrato dentro, fu da la vecchia chetamente a la camera de la madonna condotto, ove quali fossero l' accoglienze, le carezze, e gli amorosi abbracciamenti che i novelli amanti si fecero, e quali i diletti et i piaceri che entrati nel letto si presero godendosi amorosamente insieme, sarebbe troppo lunga istoria a raccontare. Tanto è che Caterina il dì seguente giurò a la comare, che assai più di piacer aveva avuto quella notte, ch' ella non aveva avuto in tutto il tempo ch' ella era stata col marito. Ora prima che il giorno albeggiasse, Lattanzio contentissimo e stracco si partì, dati su'l partir più di mille basci a la sua innamorata. Come egli fu per uscir fuor de la porta, diede dieci ducati d'oro a la buona vecchia, esortandola a servir fedelmente la sua padrona, e che mai egli a lei non mancarebbe. La vecchia, che tanti mai non ne aveva tenuti in suo potere, lo ringraziò molto, e si riputò ottimamente sodisfatta. Lattanzio

tornato a casa si mise a dormire, avendo tutta la notte cavalcato. Ora la bisogna andò di sì fatto modo, che per tutto un anno Lattanzio si trovò pur assai volte a giacersi con la sua donna, e si davano tutti dui il meglior tempo del mondo. Fra questo mezzo la comare ebbe molti ducati da Lattanzio, il quale le promise che come il suo picciolo figliuolo fosse grandicello, lo piglierebbe per paggio. Godendosi adunque insieme questi dui amanti, e (come ho detto) avendo durato circa un anno, di modo che avendo avuto principio il lor godimento di carnevale e durato fin a l' altro carnevale, il marito di Caterina (non saperei dire per qual cagione) entrò in questo pensiero, che così di rado giacendosi egli con la moglie, ella non avesse qualch' uno che in vece di lui quando non c' era coltivasse il giardino de la moglie, e lo inaffiasse più ch' egli non averia voluto. Onde entrato in gelosia (nè sapendo di che) cominciò a star più a casa che non era consueto, massimamente la notte; il che a gli amanti non piaceva molto. Ora venuta la Quadragesima deliberò il marito (se possibile era) udir la confessione de la moglie. Et entrato in questo umore andò a santo Angelo a trovar il

Frate, al quale sapeva che Caterina era usa di confessarsi, e seco cominciò di varie cose a ragionare e farsegli assai domestico, e tanto continuò questa sua pratica, che avendo il Frate venduto il pesce, si lasciò da le favole di costui in tal maniera pigliare et abbagliare, che gli promise tenerlo appresso di se dentro il luogo ove soleva confessare, a l'ora che egli udirebbe la confessione de la sua moglie. Ordinato questo, e dato il geloso molti danari al Frate, che ne la cappa gli prese per non toccargli con mano, attendeva il giorno che la moglie andasse a confessarsi. La donna era consueta mandar sempre un giorno avanti ad avvisar il suo Padre spirituale; il che dal geloso saputo, informò benissimo il Frate di ciò che deveva domandarla. Venuto il dì assegnato, dopo desinare la donna montò in carretta et andò a S. Angelo, ove di già il marito era andato. Come la donna fu giunta fece chiamar il suo Padre, et entrò in un di quei camerini che sono a posta fatti per confessarsi. Da l'altra banda pigliata la opportunità (che da nessuno furono veduti) entrarono il ribaldo Frate et il matto geloso, che andava cercando ciò che non averebbe voluto trovare, entrarono (dico)

dentro il contra camerino. Quivi cominciata la confessione, e venutosi al parlamento de i peccati de la lussuria, la donna confessò il peccato suo che con l'amante faceva. Oimè, figliuola mia (disse lo scelerato Frate) non te ne ripresi io agramente l'anno passato, e tu mi dicesti che nol faresti mai più? E' questo ciò che m' hai promesso? Padre (disse la donna) io non ho saputo nè potuto far altrimenti, e di tutto questo n'è cagione la malvagia vita del mio marito, che come sapete mi tratta, che altre volte il tutto v' ho detto. Io son donna di carne e d'ossa come l'altre, e veggendo che mio marito non si è mai di me curato, mi son proveduta a la meglio che ho potuto. Et almeno fo io tanto, che le cose mie sono secrete, ove quelle di mio marito sono favola del volgo, e non che in broletto se ne parli, ma non è barberia nè luogo, ove non se ne canzoni. Il che de i fatti miei non avviene, anzi tutti m'hanno compassione, e dicono che egli non merita così buona moglie com'io sono. Hollo io sopportato circa sette anni con speranza ch' egli devesse emendarsi, e lasciar l'altrui femine, ma la cosa va di mal in peggio. A me duole di far ciò ch' io faccio, e so che of-

fendo N. S. Iddio, ma altro far non ne posso. Figliuola mia (soggiunse il frate) egli non si vuol far così, per ciò che queste scuse non vagliono. Tu non dei far male per ch' altra il faccia, ma conviene che tu sopporti ogni cosa pazientemente, e che aspetti che Dio tocchi il core a tuo marito, e forse anco tuo marito non fa tutto quello che dici. Ma chi è questo tuo inamorato? Egli è, Padre (disse la donna) un giovine gentiluomo, che mi ama più che la vita sua. Io dico (rispose il Frate) come egli si chiama. La donna sentendo questo, et avendo già udito predicare che ne le confessioni non si deveno nomar quelli con cui si commette il peccato per non infamargli, disse alquanto ammirativa: Oh, Padre, che mi domandate voi? Cotesto io non son per dirvi; bastivi che io confesso i miei peccati e non quelli del compagno. Ora vi furono assai parole, ma non volendo la giovane prometter di lasciar l' amante, il Frate non la volle assolvere. Onde ella si levò del camerino et entrò in Chiesa e disse sue orazioni, e poi se n' andò per montar in carretta. Il beccone del marito, con animo fellone e pieno di mal talento, uscito del camerino e de la porta del convento, se

venne diritto verso la carretta de la moglie, la quale veggendolo, l' attese. Come egli le fu appresso, sfoderato un pugnale che a lato aveva, le disse: Ahi puttana sfacciata! e le diede del pugnale nel petto; e subito ella cadde in terra morta. Il romore si levò grande, e gente assai quivi si raccolse. Egli se n' andò non so dove, et indi a pochi dì si salvò su quello de' Veneziani, ove cercando d' aver la pace da i cognati, fu da quelli fatto (non dopo molto essendo ito a caccia) tagliar a pezzi. Eccovi adunque ciò che causò il mal regolato appetito d'un marito, volendo saper per vie non convenienti ciò che non deveva sapere; e che fine ebbe la sceleratezza del malvagio Frate, il quale (per quanto mi affermò uno che lo poteva sapere) fu mandato in pace, da la qual pace ci guardi tutti nostro Signor Iddio.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VERTUOSO

MESSER

GIO. BATTISTA SCHIAFFENATO.

Quanto s' ingannino, Schiaffenato mio gentilissimo, tutti quelli, i quali come vedeno che un uomo vagheggia qualche donna, e che per lei sospira, o fa di quelle pazzie che communemente fanno quelli che paiono innamorati, dicono costui ama la tal donna, e chiamano l' appetito amore, assai è noto appo quelli che conoscono le differenze che i savii e dottrinati uomini ragionevolmente hanno messe ne le potenze de l' anima nostra. Et ancor che amore sia affetto de l' appetito concupiscibile, bisogna divider questo amore in molte specie, per venire al vero e perfetto amore; ma questa sarebbe troppo lunga disputa e cosa da Filosofo. Tutta via (per venir a quello che mosso mi ha a scrivervi) vi dico, che ne

le cose naturali, per conservar l' esser loro, è ordinato da la natura non solamente per un instinto naturale, che debbiamo seguir ciò che giova, e fuggir ciò che nuoce; ma anco fa germogliare in loro una inclinazione di resister con ogni sforzo a tutto quello che tal seguimento o fuga gli impedisce. Il medesimo è in noi, a cui la natura ha donato un appetito di bramar ogni cosa che buona ci paia, e per il contrario di schifar ciò che giudichiamo esserci nocivo; il che è, che (secondo i Peripatetici) l' appetito concupiscibile ha anco a noi fatto cortese dono d' un appetito, col quale ci sforziamo di far contesa a chi vietar ci volesse il conseguimento del bene, o vero impedirci che schermo non facessimo al male, che 'appetito irascibile vien detto. Devete poi sapere che gli affetti che in questi appetiti sono, ancor che siano atti a sottoporsi a la ragione, nondimeno (quanto in loro è) contrastano volentieri con quella, e come nemici se le oppongono tutta via. Il che chiaro si comprende in quelli, i quali ancor che la ragione mostri loro il bene, nondimeno invitati da l' appetito, lasciano il bene e s' appigliano al male, massimamente ne le cose de l' amore, ove l' uomo (sprezzata la ragione) vive da bestia et

opera senza ragione, per che cacciato da l' appetito sensitivo non regolato da la ragione, passa da la vera specie de l' amore a l' amor ferino e bestiale (come non è molto) che il nostro piacevole e dotto m. Francesco Appiano Medico e Filosofo dottissimo ci mostrò, quando a la presenza d' una bellissima compagnia narrò il modo che tenne Maometto figliuolo d' Amorato Imperador de' Turchi in un suo amore, che più tosto furore si può chiamare. Il che avendo io scritto, al nome vostro dedico e consacro. In questa Novella vederete quanto s' ingannino coloro che ogni lor disordinato appetito chiamano amore. State sano.

MAOMETTO IMPERADOR DE' TURCHI *crudelmente ammazza una sua donna.*

NOVELLA X.

Volete voi veder, signore mie., che molti dicono che amano e non sanno ciò che si dicano, per ciò che quello che da loro è chiamato amore non è amore, ma un disordinato appetito, una sfrenata voglia, un furore, et una bestialità? Statemi ad ascoltare, e giudicate se io vi dico il vero o no; che altri giudici non vo io per ora, donne mie care, che voi. Maometto figliuolo d' Amorato Ottomanno Re de'Turchi fu quello che con vituperio grandissimo et infamia eterna di tutti i Principi Cristiani, che in quella età erano, debellò Constantinopoli ne gli anni de la nostra salute MCCCCLIII. et occupò l' Imperio Greco, essendo MCXCI. anno che Costantino figliuolo d' Elena cominciò a metter l' Imperio a Constantinopoli, avendolo tolto da Roma. Et in questo si può avvertire, che secondo che l' Imperio

Greco cominciò in Costantino figliuolo d' Elena, terminò anco e si finì in Costantino Paleologo, medesimamente figliuolo d' una Elena, il quale veggendo i Turchi esser entrati dentro la Città, e che rimedio non v' era a poterla ricuperare, spogliatosi le vesti che sopra l' arme aveva, che Imperadore il dimostravano, animosamente in mezzo de' Turchi si mise, e combattendo animosamente da gagliardo e viril soldato, molti ne ammazzò. A la fine senza mai voltar le spalle, in mezzo a i nemici, avendo per le molte ferite perduto il sangue, cadde in terra morto. Avuta adunque così gran vittoria Maometto, che di natura era crudelissimo, ordinò che Calibasso, che gli era dal padre stato ordinato governatore, fosse ammazzato, per ciò che aveva ne la rovina di Costantinopoli vietate molte crudeltà; e così il buon Calibasso fu crudelissimamente con varii tormenti morto. Ora rivedendosi la preda, che in così ricca Città s' era fatta, vi si ritrovò una bellissima giovane Greca chiamata Irenea, d' età di sedeci in dicesette anni, la quale fu giudicata per la più bella giovane che mai si fosse veduta. Onde volendo quelli, a cui in sorte era toccata, gratificare il loro Imperadore, quella a

Maometto donarono. Era Maometto assai giovine et inclinatissimo a la libidine (come per lo più son tutti i Turchi) e veggendo sì bella giovanetta e senza fine sendogli piacciuta, comandò che gli fosse serbata, facendo pensiero di darsi seco il meglior tempo del mondo. Io non oso dire che egli mai l' amasse, per ciò che se amata l' avesse, da l' amore non sarebbe riuscito così vituperoso fine come ne uscì. Cominciò adunque Maometto a praticar con Irenea, e di lei prendersi tutti quei piaceri che da una donna possa un uomo pigliare, e tanto di lei s' invaghì e sì gli piaceva la pratica, che giorno e notte mai da lei non si partiva, parendo che senza la vista di lei non potesse nè sapesse vivere. E sì andò questa bisogna, che circa tre anni continovamente praticò con lei, non si curando di cosa alcuna che appartenesse al governo de lo stato, lasciando la cura del tutto a i suoi Basciä. Onde avvenne, che parendo a molti che le cose de la giustizia si governassero male, e che i Basciä a modo loro governando, attendessero solamente a l' util particolare, nacque ne la Corte et anco nel popolo un gran romore. Medesimamente i giannizzeri, e tutte l' altre sorti d' uomi-

ni deputati a la guerra cominciarono stranamente a mormorare, parendo loro che l' Imperadore si fosse di tal sorte effeminato, che mai più non devesse attendere a le cose militari. E tanto innanzi andò questo romore, che più tosto sedizione si poteva nomare che mormorazione. Nessuno per ciò v' era che ardisse farne motto a l' Imperadore, conoscendolo di natura terribile, e sovra modo crudele. Da l' altra banda era egli sì ebro de le bellezze de la bellissima Greca, che gli pareva aver acquistato più felicità in goder così formosa donna, che non aveva fatto in acquistar cotanto famoso Imperio. Ora andando tutta via la sedizion crescendo, et essendovi già molti che dicevano non si dover a così effeminato Imperadore ubidire, ma farne uno che attendesse a l' armi, et a dilatar i termini de l' Imperio, et ad accrescer la setta loro Maomettana, Mustafà che insieme con Maometto era da fanciullo allevato, giovine di grand' animo et a l' Imperadore molto caro, che domesticamente ove egli era (ancor che fosse con la Greca) entrava, tolta un dì l' opportunità, passeggiando Maometto in un giardino tutto solo, riverentemente (come è il costume loro) se gli accostò, e gli

disse: Signore, quando non ti fosse discomodo io molto volentieri ti direi ciò che a me pare che a la salute tua e del tuo Regno appartenga. E che ci è? (disse a l'ora Maometto) umanamente a Mustafà rispondendo. Egli è il vero, signor mio (disse Mustafà) che io forse ti parrò presontuoso, dicendoti quanto ne l' animo mi è caduto che io debbia per ogni modo dirti; ma sendomi io teco da' primi anni allevato, e le molte cortesie che meco sempre tu hai usato, essendoti io fedelissimo schiavo, mi danno ardir di parlare, portando ferma openione che tu, come prudentissimo che sei, piglierai il tutto in buona parte. La vita che dopo la presa di Constantinopoli hai menato, fa mormorar tutti i tuoi popoli, e specialmente i tuoi soldati, veggendo che sono già tre anni che tu (siami lecito per la salute tua così dire) ti perdi dietro a una femina, e più non attendi nè al governo del tuo Imperio, nè a le cose militari. Non sai, signore, se tu lasci che la tua milizia divenga neghittosa e tanto ne l' ozio si effemini e perda il solito valore, che tu perdi lo stabilimento del tuo Imperio? Ove è ita quella tua grandezza d' animo che già solevi avere? Ove è il desiderio che mostravi quando eri

fanciullo di voler per ogni modo soggiogar l'Italia, e coronarti in Roma? Questa certo non è la vera via d'ampliar il Regno, anzi più tosto è il modo di sminuire e perder l'acquistato. Credi tu se Ottomanno primo, che la tua famiglia innalzò, avesse fatto la vita che tu fai, che tu fussi Imperadore de la Grecia? Non ti sovviene aver letto negli annali de i tuoi maggiori, che Ottomanno partito di Gallazia soggiogò la Bitinia, et una gran parte de le Provincie che sono intorno al Mar maggiore, e per dieci anni che regnò mai non si diede al riposo? Suo figliuolo Orcane imitatore del paterno valore, et emulo de la vertù bellica, con grandissima felicità domò la Misia, la Licaonia, la Frigia, la Caria, e dilatò i termini del Regno fin a l'Elesponto. Amorato che ad Orcane successe fu il primo che l'arme Turchesche con esercito in Europa portò, ove acquistò la Tracia (che Romanìa si dice) la Servia, e la Rasia, e domò i Bolgari. Che ti dirò di Baiazete, che con Solimano suo fratello che il Regno voleva occupargli, così valorosamente fece in Europa il fatto d'arme e quello uccise? Che animo pensi che fosse il suo, quando ardì opporsi ne i confini di Gallacia e di Bitinia al Tamber-

lano e seco guerreggiare che aveva quattro cento mila cavalli de i suoi Sciti, e sei cento migliara di pedoni? Furono dopo Baiazete, Calapino, Orcane, e Mosè, ma perchè tra loro combatterono, poco acquistarono de l' altrui. Maometto fratello di Mosè, che fu tuo avolo, non acquistò egli la Macedonia, e portò le sue arme fin al Mare Ionio, che termina col Mare Adriatico? Medesimamente in Asia contra i Lidii, et i Cilici fece molte spedizioni degne di memoria. Ma che dirò io d' Amorato tuo padre, che per lo spazio continovo di quaranta anni che regnò, stette sempre su l' armi, e mirabilmente aggrandì i termini de lo Stato Turchesco? Egli morto il padre passò d' Asia in Europa, e mal grado de i Greci che favorivano Mustafà suo zio, che gli Stati d'Europa voleva per se, con l' aita de le navi de' Genovesi penetrò dentro la Romania, il quale còn lo zio venuto a le mani, dopo lunga battaglia quello vinse et ammazzò, e rimase pacifico possessore di tutto il Regno. Credi tu forse, che egli si contentasse del Regno che il padre lasciato gli aveva, e si desse a l' ozio? Tu dei saper, signor mio, che non ci è mai stato nessuno del sangue Ottomannico, il qua-

le abbia più faticate l' arme Cristiane di lui, nè che da quelle più di lui sia stato faticato. Primieramente si vendicò contra i Greci, che molte de le lor Città per forza prese, guastò le lor Provincie, saccheggiò molte Terre, spogliò le campagne, e la Romagna in gran parte si fe tributaria. Espugnò Tessalonica Città nobilissima ne i confini di Macedonia, che a l'ora era sotto l' Imperio de i Veneziani, e passò oltra il Tomaro e Pindo con esercito grandissimo, e con vittoria perpetua debellò i Focensi, soggiogò la Provincia Attica, la Beozia, la Etolia, l' Acarnania, e tutte le genti che sono di qua da la Morea infino al seno Corintiaco al suo Imperio sottomise. Giovanni Castrioto, al quale tutto il nome Epirotico ubidiva, per tema di non perder lo Stato diede ne le mani di tuo padre tre figliuoli, e Croia Città, con molti altri nobili ostaggi. Che ti dirò de la battaglia che egli ebbe contra Sigismondo Imperadore, e Filippo Duca di Borgogna, ove era il fiore de la fortezza de i Cristiani? Ruppe l' Imperadore, e prese prigione il Borgognone, e quello in Adrianopoli condusse, ove con gran peso d' oro comperò Filippo la sua libertà. Nè dopo molto mandò tuo padre un esercito di cen-

to mila cavalli a guastar l' Ungaria, ove diede a quella Provincia danno grandissimo sotto la cura di Mesibecco. Prese poi per moglie la figliuola di Zorzo Dispota con dote grandissima, che fu tua madre, e con arme si vendicò tutto lo Stato del suocero. Non mi accade ora rammemorar l'altre spedizioni bellice di tuo padre contra gli Ungari, essendovi tu in persona stato, ove vedesti la diligenza, la vigilanza, e la costanza di tuo padre, il quale se si fosse dato a l' ozio, tu non saresti ora sì gran signore come sei. Ma dimmi un poco, pensi tu per aver acquistato l' Imperio Greco, e tanto ampliato il tuo Dominio, di restar in pace, e che più che prima non ti bisogni proveder a la stabilità del tuo Dominio? Molti de' tuoi sudditi adesso ti ubidiscono e ti onorano, i quali se una guerra gagliarda addosso ti venisse, piglieriano l' arme contra te. Tu deveresti pur sapere che tutta la Cristianità altro non pensa che offenderti. Et ora intendo io, che il lor Papa altro non fa che mandar i suoi Prelati qua e là per unire tutti i Prencipi de la Cristianità a rovina tua. Ma se i Cristiani s' unissero (che Dio nol voglia) che faremmo noi? Se tu perseveri in questa tua vita feminile, se tu di mo-

do ti snervi, che a poco a poco il tuo valore si perda, la virilità si debiliti, et i soldati tuoi più non s' armino, e le cose de la guerra vadano in oblio, che fora se col Soffí di Persia tuo acerbissimo nemico, e col Soldano d' Egitto parimente tuo avversario, i Prencipi Cristiani d' Europa s' unissero? Aborre l'animo mio a pensar a questo, e prego Dio che non doni questa mente a' Cristiani; che certamente l' Imperio tuo se n' anderebbe in fumo. Omai, signor mio, destati che troppo hai dormito; mostrati esser uomo e non femina; segui le vestigie de i tuoi antecessori, et attendi a governar il tuo Imperio, e fa che i tuoi soldati tutto il dì siano con l' arme in mano. E se pur questa Greca cotanto ti piace che tu difficilmente la possi lasciare, chi ti divieta che teco ne le spedizioni non la meni? Perchè non puoi goder la sua beltà, et insiememente attender a la milizia? Molto più dilettevoli ti saranno i piaceri, se dopo l'aver combattuto e debellato una Città, ne le braccia di quella ti metterai, che non è ora a starle mai sempre a canto. Prova a separarti per qualche giorno da lei, e troverai per effetto esser vero quello che io ti dico, per che conoscerai chiaramente la differenza che è

tra i piaceri continovati, e quelli che interpellatamente si gustano. Restami, signor mio, a dirti che le tante vittorie che i tuoi maggiori hanno avute, e l'acquisto che tu di questo Imperio Greco hai fatto sono nulla, se tu non le mantieni et accresci, perciò che minor vertù non è l'acquistare, che il saper conservare le cose acquistate. Vinci vinci, signor mio, te stesso, e vincerai tutto il resto. Ti supplico adunque, se cosa da me ti è stata detta che l'animo tuo offenda, che tu meco usando de la tua clemenza mi perdoni, e pensi che la mia servitù, et il zelo de l'onor tuo e de la tua salute, a questo m'ha spinto. Ti assecuro bene (e santamente giurar ti posso) che io non ho detto cosa alcuna se non per giovarti. A te ora sta a far tutto quello che ti pare, che sia di tuo profitto. Si tacque dopo questo Mustafà, attendendo ciò che il suo signor devesse fare. Poi che Maometto vide il suo schiavo tacere, stette alquanto senza dir una parola, varie cose tra se rivolgendo, e nel suo viso sensibilmente mostrando la fluttuazione e contrasto che ne l'animo aveva, di modo che Mustafà assai dubitò de la vita. Avevano le parole sue amarissimamente trafitto la mente de l'Imperadore, il

quale tanto più punto e trafitto si sentiva, quanto che gli pareva che Mustafà gli avesse detto il vero, e parlato da fedelissimo servidore. Da l'altra parte poi era sì irretito ne i lacci del disordinato diletto, che da la pratica de la bella Greca pigliava, che si sentiva aprir il cor nel petto ogni volta che s'imaginava di deverla lasciare, o vero pur un dì da lei allontanarsi. Ultimamente non sapendo provedere a' casi suoi senza il danno de la sfortunata Greca, e ne l'animo suo stabilito ciò che intendeva di fare, con buon viso a Mustafà rivoltato, gli disse: Grande è stata, Mustafà, l'audacia tua a parlarmi in questo modo che parlato mi hai, ma vagliati l' esser stato nodrito meco, e l'averti sempre conosciuto verso di me fedelissimo. Conosco anco che mi hai detto il vero, et in breve farò, che tu e tutti gli altri vederete che io so vincer me stesso. Và, e fa che dimane tutti i Bascià et i principali de la mia milizia si ritrovino a mezzo dì ne la tal sala del mio palazzo. Detto questo l' Imperadore andò a trovar la Greca, e seco se ne stette tutto quel dì e la seguente notte. E per quello che egli poi disse, con la Greca si prese più di piacere che mai fatto avesse, et il dì seguente desinò con lei, e volle che dopo desinare ella si mettesse i vesti-

menti ricchissimi e gemme preziosissime più che mai s' avesse messo. Il che ella fece, non sapendo la miserella che apparecchiava i suoi funerali. Da l' altra banda Mustafà non sapendo l' animo del suo padrone, venuta l' ora, congregò tutti i principali de la Corte in sala, meravigliandosi ciascuno che il Signore gli facesse domandare, essendo tanto tempo che nessuno l' aveva in pubblico veduto. E stando tutti insieme in sala, e ragionando tra loro variamente, eccoti che venne l' Imperadore che a mano menava seco la bella Greca, la quale essendo come era bellissima, e pomposissimamente abbigliata, pareva proprio una Dea discesa dal Cielo in terra. Subito che Maometto arrivò in sala, tutti quei Turchi a modo loro l' adorarono e gli fecero riverenza, a i quali egli, fermatosi nel mezzo de la sala tenendo tutta via con la man sinistra la bella giovane, disse: Voi (per quello che detto mi viene) mormorate di me, che io con questa giovane tutto il dì me ne stia; ma io non conosco nessuno di voi, che se egli avesse sì bella donna a lato, che se ne partisse. Che ne dite voi? e dicami ciascuno liberamente il suo parere. Sentendo questa voce del lor Signore, e veggendo una beltà tale quale mai più non avevano veduta, tutti dissero che egli

aveva una gran ragione se essendo giovine godeva sì bella cosa, e che da lei mai non si deveva partire. A questa voce il barbaro crudele rispose loro: Et io vi vo far conoscere, che non sarà mai cosa al mondo che mi possa impedire, che io non attenda a la grandezza de la Casa Ottomanna. Dette queste parole, subito pigliando i capelli de la donna in mano, con la destra tolto un coltello che a lato aveva, la svenò per mezzo la gola, e la sfortunata cadde in terra morta. E come se egli avesse una rondinella uccisa, essendo tre anni che Constantinopoli aveva debellato, comandò che si mettessero a ordine cento cinquanta mila combattenti, con i quali scorse tutta la Bosnia, e volendo pigliar Belgrado, ebbe quella memorabil rotta che gli diedero i Cristiani sotto la condotta di Giovanni Uniade, cognominato il Bianco, che fu padre del glorioso Re Mattia Corvino. Potete adunque vedere che in Maometto non era amore nè pietà. Che se più non voleva trastullarsi con la Greca, non la deveva il barbaro crudele ammazzare. Ma tali sono i costumi Turcheschi. E chi volesse le particulari crudeltà da questo Maometto usate narrare, averebbe troppo che fare, essendo innoverabili.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

VICENZO ATTELLANO.

Ragionandosi questi dí (ove noi eravammo) di m. Bernardino Busto Dottore, che avendo trovata la notte la moglie nel letto con l'amante, che subito se ne fuggí, che in quell' ora medesima, ancor che la neve fosse alta in terra, aveva mandata via la moglie scalza con una camiscia sola in dosso, furono diversi i giudicii di quelli che parlarono, secondo che sono varii gli affetti de gli uomini. Voi (se ben vi ricorda) diceste, che mai non avevate avuto moglie nè ancora animo di prenderla, trovandovi tre gentilissimi nipoti figliuoli di vostro fratello, i quali per figliuoli proprii tenete et amate. Che nondimeno se mai vi cadesse ne l' animo di maritarvi, e che per disavventura conosceste d'andare a la volta di Corneto, che voi non svergognareste nè lei nè voi, ma che pigliareste la lepre col

carro, come fanno i savii che non vogliono entrare in bocca del volgo. Ci furono di molti che lodarono questa openione, e quivi molte e varie cose si dissero. Fu anco detto d' un certo Barone del Regno di Francia, il quale essendo stato qualche dí e mesi fuor del paese, e tornando a casa, condusse seco un figliuolin bastardo che s' aveva acquistato d' una gentildonna, e ritrovando a l'improvviso la moglie nel letto di quattro o cinque giorni, che non aveva potuto il nato figliuolo far nascondere, disse baciando la sua donna: Moglie mia, voi ne avete fatto, et io altresí; del passato non se ne parli più; chi ha fatto s' abbia fatto, e per l' avvenire attendiamo a far buona cera. Si rise assai di questo Barone, e si disse che aveva mangiato troppo zafferano. Fu anco detto d' un gentiluomo di Mantova, il quale, trovato che la moglie sua aveva nel letto l'amante, fermò di sorte l' uscio che non si potesse aprire, sapendo la fenestra aver la ferrata, e se n' andò di lungo a san Sebastiano a parlar al signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, al quale domandò licenza d' ammazzar lo adultero che era con la moglie, e lei insieme. Il Marchese a l' ora iratamente gli disse: Becco cornuto, se tu hai

ardire di torcer un pelo nè a tua moglie nè a colui che è seco, io ti farò impiccare. Ben ti giuro, se subito che gli trovasti insieme tu gli avessi uccisi, io te l' averei perdonato; va e lascia partir colui liberamente. E così chi diceva una cosa e chi ne diceva un' altra. A la fine l' eccellente Dottore messer Francesco Midolla, Senatore del Parlamento di Milano e vostro cognato, uomo di singolar dottrina e di molta esperienza, disse: Signori miei, se m' ascoltate io vi dirò quanto prudentemente un Senatore di Parigi in simil caso si diportasse, e quivi narrò un memorabil caso, il quale da me ridotto al numero de le mie Novelle vi dono. State sano.

UN SENATORE TROVANDO LA MOGLIE in adulterio fa l' adultero fuggire, e salva il suo onore insieme con quello de la moglie.

NOVELLA XI.

Non è molto, signori miei, che essendo io in Parigi, vi fu un Consigliero o Senatore del Parlamento, che è il primo di molti che sono in Francia, il quale essendo già in età, aveva per moglie una bella giovine Francese anch' ella, la quale egli sommamente amava. Ella che era fresca e di pel rosso, e che vedeva il marito debole e senza possa di poter spesso inacquar il suo giardino, e che quasi ogni mattina si levava innanzi dì in quell' ora che ella averebbe voluto giocare a le braccia e cacciar il Diavolo ne l' inferno, si trovava troppo di mala voglia, veggendosi perder senza piacere la sua giovanezza. Onde volendo proveder a' casi suoi con quel meglior modo e più secretezza che fosse possibile, pensò che di leggero averebbe la

comodità, pur che ritrovasse persona che le aggradisse, perciò che andando a buon' ora Monsignor suo marito in Parlamento, e tardi a casa ritornando, averebbe in quel tempo agio di sodisfare a i suoi bisogni. Fatta questa considerazione tra se, si mise a star su la porta et a la finestra per veder chi andava per la contrada, e per far scielta d' uno che più le fosse paruto a suo proposito. E tutto il dì veggendone passar molti, e quasi nessuno al suo appetito sodisfacendo, avvenne che un dì le passò dinanzi uno d' età di venti sei in venti otto anni, il quale facendole riverenza cortesemente con la berretta, et andando di lungo a far i fatti suoi, molto ne la prima apparenza le piacque. Era colui Lombardo, al quale occorreva quattro o sei volte il dì (e più e meno secondo le faccende che aveva per le mani) far quella strada. Il che da la donna avvertito, e tre e quattro giorni osservato il passar di quello, e più ogni volta piacendole, cominciò quando passar il vedeva a fargli buon viso, e mostrar d' aver sommamente caro l' onore ch' egli le faceva. Di che accortosi il giovine, che avveduto era, pensò che forse fuor di proposito non sarebbe, che egli a far con la donna servitù si fosse messo.

E stando in questo pensiero, e passandole una volta (come soleva) dinanzi, ella gli disse : Monsignor, ove andate voi così in fretta? e tutta in viso arrossì. Il Lombardo fermatosi, et avendo assai buona lingua Franzese, le rispose con riverenza, e disse: Madonna, io vado per certe mie faccende fin al ponte di nostra Donna; ma se v'è cosa ove io possa farvi servigio, e che degnate comandarmi, mi trovarete sempre presto ad ubidirvi, essendo di già qualche tempo, che io desidero esser vostro servidore. E veggendo lampeggiar gli occhi a la donna, cominciò a strigner la pratica, e dirle che erano parecchi mesi che egli era fieramente di lei innamorato, ma che per esser straniero, mai non era stato oso di manifestarle il suo fervente amore. In somma avendone la donna più voglia di lui, s'accordò seco che la seguente mattina a buon'ora egli fosse ne la contrada, e come Monsignor uscisse per andar in Parlamento, che egli entrasse in casa, e diritto se n'andasse a la tal camera, e mostrogliela. Il Lombardo il tutto esequì, e si trovò nel letto con lei, e seco altra giacitura facendo che il marito non aveva mai fatto, la contentò mirabilmente, e corse in tre ore cinque poste senza mutar caval-

lo. Ora la bisogna andò così, che trovando il Lombardo il terreno morbido e grasso, e la donna un lavoratore che sempre era più fresco e gagliardo, s' accordarono insieme più che volentieri di tener lavorata la possessione, e così insieme si dimesticarono, che anco tal ora da mezzo dì egli andava a far una e due vangate, e durarono molti mesi. Ma essendo insieme una volta, e ruzzando a la scalpestrata il Lombardo con la donna, furono da uno di casa sentiti, il quale, sospettando di ciò che era, si mise in aguato e vide uscir il giovine di camera. Il per che non lasciando la padrona di vista, s' accorse che ordinariamente la mattina come Monsignor usciva di casa che l' amico v' entrava. Onde avvertitone un altro che di Cancegliero serviva il marito, una mattina che il Lombardo era in camera, andò et il tutto al padrone scoperse, avendo lasciato il Cancegliero a la guardia. Venuto Monsignor a casa fece fermar la porta, e volle che li dui stessero di sotto armati con alabarde, a fine che se il giovine gli scappava da le mani, che essi lo ammazzassero. Da poi messa giù la toga, prese una spada et andò a la camera e bussò, chiamando la donna, la quale (trovandosi com' era) si

tenne morta; non di meno aperse l'uscio, il quale subito il marito chiuse. Era il Lombardo senz' arme, e già s' aveva messo le calze et il giubbone, quando Monsignor gli disse: Io non so chi tu ti sia, ma se tu non vuoi morire, piglia le tue vesti e subito salta giù da questa finestra. Parve questo un pan unto al giovine, e preso il saio e la cappa, saltò giù in un cortile d' un vicino, et ebbe così la fortuna favorevole, che da nessuno fu veduto. Serrò poi la finestra m. lo Dottore, e chiamò su i dui spioni, avendo fatto rientrar la donna nel letto, e come quelli furono in camera disse loro: Ove è colui che voi detto m' avete giacersi con mia moglie? Poltronieri e gaglioffi che voi sete a voler infamar una donna da bene. Voi eravate certamente imbriachi, villani che sete. Andate che per questa volta io ve la perdono, ma per l' avvenire aprite ben gli occhi. Coloro andarono giù che parevano spiritati, e non sapevano che dire. Il marito fatto un' agra riprensione a la moglie che più non incappasse in questo errore, ritornò in Senato. Ma la donna non si potendo smenticar il suo amante, trovò altro modo d' esser più segretamente seco. Ora non vi pare egli, signori miei, che questo Consigliero me-

glio si consigliasse che non si conseglià m. Bernardino Busto, od il melenso Mantovano? Certamente se egli sapeva ben consigliar altri, in questo pericolosissimo caso egli consigliò benissimo se stesso, salvando l' onor proprio e quello della moglie.

IL BANDELLO

AL VERTUOSO

MESSER

PIETRO BARIGNANO.

Gli ultimi Sonetti et il bellissimo Madrigale, che voi ne la villa di Montechiaro in Bresciana mi deste, come io fui in Brescia mostrai al nostro gentilissimo messer Emilio Emilii. Io non voglio ora stare a dirvi ciò che egli et io del vostro soave stile, e de la vostra ingegnosa e bella invenzione dicessimo. Solo vi dirò che tra Montechiaro e Brescia, io gli lessi e rilessi più volte per cammino, e quanto più quelli io leggeva, tanto più cresceva il disio di rileggerli; il che anco a m. Emilio avvenne. Ora per mandarvi una de le mie Novelle, ve ne mando una che non è molto che in Mantova a la presenza di Madama illustrissima la signora Isabella da Este Marchesana narrò il molto piacevole m. Domenico Campana Strascino, ritornando da

Milano a Roma, et avendo quel dí a diporto desinato con m. Mario Equicola e meco. La Novella è istoria, de la quale fa menzione Dante nel Purgatorio. Tutta via io l' ho voluta metter con l' altre mie istorie o siano Novelle, et a voi donarla. State sano.

UN SENESE TRUOVA LA MOGLIE IN ADULTERIO, e la mena fuori e l' ammazza.

NOVELLA XII.

Siena mia antica Patria, fu sempre (come anco oggi dì è) molto di belle e cortesi donne copiosa, ne la quale fu già una bellissima giovane detta Pia de' Tolomei, famiglia molto nobile. Costei, essendo in età di maritarsi, fu data per moglie a m. Nello de la Pietra che era gentiluomo il più ricco a l' ora di Siena, et il più potente che fosse in Maremma. Ella, che contra il suo volere sforzata da i parenti l' aveva preso, si trovava di malissima voglia, veggendosi bella e fresca di diciotto in dicenove anni, et il marito di più di cinquanta, che le faceva far più vigilie che non insegnava m. lo Giudice di Chinzicca a la Bartolomea Gualanda sua moglie, e che non fanno molti Spagnuoli quando vivono a le spese loro, che d' uno ravaniglio e di pane e d' acqua si pascono. E se pur tal ora Nello le dava da beccare, fa-

ceva il più de le volte tavola, spendendo doppioni, di modo che la bella giovane viveva in pessima contentezza, e tanto più s'attristava, quanto che m. Nello per il più la teneva in Maremma a le süe Castella. Condussela tra l' altre una volta a Siena, dove a lui conveniva star alcun mese per una lite che aveva con la Città, a cagion di confini. Ella in quel tempo deliberò a' casi suoi provedere, e tanto darsi a torno che avesse abbondanza de la cosa, di cui il marito le faceva tanta carestia e così estremo disagio. Et avendo veduti molti giovini de la nostra Città, e ben considerati i costumi, le maniere, i modi, e le bellezze di ciascuno, le piacque meravigliosamente un giovanetto de' Ghisi chiamato Agostino (dal cui ceppo giovami credere che sia disceso il nuovo mecenate e fautore di tutti i vertuosi de i nostri tempi, cotanto buono e ricco, e sì liberale, cortese, et amatore de i vertuosi il signor Agostino Ghisi). A questo adunque mettendo gli occhi a dosso, e (come vedere lo poteva) mostrandosegli tutta ridente, fece di modo che egli s' avvide che amorosamente da lei era guardato. Onde non schivando punto le fiamme amorose, a quelle aperse largamente il petto, e mise ogni studio

per far che anco ella s' accorgesse, com' egli per lei ardeva; il che fu assai facile a fare, perciò che ella come il vedeva, metteva per il sottile mente a tutti gli atti di quello. Ardendo adunque tutti due, m. Agostino le scrisse un' amorosa lettera, e per via d'una buona donna le ne fece dare, e n' ebbe la desiata risposta. Era il commune desiderio di tutti dui di ritrovarsi insieme, a ciò che amorosamente si potessero dar piacere, ma per la molta famiglia che m. Nello teneva, era quasi impossibile, che da ora nessuna il Ghisi potesse entrarle in casa che non fosse veduto. Da l' altra parte ella non poteva uscir di casa nè andar in nessun luogo, che non fosse da uomini e donne accompagnata. Onde tutti dui erano di malissima voglia, nè sapevano a' lor casi trovar compenso. Ora avvenne, che m. Nello fece da le sue possessioni venire gran quantità di grani per la provigion de la casa, avendo deliberato di star la seguente vernata in Siena. La Pia, che l'aveva inteso, ne diede avviso al suo amante, commettendogli quanto le pareva che devesse fare. Egli, lieto oltra modo di questo, si dispose a far tutto quello che la donna gli aveva scritto. Ora volle la sorte che quel dì che il gra-

no arrivò, m. Nello faceva far certo Collegio di Dottori in casa del più attempato di loro per la lite sua, e volle egli sempre starvi presente, di modo che dopo desinare fin a notte scura sempre nel Collegio dimorò. Fu portato il grano in quel che messer Nello usciva di casa; et il suo fattore fatti venir alcuni facchini, ordinò che il grano fosse portato sopra nel granaio. Il Ghisi che vestito s' era da facchino arrivò in quello, e sì bene s' era contrafatto che persona del mondo conosciuto non l' averebbe; onde fu dal fattore chiamato a portar il grano di sopra. Egli, che altro non desiderava, preso il suo sacco in collo, montò le scale e votò il sacco nel granaio. E sapendo come stavano le camere de la casa, che altre volte vedute le aveva, ne lo scendere, avendo avvertito ad esser solo, entrò in un camerino e fermò l' uscio di quello, secondo che la' donna scritto gli aveva, la quale attenta stava se il suo amante ci veniva. Aveva quella cameretta un uscio che entrava dentro la camera, ove ella a l' ora s' era ridotta, e fingendo di voler dormire, si serrò di dentro tutta sola, et aprendo l' uscio trovò il suo caro amante, che di già quei panni facchineschi s' era spogliato, e rimasto era

in un farsetto di raso morello. Come ella il vide, così con le braccia al collo basciandolo mille volte se gli avvinchiò, e medesimamente egli abbracciò strettissimamente lei. Ma io non starò a raccontarvi per minuto le carezze che si fecero, e quante fiate a la lotta giocarono. Pensi ciascuno di voi ciò che egli (se da dovero innamorato fosse) in simil caso farebbe. Avendo la Pia gustato quanto saporiti fossero gli abbracciamenti del suo caro amante, e quanto insipidi e rari erano quelli del marito, sì fieramente di nuovo ardore s' accese, che le pareva quasi impossibile poter vivere senza aver di continuo appresso il suo amato Ghisi. Medesimamente il giovine l' aveva trovato tanto benigno e gentile et amorevole, che gli pareva d' esser in paradiso. Ella, dopo che alquanto stette a trastullarsi con l' amante, uscì del camerino et aperse la camera, e stata un poco con le sue donne, sapendo il marito non dever esser a casa fin a sera, ritornò dentro il camerino, mostrando aver faccende da fare. Quivi adunque lietamente dimorando insieme, e divisando tra loro del modo che si potessero trovar de l' altre volte in simil piacere, a ciò che secondo che questa era stata la pri-

ma, non fosse l' ultima, molte altre cose dissero tra loro e divisarono, e non gli parendo di trovar nessun buon mezzo che piacesse loro, disse il Ghisi: Unica signora mia e vita de la mia vita, quando vi paresse di creder al mio conseglio, e che lo stimiate buono, penso che saria cosa facile che de l' altre volte ci trovassimo a goder insieme. E per questo io sarei d' openione, vita mia cara, che voi vedessi d' eleggervi una de le vostre damigelle, de la qual possiate fidarvi, et a lei apriste il petto vostro, a ciò che col mezzo suo io possa talora travestito venir in casa, con quel modo che noi trovaremo esser il meglio. La Pia, a cui non pareva aver donna in casa che fosse a questo proposito, mal volentieri pigliava questo partito. Non di meno tanto era l' amore che ella al suo amante portava, che ancora che ci avesse veduto la manifesta morte, era astretta di compiacergli, pensando poi che si potrebbe pur alcuna volta con lui ritrovarsi, et aver di quei buon dì che cominciato aveva a gustare, e forse ancor qualche buona notte, rispose a l' amante, che metteria ben mente qual devesse per segretaria di questi amori prendere. In questi parlamenti mescolavano più volte soa-

vissimi basci, e pigliavano anco quelli amorosi diletti che tanto da gli amanti si ricercano; così passarono quella giornata con estrema contentezza. Su la sera poi la Pia aperse l' uscio del camerino che rispondeva su la scala, e non v' essendo a quell' ora persona, fece uscir l'amante, il quale nel suo abito da facchino col sacco in spalla e la sua fune a cintola scese le scale, et anco che di sotto fosse da qualch' uno di casa veduto, senza che alcuno il conoscesse via se ne andò. Restò la donna mal contenta del partir de l' amante, ma tanto ben sodisfatta di lui, che le pareva in quelle poche ore che era stata con lui, aver gustato e goduto assai più di piacere che non aveva fatto in tutto il tempo de la vita sua. Il Ghisi altresì non si poteva saziare di pensar quanta era stata la gioia che con la sua Pia aveva sentito, che veramente di nome e d'effetto era Pia. Ella poi scielta tra l' altre sue donne una che le parve a proposito, a quella narrò tutto l' amor del Ghisi e suo, pregandola non solamente a tener celata questa cosa, ma a disporsi d' aiutarla, a ciò che tal volta il Ghisi si potesse trovar seco. Promise la damigella di far il tutto, e d' esser segretissima, di modo che adoperando tut-

te due l' ingegno loro le venne alcuna volta fatto, che 'l Ghisi ora vestito da furfante, et ora da donna si ritrovò con esso lei, e dieronsi molto buon tempo parecchie volte, del che l' una parte e l' altra viveva contentissima. Ma la fortuna che di rado lascia che dui amanti lungamente in pace godino il lor amore, et in poco di mele sparge sovente assai assenzio, disturbò questi felici amori, perciò che essendosi assecurati troppo gli amanti, et usando meno che discretamente insieme, avvenne che un vecchio di casa cresciuto et allevato con m. Nello, s'avvide un dì che la damigella furtivamente aveva messo fuor del camerino il Ghisi vestito da poltroniere. Il per che entrato in sospetto di ciò che v'era, si mise molte fiate in agguato per ispiar meglio la verità, et in somma s' accorse un dì che 'l Ghisi vestito da donna era uscito fuor del camerino, e vide la damigella usar certi atti che più gli accrebbero di sospetto, conoscendo manifestamente a l' andare et a gli atti, che era il travestito non femina ma uomo. Ma non s' appose perciò che fosse il Ghisi od altri; il per che quel dì medesimo disse il tutto a m. Nello, il quale deliberando incrudelir contra le donne, e non osando far

niente in Siena, ove il parentado de la moglie era potente, messo ordine a le cose de la lite, si levò a l'improvviso con la famiglia di Siena, e giunto in Maremma, ove era signore, poi che con forza di tormenti ebbe la verità da la bocca de la damigella, quella fece strangolare, et a la moglie che già presaga del suo male miseramente piangeva, disse: Rea femina, non pianger di quello che volontariamente hai eletto, pianger devevi a l' ora che ti venne voglia di mandarmi a corneto. Raccomandati a Dio (se punto de l' anima ti cale) che io vo, come meriti, che tu muoia. E lasciatela in mano de i suoi sergenti, ordinò che la soffocassero, la quale dimandando mercè al marito, et a Dio, divotamente perdono de i suoi peccati, fu da quelli senza pietà alcuna subito strangolata. Questa è quella Pia, che il vertuoso e dottissimo Dante ha posta in Purgatorio. Io ciò che narrato vi ho trovai già brevemente annotato in un libro di mio bisavolo, ove erano molte altre cose descritte de gli accidenti che in quelle contrade accadevano.

IL BANDELLO

A LA MOLTO VERTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

CAMILLA SCARAMPA

e Guidobuona sàlute.

Sentito ho molte fiate disputare qual di queste due passioni più tosto uccida un uomo, o la gioia od il dolore, avendo ciascuna de le parti le sue ragioni per approvar quanto dicevono, con dire che gli spiriti vitali in una smisurata allegrezza esalano, et in un gran dolore si ristringono e si affogano. E ben che tutto 'l dí questa materia sia messa in campo, a me pare che ancora la lite sia sotto il Giudice, e che resti indecisa; che se bene disse il nostro gentil m. Pietro Barignano in un suo Madrigale, cangia sperar mià voglia, che non si muor di doglia, *non è perciò che se tal' ora l' allegrezza ha levata ad uno la vita, che anco non si truovi chi di dolor sia morto; il*

che si potrebbe per esempi pur assai provare. Ma per ora, che il dolore rompa lo stame de la vita umana, mi contenterò con un sol caso avvenuto (non è molto) a una signora de l'istesso vostro nome e sangue dimostrare. E perchè non solamente in quello si vede esser certo che la doglia ammazza l'uomo, ma anco vi si comprende l'amore immenso, che la moglie al marito portava, come l'ebbi udito lo scrissi. Io era questo Carnevale passato ne la vostra patria d'Asti, ove stetti alcuni dí in casa del signor Conte Giovan Bartolomeo Tizzone vostro cugino, e per Massimigliano Cesare di quella Città Governatore. Quivi de la proposta lite contrastando, il signor Giovanni Rotario narrò il caso di cui parlo. Onde (come ho detto) avendolo scritto, non ho voluto che senza il vertuoso vostro nome si veggia, perciò che parlando de la signora Camilla Scarampa, mi è parso convenevole che a la signora Camilla Scarampa si doni e consacri, e tanto più volentieri ve lo mando, quanto che la signora vostra madre et il signor Aloise Scarampo vostro fratello, che furono a la narrazion presenti, affermarono la detta signora Camilla esser stata del vostro sangue, e voi per quella aver il nome che avete. Il che sarà

cagione, che questa mia Novella non potrà esservi se non cara, e giovami credere, che sarà cagione di farmi veder qualche bella vostra composizione, parendomi un' età che io non ho da voi nè lettere nè rime; e pur vi deverebbe tal ora sovvenire di me, che tanto vi son servidore. Ma com' esser può che di così nobil morte e pietosa di questa vostra parente, voi ne gli scritti vostri non abbiate fatto mai menzione alcuna? che in vero merita esser tenuta viva ne la memoria de la posterità. State sana.

LA SIG. CAMILLA SCARAMPA UDENDO esser tagliata la testa al suo marito subito muore.

NOVELLA XIII.

La disputa che voi, signori, tra voi graziosamente fatta avete, m'induce a narrarvi non una Novella, che questo nome non vo a la mia narrazione dare, ma un pietoso e breve caso, per il quale vederete che non solamente per soverchia allegrezza si muore, ma che anco si muor di doglia. Era del paese di Monferrato Governatore il signor Costantino Aranite, cacciato del suo Dominio da l' Imperador de i Turchi. E perchè era de la madre del Marchese Guglielmo di Monferrato strettissimo parente, a Casale si ridusse, et essendo il Marchese Guglielmo ancor fanciullo, egli lo Stato governava. Avvenne in quei dì che il signor Scarampo de gli Scarampi (famiglia in questa Città ricca e nobilissima, e di veneranda antichità) che aveva per moglie una gentilissima e bella

donna pur de la famiglia de gli Scarampi, che Camilla si nomava, venne a questione con un gentiluomo di Monferrato per li confini de le lor Castella. Aveva il signor Scarampo ne le Langhe alcune belle Castella, et in Monferrato anco teneva una bellissima terra. Ora in quei dì che Carlo VIII. Re di Francia passò in Italia et andò a pigliar il Reame di Napoli, litigava esso Scarampo a' Casale innanzi al Conseglio del Marchese, per mantenere le giurisdizioni del suo luogo, che quello di Monferrato cercava d'occupargli. E veggendo che non gli era fatta quella ragione che gli pareva d'avere, e che il suo avversario aveva più favore, se ne lamentò due e tre volte a la Marchesa et al signor Constantino; ma non essendo udito, fortemente se ne sdegnò. Egli era molto più ricco e potente che non era colui con il quale piativa, perciò che, come ho detto, et in Astesana et altrove aveva molti bei luoghi. Onde si deliberò da se stesso farsi ragione, non considerando che per il feudo che aveva in Monferrato, era soggetto e vassallo del Marchese, e che d'ogni insulto che facesse sarebbe da la giustizia punito. Io credo che considerasse solamente a l'età del Marchese che ancor era fanciullo, e non guar-

dasse che 'l signor Costantino che era governator nuovo cercava di farsi ubidire, e d' esser temuto per acquistarsi autorità. Congregata adunque moltitudine di gente da gli altri suoi luoghi, andò a l' improviso al Castello del suo avversario, e quivi fatta ripresaglia, furono da i suoi molte cose rubate, et alcuni uomini morti. Come la cosa a Casale s' intese, fu al signor Scarampo a nome del Marchese vietato che più innanzi non andasse, e che facesse restituire tutto ciò che stato era preso, e che personalmente innanzi al Conseglio Marchionale comparisse. Egli sprezzato il comandamento del suo Signore, non solamente non restituì ciò che i suoi avevano rubato, ma di nuovo con armata mano ritornato al luogo del suo contrario, fece peggio che prima, e non si curò di comparire. Il che sentendo il signor Costantino, e parendogli che il tutto fosse a vergogna del signor Marchese, e danno de la giurisdizione Marchionale, e che di lui si teneva poco conto, di nuovo fece far un altro comandamento, che sotto pena de la privazione del feudo, e di perderne la testa, egli fra termine di cinque giorni devesse personalmente presentarsi in Casale. Il signor Scarampo lasciatosi a la collera et a lo

sdegno governare, sprezzato questo altro comandamento, cominciò a far assai peggio che fatto non aveva, e sperando potersi ritrar a le Castella che di qua aveva, andò e la villa del suo contrario abbrusciò, et il tutto mise a sacco et a rovina. Il signor Costantino, che quasi questo disordine preveduto aveva, s' era di gente provisto, e subito se ne venne e pose l' assedio intorno al Castello del signor Scarampo, prima che egli partire (come deliberato aveva) se ne potesse. La signora Camilla sua moglie sentendo questa mala nuova, fece ogni sforzo per metter vettovaglia nel Castello ove era il marito. Ma per la solenne et assidua guardia che i nemici facevano, non puotè mai fare che i suoi penetrassero al marito. Onde sapendo che egli non aveva bisogno se non di pane, si ritrovò molto di mala voglia, e dubitando di ciò che avvenne, espedì per le poste un suo a Lodovico Duca d' Orliens in Francia, supplicandolo che con più fretta che fosse possibile provvedesse a la salute del signor Scarampo. Il Duca, che aveva molto caro esso signor Scarampo, subito mandò con sue lettere un cameriero a la Marchesa di Monferrato, e le domandò di grazia che non lasciasse proceder più innanzi

il signor Costantino contra il signor Scarampo, e che farebbe che egli saria ubidiente, e sodisfaria a tutti i danni del suo avversario. La Marchesa, avuto il messo del Duca d'Orliens, lo mandò con sue lettere al signor Costantino, il quale in quel tempo era a pattuire col signor Scarampo, che non avendo più da vivere nel Castello et avendo mangiato i cavalli e quanto ci era., si rendeva a discrezione. Presentò il cameriero le lettere; ma il signor Costantino, non so da qual spirito mosso, come ebbe lette le lettere, fece nel Castello istesso tagliar la testa al signor Scarampo. Il che fu poi cagione de la sua rovina, perciò che non passarono tre anni che Lodovico Duca d'Orliens fu fatto Re di Francia, e prese il Ducato di Milano, et il signor Costantino fu astretto fuggir di Monferrato, perciò che il Re aveva giurato di farlo morire se gli capitava a le mani. Ma torniamo a la signora Camilla, la quale intendendo questa acerbissima nuova del marito, che ella amava a par de la vita sua, subito udito il messo s'inginocchiò, e pregando Dio che le perdonasse i suoi peccati, lo supplicò che le desse la morte. Mirabilissima cosa certo fu a veder quella bellissima donna, pregando Id-

dio restar a la presenza de i suoi morta; che come ebbe detto signor Dio, poi che il mio consorte è morto, non mi lasciar più in vita, se le serrò di modo il core che senza far più motto alcuno cascò in terra. I suoi uomini e donne credendo che fosse stramortita se le misero a torno per rivocarle con varii argomenti gli spiriti vitali, ma poi che apparve morta a manifesti segni, fu con general pianto e dolor di tutti seppellita.

IL BANDELLO

AL SIGNOR

MARIO EQUICOLA D' ALVETO

salute.

STRANI e spaventosi tal' ora son pur troppo i fortunevol casi che tutto 'l dí veggiamo avvenire, e non sapendo trovar la cagione che accader gli faccia, restiamo pieni di meraviglia. Ma se noi crediamo (come siamo tenuti a credere) che d' arbore non caschi foglia senza il volere e permission di colui che da nulla il tutto creò, penseremo che i giudicj di Dio sono abissi profondissimi, e ci sforzaremo, quanto l'umana fragilità ci permette, a schifar i perigli, pregando la pietà superna che da lor ci guardi. La fortuna lasciaremo riverire a gli sciocchi, e lodaremo il satirico Poeta che disse: O fortuna, noi uomini ti facciamo Dea, et in Cielo ti collochiamo. Ora io vi mando un meraviglioso accidente che di nuovo in Napoli è occorso, pieno di stu-

pore c di compassione secondo che in casa del signor Abbate di Gonzaga narrò, non è molto, il piacevole e gentil giovine m. Giovantomaso Peggio. Quando voi l'averete letto, vi piacerà leggerlo a la nostra commune padrona, Madama Isabella da Este Marchesa di Mantova, e tenermi ne la sua buona grazia. Sarete anco contento communicarlo con le gentilissime Damigelle di quella, che pur solevano così volentieri le cose mie leggere; non vi scordando il nostro gentilissimo e dotto m. Gian Giacomo Calandra, et il mio piacevole tanto da me amato il signor Girolamo Negro. State Sano.

ANTONIO PERILLO DOPO MOLTI TRAVAGLI sposa la sua amante, e la prima notte sono dal folgore morti.

NOVELLA XIV.

Fu, non è molto, in Napoli un Antonio Perillo, giovine d' assai onorata famiglia, il quale essendo per la morte del padre restato ricco si diede stranamente al giuoco, et in poco tempo acquistò nome di barattiere. E ben che il giuoco fosse il suo studio principale, nondimeno di Carmosina figliuola di Pietro Minio mercadante ricchissimo s' innamorò, e tanto fece che la bella fanciulla s' avvide de lo amore di lui. Ella, che Antonio vedeva assai bello e sempre in ordine di ricche e polite vesti, cominciò nel semplice petto largamente l' amorose fiamme a ricevere, in modo che Antonio in pochi dì s' avvide che il suo amore era ricambiato. Tutta via egli era tanto avvezzo al giuoco, che da quello a patto nessuno distorre non si sapeva: onde in poco tempo l' incauto giovine qua-

si tutto il patrimonio consumò. Per questo perciò non lasciò di tentare se poteva aver Carmosina per moglie. Ma il padre di lei, sapendo la cattiva vita che Antonio teneva, gli fece intendere, che essendo giocatore e che avendo il più del suo buttato via, egli mai la figliuola non li daria. Antonio, veggendosi per il giuoco e per la povertà rifiutare, restò molto di mala voglia. Egli, con tutto che la povertà fosse estrema, non s' era ancora tanto avveduto quanto bisogno gli faceva, che avesse fuor d' ordine le sue facultà giocate; ma questa repulsa gli aprì gli occhi e gli fece vedere che meritevolmente era rifiutato. Onde oltra modo angoscioso seco stesso la sua disavventura maledicendo, come uomo che fuor di se fosse, non ardiva in pubblico presentarsi. A la fine fatti nuovi pensieri lasciò totalmente il giuoco, e con l' aita d'alcuni parenti mise insieme assai buona somma di danari, e deliberò di giocatore farsi mercadante, e d' andarsene in Alessandria d'Egitto, e tanto trafficare et affaticarsi, che egli a casa ricco ritornasse. Partito adunque da Napoli, si mise in mare; ma non era ancora il legno (ove egli era salito) in alto mare quasi cinquanta miglia, che si levarono subitamen-

te diversi venti, i quali, essendo ciascuno oltra misura impetuoso, battevano e fatigavano sì la nave, che i marinari più volte per perduti si tennero. Tuttavia, come valenti che erano, in sì estremo periglio ogni arte e forza usando, essendo da grossissimo mare combattuti, furono a la fine da la fortuna vinti, et astretti a lasciar correr il legno dove il vento lo spingeva. Eglino erano stati tre dì in questa fortuna, quando vicini a Barbaria presso a la sera cominciò il mare a pacificarsi. Ma ecco mentre che si rallegravano e credevano d' esser campati da così tempestosa fortuna, cominciando ad imbrunirsi la notte, che da alcune galere d' un Corsaro Moresco furono fieramente assaliti. Et essendo tutti mezzo morti per il lungo travaglio sofferto, furono a salvamano presi, e dentro a Tunisi menati prigioni. A Napoli venne assai tosto la nuova de la perdita del legno, e di tutti gli uomini imprigionati. Carmosina, la quale oltra modo de la partita del suo amante era rimasa dolente, udendo quello esser capitato a le mani de i Mori, lungamente questo infortunio pianse, e fu più volte per morir di doglia. Ora aveva costume Pietro Minio padre di Carmosina, far ogni anno un viag-

gio in Barbarìa, e nel ritorno suo riscattare dieci o dodeci prigioni Cristiani, e da quelli, se avevano il modo col tempo farsi rendere i danari, e se erano poveri compagni, liberamente per amor di Dio lasciargli andar senz' altro pagamento ove volevano. Era stato Antonio Perillo più d' un anno schiavo, quando il Minio in Tunisi ordinò a i suoi fattori, che secondo il solito riscattassero dieci prigioni; il che fu fatto, e fu tra questi Antonio, ma sì barbuto che il Minio nol conobbe, nè egli si volle dar a conoscere. Furono tutti a Napoli menati, ove subito Carmosina conobbe il suo amante, e feceli cenno che conosciuto l' aveva; di che egli restò molto contento. Ebbe poi ella modo col mezzo d' una donna di casa di parlargli, a cui dopo molte parole così disse: Poi che mio padre t' ha rifiutato per genero, perchè sei povero, io ti provvederò di danari, a ciò che tu possa tornar a mercantare e farti ricco e vivere onoratamente, mentre che tu mi prenda per moglie, perchè io altro marito che te non piglierò giamai. Ringraziò Antonio la giovane, et il tutto le promise. Ella, trovato il modo, rubò a la madre gioie et al padre buona somma di danari, et il tutto diede a l' a-

mante, il quale pagati i fattori del prezzo del riscatto, un' altra volta s' imbarcò, et andò in Alessandria. Fu a questo secondo viaggio la fortuna favorevole, et Antonio con tanta diligenza al mercantare et al guadagno attese, che la fama venne a Napoli, come egli era tutto cangiato, e che faceva benissimo i fatti suoi. Onde dopo qualche dì essendogli sì bene la mercanzia riuscita, ch' egli era più ricco che prima, attese a ricomperar le sue possessioni vendute, mandando di continovo danari a casa d' un suo zio, che faceva i fatti suoi. Venuto poi a Napoli, in breve acquistò nome di costumato e ricco uomo; il che fu a la sua Carmosina di gran piacere. Onde parendo ad Antonio che più non devesse esser rifiutato, fece al Minio di nuovo richieder la figliuola per moglie. Conoscendo il Minio Antonio esser per amor di Carmosina divenuto un altro uomo da quello che prima era, fu contento che il parentado si facesse. Sposò adunque Antonio la sua Carmosina meritevolmente acquistata, et attese ad ordinare ciò che di bisogno era. Le nozze si fecero molto belle, et i dui amanti si ritrovavano i più contenti del mondo. E ragionando insieme, Antonio narrava a la bella

moglie il dolore che ebbe quando fu per la povertà rifiutato, la deliberazione che fece di cangiar vita, la miserabil servitù che in Barbarìa aveva sofferta, e quella per pietà di lui dolcemente lagrimante spesso basciava. Furono poi tutti dui gli sposi dal Sacerdote benedetti, et Antonio la sua diletta moglie a casa condusse, ove fece a i parenti et a gli amici un solenne convito, aspettando tutti dui con infinito disio la seguente notte, ove speravano in qualche parte ammorzare le loro ardentissime fiamme. Ma la fortuna, pentita d'aver dopo tanti perigli e tante fatiche consolati questi dui amanti, le liete e festevoli nozze cangiò in amarissimo pianto. Era nel principio del mese di Giugno, quando fatta la cena, i dui novelli sposi furono allettati circa le due ore di notte, i quali si de' credere che affettuosamente si abbracciassero, et insieme amorosamente prendessero il tanto desiato piacere. Ora non essendo eglino stati un'ora nel letto, che si levò un torbido e tempestoso vento, il quale con infiniti tuoni e lampi menò una guazzosa e grossissima pioggia, e tutta via tuonando e lampeggiando furono i dui amanti dal fuoco de le folgoranti saette nel letto tocchi, e di modo percossi che tutti

dui ignudi, e strettissimamente abbracciati morti si ritrovarono. Il pianto ne la casa si levò grandissimo, e tutta la notte durò. La mattina poi pubblicatosi l'orrendo caso, con general dolor di tutta la Città di Napoli, furono gli sfortunati amanti onorevolmente in una sepoltura collocati, sovra la quale furono questi versi e molti altri Epitaffi latini e volgari posti.

Voi, fortunati amanti, che godete
Tranquillamente i vostri lieti amori,
Mirate se mai furo aspri dolori
A par di quei ch' a me soffrir vedete.
Meco cercai pigliar ad una rete
La mia diletta sposa, e ratto fuori
Di speme mi trovai fra mille errori
In mar, e 'n terra senza aver quiete.
E quando venne il tempo che la speme
A fiorir cominciò, la prima sera
Fu del mio frutto svelta la radice;
Che 'l folgorante Giove meco insieme
Uccise la mia donna (ahi sorte fiera!)
Qual più di me si trova oggi infelice?

IL BANDELLO

AL DOTTISSIMO

ALDO PIO MANUZIO

Romano.

Da poi che voi partiste da Milano, essendo alloggiato in casa del molto Reverendo signor Giacomo Antiquario, io non v' ho altrimenti dato avviso de la cosa che mi lasciaste in cura, perciò che mi sono governato secondo il conseglio di esso signor Antiquario, il quale sapete quanto vi ama, e quanto desidera l' onor e profitto vostro. Ora con quei mezzi e favori de i quali già parlavamo insieme, ho io di maniera ridotto la cosa vostra, che il successo sarà tale qual bramate. Cosí vi doni Iddio che possiate ottenere ciò che ne l' altre bande praticate, a ciò che veggiamo a i giorni nostri una Accademia, che sia principio di mantenere le buone lettere Greche e Latine in Italia, che ora vi fioriscono in quella perfezione che possano essere. Il che renderà il nome vostro eterno, veggendosi che voi

siate stato il primo che ne l' impressione de i libri ne l' una e l' altra lingua avete meravigliosamente a gli studiosi giovato, e giovate tuttavia, non solamente con la bellezza e politezza de i caratteri e de la correzione di essi libri, ma altresí con il dar fuori ogni dí tutti i buoni Autori che aver si possono. Et a questo non risparmiate nè danari nè fatica, cosa nel vero che dimostra la grandezza e bontà de l' animo vostro. Che dirò poi de la lingua volgare? che di modo era sepolta, et i libri cosí mal corretti, che se Dante, il Petrarca, et il Boccaccio avessero veduti i libri loro, non gli averebbero conosciuti, i quali voi avete ridotti a la lor nativa purità. Ma se (come si spera) l' instituzione de l'Accademia succede, averà la lingua Latina, la Greca e la volgare il suo candore, e l' arti liberali si ridurranno a la loro antica maiestà. Ora sapendo che vi sarà caro intendere come le mie Novelle vanno crescendo, avendone voi qualch' una letta e commendata, et esortatomi a raccoglierne più numero che si potesse, vi dico che di già ne ho scritte molte, de le quali una ve ne mando, che non è molto che essendo qui il mag. m. Lorenzo Gritti in casa de la signora Ippolita Sforza e Bentivo-

u

glia narrò, essendo essa signora di parto. Questa adunque voglio che sempre sia vostra, e sotto il vostro nome si legga, a ciò che in qualche parte da me si comincino a pagar tanti debiti, di quanti debitor vi sono. E di che altro posso pagarvi, se non di quei poveri e bassi parti che da l' ingegno mio nascono? Restami ricordarvi che di me in tutto quello che per me si può, vogliate prevalervi come di cosa vostra; assecurandovi che conducendo al fine queste mie Novelle, a voi solo le manderò, che le facciate degne del pubblico, sí per far quanto richiesto m' avete, et altresí perchè conosco che da voi saranno date fuori, se non come meritano per la bellezza loro, al meno come al nome del gentilissimo e dottissimo Aldo si conviene: State sano, e di me ricordevole.

DUI GENTILUOMINI VENEZIANI onoratamente da le mogli sono ingannati.

NOVELLA XV.

Ne la mia patria Vinegia (Città ricchissima e di piacevoli e belle donne quanto altra d'Italia molto abbondevole) al tempo che Francesco Foscari Prence sapientissimo il Prencipato di quella governava, furono dui gentiluomini giovini, de i quali l'uno si chimava Girolamo Bembo, e l'altro Anselmo Barbadico da tutti era detto. Fra questi dui (come spesso suol avvenire) era mortalissima nemicizia, e tanto e sì acerbo odio, che mai non cessavano con occulte insidie dannificarsi, e per ogni via a lor possibile farsi vergogna. E tanto innanzi le loro dissensioni e gare essere procedute si vedevano, che quasi impossibil pareva, che mai più si devessero insieme pacificare. Ora avvenne che in un medesimo tempo costoro presero moglie, e così andò la bisogna, che ebbero due nobilissime e molto belle e vaghe giovanette, le

quali sotto una medesima nutrice erano allevate e cresciute, di maniera che così sorellevolmente s' amavano, come se d' un corpo fossero uscite. La moglie d' Anselmo, che aveva nome Isotta, fu figliuola di messer Marco Gradenigo, uomo ne la nostra Città di grandissima stima, e tra i Procuratori di San Marco annoverato, che a l' ora non erano in tanto numero, come oggi dì sono, perciò che solamente i più savii e quelli che ottimi si giudicavano, erano a così nobile e grave degnità eletti, e nessuno per ambizione nè per danari si faceva. Luzia, che era l' altra, aveva tolto per marito l' altro de i dui giovini de i quali già vi dissi, nomato Girolamo Bembo, e fu figliuola di messer Gian Francesco Valerio cavaliere, uomo molto letterato, il quale in diverse legazioni per la patria era ito, et in quei dì da Roma si trovava esser ritornato, ove con grandissima sodisfazione di tutta la Città appo il Sommo Pontefice aveva l'ufficio dell' Oratore esequito. Le due giovanette, poi che furono maritate et intesero la nemicizia che tra i mariti loro regnava, si ritrovarono pur troppo smarrite e di mala voglia, parendole vie più che difficile il non dever perseverare amichevolmente insieme,

come sin da i lor teneri anni erano avvezze. Tutta via essendo discrete e prudenti, per non dar occasione a i lor mariti di gridar per casa, deliberarono lasciata la consueta domestichezza et amorevol familiarità non si ritrovare insieme, se non a luoghi e tempi convenevoli. E fu loro in questo la fortuna assai favorevole, imperciò che avendo i palagi l' uno a l' altro non solamente vicini, ma contigui, v' era da la parte di dietro attaccato a ciascuno un orticello, e questi orticelli da una sola e picciola siepe erano separati, in modo che ogni dì si potevano vedere, e ben sovente ragionare. Oltre di questo le genti di casa de l' uno e de l' altro sposo, pur che da i padroni non fossero veduti, usavano molto domesticamente insieme. Il che era a le due compagne di grandissimo piacere, perchè quando i mariti di casa si partivano, potevano a lor bell' agio per via de l' orto lungamente insieme diportarsi; e questo facevano elle assai sovente. Ora stando la cosa in questa maniera, passarono circa tre anni, che nessuna di loro ingravidò. Fra questo mezzo, veggendo Anselmo spesse fiate la vaga bellezza di madonna Luzia, sì fieramente di lei s' accese, che a lui non pareva quel giorno di poter star

bene, se una buona pezza quella non avesse vagheggiata. Ella, che era di spirito e d'ingegno sottile, subito s'avvide del vagheggiar d'Anselmo; onde nè d'amarlo, nè altresì che di lui non prendesse cura facendo vista, così tra due lo teneva sospeso, per meglio poter spiare a che fine questo vagheggiamento devesse riuscire. Tutta via più tosto mostrava di vederlo volentieri, che altrimenti. Da l'altra parte i bei costumi, i saggi modi, e la leggiadra bellezza di madonna Isotta erano tanto a messer Girolamo piacciuti, quanto ad amante alcuno altra donna piacesse già mai. Onde non sapendo senza la dolce vista di lei vivere, facil cosa fu ad Isotta (che molto scaltrita era et avveduta) accorgersi di questo nuovo amore. Ella, che onestissima era e saggia, et il marito suo sommamente amava, nè più nè meno a Girolamo buon viso mostrava, come generalmente a chiunque o cittadino, o straniero che la vedesse, e non fosse da lei conosciuto era solita di fare. Ma egli più d'ora in ora infiammandosi, e tutta via perdendo la libertà, come quello a cui l'amoroso strale aveva punto il core, ad altro che a lei non poteva rivolger l'animo. Erano le due compagne solite

d' andar a Messa ogni dì quasi per l' ordinario a la Chiesa di San Fantino, perciò che chi tardi la mattina si leva, vi truova sempre Messa fin a mezzo giorno. Elle si mettevano alquanto discoste l' una da l' altra, et i dui amanti si trovavano di continuo passeggiando l' uno in qua, e l' altro in là, di modo che tutti dui s' acquistarono il nome di geloso, veggendogli ciascuno andar così dietro a le lor moglieri; ma essi cercavano l' un l' altro senza barca mandar in cornovaglia. Avvenne adunque che le due carissime compagne, non sapendo ancora niente l' una de l' altra, deliberarono di questi innamoramenti avvisarsi, a ciò che a lungo andare non occorresse cosa che la lor benevoglienza potesse in parte alcuna guastare. Così un giorno, non si trovando alcuno de i mariti in casa, elle si ridussero, secondo il solito loro, a parlamento a le siepi de l' orto. Come furono quivi arrivate, così tutte due ad un tratto a rider cominciarono, e dopo le consuete et amorevoli salutazioni, in questo modo a dire madonna Luzia cominciò: Isotta sorella mia carissima, tu ancora non sai che io ti ho a dire la più bella novella del tuo consorte che mai si sentisse. Et io, (soggiunse su-

bito madonna Isotta) ti vo narrare una favola del tuo, che ti farà non mezzanamente meravigliare, e forse ancora entrare in grandissima collera. Che cosa è questa, che cosa è questa (dicendo l' una a l' altra) a la fine, ciascuna narrò ciò che i lor mariti andavano cercando. Del che (ancora che fossero piene di mal talento contra i mariti) pur assai ne risero. E parendo loro, che elle (come in effetto erano) fossero sufficienti e bastevoli a sodisfare a gli appetiti loro, cominciarono a biasimare i mariti, e dire che essi meritavano d' esser mandati a corneto, se elle fossero così disoneste donne, come eglino erano poco savii et onesti. Ora dopo molti ragionamenti sovra queste cose avuti, conchiusero insieme esser ben fatto, che unitamente attendessero ciò che i mariti loro più innanzi ricercassero. Onde messo quell' ordine che lor parve più convenevole, e data la posta d' avvisarsi ogni giorno di tutto quello che avvenisse, misero l' animo per la prima a questo, con dolci e lieti sguardi quanto più potevano gli amanti loro invescare, e dargli speranza di voler lor compiacere. E così partite de gli orticelli, quando in San Fantino o per Vinegia veniva lor fatto di vedergli, si sco-

privano con un volto ridente tutte liete e baldanzose. Onde i dui amanti veggendo i buon visi che da le innamorate loro gli erano fatti, pensarono che non ci essendo modo alcuno di parlare con quelle, che era bisogno aiutarsi con lettere. E trovate certe messaggiere (de le quali la Città nostra suol sempre trovarsi molto copiosa) ciascuno a la sua una amorosa lettera scrisse, la cui continenza era, che ogn' uno sommamente bramava a segreti ragionamenti con la sua potersi ritrovare. Et in pochi giorni (non vi essendo molto disvaro di tempo) mandarono le lettere. Le scaltrite donne avute l' amorose lettere, essendosi perciò alquanto al principio mostrate a le ruffiane ritrosette, secondo che insieme si erano convenute, le diedero certa risposta che più di speranza era piena che del contrario. S' erano mostrate le lettere l' una a l' altra, secondo che l' erano state portate, e molto insiememente ne avevano riso. E parendole che il lor avviso le succedesse benissimo, ciascuna la lettera del marito appo se ritenne, e convennero in questo, che senza farsi ingiuria l' una a l' altra, con alta invenzione i mariti loro beffassero, et udite in che modo. Divisarono tra loro, che ciascuna dopo

aversi fatto a bastanza pregare, al suo amante mandasse dicendo se esser presta di compiacergli, ogni volta che la cosa si tenesse in modo segreta che non si risapesse già mai, et a lui bastasse l' animo di venirle in casa a quei tempi che il marito non ci fosse, intendendo sempre de la notte, perciò che di giorno senza esser veduti far non si poteva. Da l' altro canto avevano ordinato le sagaci et avvedute donne con il mezzo de le fantesche loro, le quali de l' ordita trama avevano fatte consapevoli, per via de l' orto d' entrare l' una in casa de l' altra, e chiuse in camera senza lume quivi aspettar i lor mariti, et a modo nessuno non lasciarsi veder nè conoscere già mai. Dato e stabilito questo ordine, madonna Luzia primieramente fece dire al suo amante che la seguente notte a le quattro ore, per la porta che sovra la fondamenta era (che aperta trovarebbe) se n' entrasse in casa, ove la fante apparecchiata saria, che a la camera di lei lo guidarebbe, imperocchè messer Girolamo deveva quella sera entrar in barca, et andar la notte a Padova, e quando si rimanesse d'andarvi che ne lo farebbe avvisato. Il medesimo mandò madonna Isotta a dire a messer Girolamo, assegnandoli

per segno le cinque ore, perciò che a l'ora sarebbe tempo convenevole d'entrare, devendo m. Anselmo quella sera esser con certi suoi amici a cena, et a dormir a Murano. A queste nuove i dui amanti si tennero esser i più avventurosi e fortunati uomini, che mai fossero, parendo loro di cacciar i Saracini fuor di Gerusalem, o vero levar l'imperio di Costantinopoli al gran Turco, mettendo il cimiero su l'elmo al suo nemico. Onde per la soverchia allegrezza in loro istessi non capevano, parendogli ogni ora un giorno che la notte tardasse a venire. Venne al fine la sera tanto da tutti desiata, ne la quale i lieti mariti diedero ad intendere, o almeno si credettero averlo dato, a le lor donne che quella notte per alcune cose d'importanza non potevano essere a casa. Le sagacissime donne, che vedevano la nave andar a buon camino, finsero creder il tutto. I giovini presa ciascuno di loro la sua barchetta, o (come noi nomiamo) gondola, per via di diporto, avendo a certi alberghetti cenato, andavan per i canali de la Città aspettando che l'ora determinata ne venisse. Le donne là presso a le tre ore si trovarono ne l'orto, e poi che ebbero ragionato e riso tra loro, entraro-

no in casa l' una de l' altra, e furono da le fanti a la camera condutte. Quivi ciascuna (essendovi il lume acceso) cominciò diligentemente tutta la camera come situata fosse, e ciò che di dentro v'era, a considerare, e minutissimamente tutto ciò che notabile potevano vedere a mettersi in memoria. Da poi spento il lume, amendue tutta via tremando, la venuta de i mariti loro attendevano. E così a le quattro ore la fante di madonna Luzia, che a la porta stava, attendeva che meser Anselmo arrivasse; il quale non dopo molto ci venne, e da la fante in casa lietamente introdutto, fu da lei menato a la camera, e messo dentro e fin al letto guidato. Quivi il tutto era buio come in bocca al lupo, il per che pericolo non v' era che egli la donna sua conoscesse. Erano poi le due mogli di grandezza e di favella in modo simiglianti, che in quell' oscuro con grandissima difficultà si sarebbero potute conoscere. Ora spogliatosi il buon Anselmo, e da la donna amorosamente ricevuto, credendo la moglie di Girolamo abbracciare, la moglie propria tra le braccia ricevendo, quella mille volte e più dolcemente basciò, et altrettante fu da lei soavemente basciato. Poi riduttosi a'l trastullo amoroso, più fia-

te giocarono a le braccia, e sempre toccò a la donna a perdere, con estremo piacer d' Anselmo. Girolamo medesimamente a le cinque ore di notte comparve, e da la fante a la camera menato, con la moglie propria si giacque, con assai più contentezza sua che de la donna. Ora i dui giovini, credendosi le loro innamorate tener in braccio, per parer nuovi e gagliardi cavalieri, fecero molto più de la persona loro prova che non erano consueti, e con tanta cordial affezione e con tanto amore a le lor donne si congiunsero, che (come a nostro signor Iddio piacque, et il parto al tempo suo fece manifesto) elle di dui bellissimi figliuoli maschi restarono gravide; del che, non avendo mai più fatti figliuoli, tutte due molto contente et allegre si trovarono. Durò questa pratica pur assai tempo, di tal maniera che poche settimane passavano, che non si trovassero insieme; nè mai perciò d' esser beffati si accorsero, o pure ne ebbero una minima sospezione, e tanto meno ne potevano avere, quanto che mai non fu recato lume in camera, e di giorno sempre si scusarono le donne di trovarsi insieme. Aveva già ciascuna di loro assai grande il ventre, onde i mariti ne facevano meravigliosa festa,

come quelli che portavano fermissima openione aversi l' un l' altro posto il cimiero di corneto in capo. Ma eglino avevano pur lavorato il proprio terren loro e non l' altrui, e l' acqua era corsa a l' ingiù, ove deveva la sua possessione inacquare. Veggendosi adunque le fedeli e belle compagne in questa tresca amorosa esser diventate gravide (cosa che più non le era avvenuta) cominciarono tra loro a divisare in che modo e per qual via potessero da questa impresa retirarsi, dubitando che qualche scandalo non v' accadesse, che fosse cagione tra i lor mariti accrescer maggior nemicizia. E mentre che erano in questi pensieri avvenne cosa che senza gli avvisi loro aperse la via d' ultimare la pratica, ma non già nel modo che elle desideravano. Abitava su quel rio o sia canale, non molto lontano da le case di costoro, una giovane assai bella e gentile, che ancora venti anni non aveva compiti, la quale poco innanzi era restata vedova, essendo morto m. Niccolò Delfino suo marito, et ella fu figliuola di m. Giovanni Moro, et aveva nome Gismonda. Questa oltre a la dote avuta dal padre, ch' era di più di dieci milia zecchini, si trovava buona somma di danari, di gemme, vasi d' ar-

gento, et altre robe donatele dal marito per sovra dote. Di lei Aloise Foscari nipote del Duce era fieramente innamorato, e faceva ogni opera di averla per moglie. Onde vagheggiandola tutto il dì, e sollecitando l' impresa, e con messi et ambasciate tutto il giorno ricercandola, tanto seppe fare e dire, che ella fu contenta una notte a una de le finestre de la casa, che in una callisella o sia vietta rispondeva, dargli udienza. Aloise oltra modo lieto di così desiderata nuova, venuta la notte, là circa le cinque o sei ore con una scala di fune (perchè la finestra era molto alta) se n' andò tutto solo. Quivi giunto, e fatto il segno che gli era stato imposto, attendeva che la sua donna (secondo l' ordine messo) giù mandasse lo spago per tirar la scala in alto, il che in poco d' ora fu fatto. Onde avendo ben attaccata la scala a lo spago, non dopo molto la vide esser tirata suso. Gismonda, come il capo de la scala ebbe in mano, quello accomandò strettamente legato a non so che, e fece segno a l' amante che su salisse. Egli, che da amore era fatto audacissimo, animosamente per la scala in alto ascese; et essendo già quasi su la finestra salito, troppo più ingordo di voler entrar dentro et abbracciar la don-

na che a la finestra era, che non bisognava, o che che cagione se ne fosse, cascò indietro riversone, e due e tre fiate si sforzo d' aggrapparsi a la scala, ma non gli venne fatto. Pur tanto giovolli che di botta salda non percosse suso il mattonato de la rivetta; il che se avvenuto fosse non era dubbio alcun che egli s' ammazzava. Nondimeno fu tale e tanta la percossa, che egli quasi tutte l' ossa si ruppe, e si fece nel capo una profonda piaga. Veggendosi adunque lo sfortunato amante così miseramente caduto, ancor che si tenesse per morto, più puotè in lui il fervente e vero amore che a la vedovella portava, che non puotè il soverchio dolore de la gravissima percossa, e la debolezza de la persona in tutto quasi sciancàta e rotta. Onde levatosi a la meglio che gli fu possibile, e subito messe le mani a tener stretto il capo, a fine che il sangue quivi non cadesse, e fosse argomento di dar infamia alcuna a la sua donna, se ne venne su la fondamenta verso le case d' Anselmo e di Girolamo sovra nominati. Et essendo con gran difficultà quivi pervenuto, e più innanzi andar non potendo, da fierissimo dolore assalito s' abbandonò, et isvenendo giù in terra per morto si lasciò andare, di modo

che essendogli sangue assai de la piaga del capo uscito, era di maniera in terra steso, che chiunque veduto l'avesse, per altro che per morto non l'averebbe conosciuto. Madonna Gismonda dolente oltra modo del grave infortunio, e dubitando forte che il misero amante non si fosse fiaccato il collo, quando partito il vide si racconsolò alquanto, e la scala ritirò in camera. Ma torniamo al disgraziato amante, il quale a pena tramortito era et isvenuto, che uno de i Capitani de i Signori di notte con i suoi Zaffi vi arrivò. E ritrovato colui steso per terra, e per Aloise Foscari riconosciutolo, il fece levar del luogo ove giaceva, e morto fermamente credendolo, comandò che in Chiesa ivi assai vicina fosse riposto; il che subito fu messo in esecuzione. Da l'altro canto poi, considerato il luogo ove trovato l'aveva, dubitò forte che o Girolamo Bembo, o Anselmo Barbadico, dinanzi a le cui case gli pareva esser stato commesso l'omicidio, non l'avessero ucciso. Credeva egli questo, e massimamente che aveva sentito non so che stropiccìo di piedi a una de le porte di coloro. Il per che divisa la compagnia, parte ne mandò a una banda e parte a l'altra, et a la meglio che puotè si sforzò cir-

condar le case. E come volle la fortuna, ritrovò per trascuraggine de le fantesche, le porte de le due case aperte. Erano quella notte i dui amanti l'uno in casa de l'altro entrati a giacersi con le lor donne. Onde sentito il calpestrio e romore che per casa i sergenti facevano, subito le donne saltando di letto e tolte le lor vesti in spalla, per la via de l'orto senza esser vedute a le case loro si condussero, e tremanti aspettavano a che fine la cosa devesse riuscire. Girolamo et Anselmo, non sapendo che romor quello si fosse, mentre così al buio s'affrettavano di vestirsi, furono da li sbirri de i Signori di notte a salvamano presi, di modo che Girolamo in camera d'Anselmo, et Anselmo in quella di Girolamo restarono in mano de la giustizia. Di questa cosa il Capitano et i zaffi non poco si meravigliarono, sapendo tutti la nemicizia che tra loro regnava. Ma essendosi accesi molti torchi, et i dui gentiluomini tratti fuor di casa, fu di loro la meraviglia molto maggiore quando l'uno in casa de l'altro quasi ignudi esser stati fatti prigioni si conobbero. Et oltra la meraviglia, tanto di sdegno vi s'accrebbe, quanto ciascuno tacitamente imaginar e creder si puote. Ma oltra ogni credenza,

contro le innocentissime mogli di fellon animo si ritrovavano, e l' un l' altro si guardavano in cagnesco. Menati adunque via, prima diedero del capo ne la prigione, che eglino de la loro prigionia la cagion sapessero già mai. Poi intendendo che per micidiali di Aloise Foscari, e come ladri l' un de l' altro erano incarcerati, quantunque nè micidiali nè ladroni fossero, ebbero non dimeno passione grandissima, conoscendo che tutta Vinegia saperebbe che eglino, la cui capitale inimicizia era assai palese, di quello erano divenuti compagni, che compagnia a modo veruno non deverebbe avere. E benchè di parlar insieme non sostenessero, come quelli che mortalmente s' odiavano, nondimeno a l' ora in un medesimo pensiero avevano tutti dui la mente fitta. A la fine pieni d' amarissimo sdegno contra le mogli, essendo il luogo buio ove non poteva luce del sole entrare, che gran parte de la vergogna toglieva loro, vennero (non so come) a ragionamento insieme, e datasi con orrendi sagramenti la fede di manifestarsi il vero, come fossero stati l' uno in camera de l' altro presi, ciascuno liberamente disse la via che tenuta aveva in divenire de la moglie del compagno possessore. E cir-

ca a questo minutamente il tutto si manifestarono. Tenendo adunque le donne loro per due de le più disoneste putte che in Vinegia fossero, in dispregio di quelle dimenticata la vecchia e fiera nemicizia, si rappacificarono insieme e divennero amici; e parendo loro di non dever mai più poter sofferire la vista de gli uomini, et andare a scoperta fronte per Vinegia, si ritrovavano tanto e tanto di mala voglia, che la morte sarebbe lor più de la vita stata cara assai. Et in somma non avendo argomento alcuno che a i dispiaceri loro desse sostenimento o conforto, nè sovra ciò sapendo pigliar compenso alcuno, caduti in estrema disperazione, s'imaginarono d'aver trovata la via d'uscir a un tratto d'affanni, di vergogna, e de la vita. Conchiusero adunque, con certa favola che ordirono, di farsi autori de la morte di Aloise Foscari; e dopo varii ragionamenti fermatisi in così rio e fiero proponimento, e più d'ora in ora approvandolo, niente altro aspettavano che d'esser da la giustizia esaminati. Era (come già vi dissi) il Foscaro stato riposto in una Chiesa per morto, et al Cappellano di quella strettamente raccomandato. Messer lo Prete avendolo fatto metter nel mezzo de la Chiesa, vi accese a torno duo tor-

chietti, e poi che la brigata tutta fu partita, deliberò anch' egli per men disagio andarsene al letto, che ancora tiepido deveva essere, et il rimanente de la notte dormire. Ma parendo che i torchietti, ch' intieri non erano e molto corti, più di due o tre ore non potevano ardere, ne prese duo grandi, et in luogo de i quasi consumati gli mise, a ciò che venendo parente alcuno del morto o altro, paresse che egli ne avesse avuto buona cura. E volendo partirsi vide il corpo o tanto o quanto muoversi, e parvegli anco guardandogli in faccia che un pochetto gli occhi si aprissero; del che non poco il Prete stordì, e quasi fu per gridare e fuggire. Tutta via fatto buon animo, et al corpo accostatosi e suso il petto postali la mano, sentì il battimento del core, e tenne per fermo quello non esser morto, quantunque per la gran copia del perduto sangue egli stimasse che poca e debolissima vita in quello albergasse. Onde richiamato un suo compagno, che già era ito al letto, soavemente il meglio che puotè, da quello e da un chierico aiutato, portò il Foscaro a la camera ove egli soleva albergare, che era a la Chiesa contigua. Poi fatto venir un Medico in cirugia, che quivi vicino abitava, vol-

le che la piaga del capo diligentemente vedesse. Il Cirugico visitata destramente e con diligenza la piaga, et a la meglio che puotè dal già corrotto sangue quella purgata, conobbe quella non esser mortale, e di maniera olj et altri preziosi unguenti le applicò, che Aloise ritornò quasi del tutto in se. Gli unse anco tutto il corpo sgangherato con certa unzione molto confortativa, e lasciò che si riposasse. Mes. lo Prete riposò buona pezza fin al nascente giorno, poi con questa buona nuova de la vita del Foscaro, andò per ritrovar il Capitano, dal quale gli era stato dato sotto custodia, e trovò che era ito a palazzo a San Marco a parlar al Prencipe, ove anco egli andato, e dentro in camera intromesso, allegrò molto il Duce con la certezza de la vita del nipote, il quale a l'ora a l'ora il Capitano con la nuova de la morte assai aveva attristato. Ordinò esso Prencipe che ad ora convenevole uno de i Signori di notte con due solenni Cirugici, facendo chiamar quello che già medicato aveva suo nipote, andasse ove giaceva l'infermo sì per bene informarsi del caso, come anco che tutti tre i Medici vedessero e provedessero tutto quello che a la salute dell'infermo era di bisogno. An-

darono adunque quando tempo gli parve il Signor di notte et i Medici, e fatto venir a casa del Prete chi prima l'infermo aveva medicato, e da lui inteso la piaga (ancor che fosse perigliosa) non esser perciò mortale, entrarono in camera ove il giovine riposava. Quivi trovatolo che non dormiva, cominciarono quello, che ancora un pochetto de lo stordito teneva, diligentemente a domandare come il caso avvenuto fosse, dicendogli che liberamente il tutto dicesse, perciò che di già il primo Medico aveva affermato loro la piaga non essere stata di spada, ma o che era da alto luogo caduto o di qualche mazza percosso, ma che teneva per fermo (per quello che aveva potuto conoscere) che egli da alto luogo cadendo, s'aveva frastagliato il capo. Aloise sentendosi da i Medici domandare, essendo colto a l'improvviso, senza troppo pensarvi su, disse l'altezza de la finestra, e di chi fosse la casa. Ma egli appena ebbe ciò detto, che molto mal contento se ne ritrovò. Onde da l'estremo dolore che di questo sentì, gli smarriti spiriti in lui di tal modo si risvegliarono, che egli subito elesse prima di morire, che cosa dire che cedesse in disonore di madonna Gismonda. Domandogli adunque il Si-

gnor de la notte, che cosa egli a quell'ora a la casa et a sì alta finestra di madonna Gismonda andasse cercando. A questo non potendo egli tacere, nè sapendo che dire per l'autorità del domandante, subito tra se in un tratto discorse, che se la lingua aveva inconsideratamente parlando errato, che il corpo ne patirebbe la pena. Onde prima che macchiar in parte alcuna l'onor di colei, la quale egli più che la propria vita amava, deliberò di metter la vita sua e l'onore in mano de la giustizia, e disse: Già ho detto (nè sono per negarlo) che da le finestre de la casa di madonna Gismonda Mora cascai. Quello che io a quell'ora mi andassi cercando, poi che ad ogni modo morto sono, io pure lo vi dirò. Pensando io che madonna Gismonda, per essere vedova e giovanetta e senza uomini in casa da far difesa, poteva esser da me rubata, che si dice che di gioielli e danari è ricchissima, là me ne andai per involarle il tutto, et appiccata con miei ingegni certa scala a la finestra, su vi salii, con animo deliberato d'uccider chiunque avesse voluto a me opporsi e farmi contesa. Ma la mia disgrazia volle che la scala, non essendo ben fermata, rovinò meco, et io pensando potermene a casa

andare con la scala che era di corda, mi partii, et isvenni per la via non so dove. Il Signor de la notte, che era mes. Domenico Maripetro, di simil ragionamento si meravigliò forte, e dolsegliene pur troppo, perciò che tutti quelli ch' in camera erano, che molti (come in simil caso avviene) vi si trovarono, l'avevano udito; e non potendo altro fare gli disse: Aloise, la tua follia è stata troppo grande, e me ne rincresce pur assai, ma io più a la patria et a l'onor mio son debitore, che a chi si sia. Tu rimarrai adunque qui sotto la custodia ch' io ti lascierò; che quando tu non fossi nel termine in che ora ti truovi, io ti farei di presente condurre in prigione come tu meriti. Lasciatolo adunque quivi sotto buona guardia, se n' andò di lungo al Conseglio de' Dieci (Magistrato ne la Città nostra eccellentissimo e di grandissima autorità) e trovando i Signori di Conseglio congregati, a loro il tutto puntalmente espose. I capi del Conseglio, che di già infinite querele di molti ladronecci che la notte per la Città si facevano avevano udito, ordinarono a uno de i lor Capitani, che in casa del Prete sotto diligentissima guardia Aloise Foscaro custodisse fin che fosse in termine di poter esser esa-

minato, e con tormenti astretto a dir la verità, tenendo per fermo che di molte altre rubarie devesse aver commesso, o almeno saper chi fossero stati i ladri. Fu poi ragionato di Girolamo Bembo, che in camera d'Anselmo Barbadico, e di esso Anselmo, il quale in camera di Girolamo da mezza notte quasi ignudi erano stati trovati e presi prigioni. Et avendo altre faccende vie più importanti da trattar per la guerra che avevano con Filippo Maria Vesconte Duca di Milano, che non erano questi, fu conchiuso che un' altra volta se ne tratteria: tutta via che in questo mezzo fossero esaminati. Era stato il Prencipe in Conseglio presente al tutto, et uno di quelli che più severamente contra il nipote aveva parlato. Nondimeno molto difficil gli era a creder che il nipote suo, uomo ricchissimo e d' ottimi costumi, si fosse abbassato a così vile et abominevol vizio di rubare. Onde cominciò varie cose fra l' animo suo a rivolgere; et avuto modo di far segretissimamente parlare al nipote, fece tanto che da lui ebbe la verità del fatto. Da l'altra parte Anselmo e Girolamo domandati da i Ministri de la Signoria a questo deputati quello che in casa l' uno de l' altro a simil ora andassero

facendo, confessarono che avendo più volte veduto Aloise Foscaro passar per dinanzi le case loro da ore non convenevoli, che a caso quella notte, l'uno non sapendo de l'altro, videro che là s'era fermato, e credendo di fermo ciascuno che per la sua moglie ci fosse venuto, che uscirono fuori, et in mezzo il presero e l'ammazzarono. E questa confessione fecero appartatamente, secondo che insieme s'erano convenuti. Al fatto poi de l'esser stati trovati l'uno in casa de l'altro, dissero certa favola non troppo bene ordita, ne la quale si contradicevano. Tutte queste cose il Duce avendo intese, restava d'estrema meraviglia ripieno, nè sapeva al vero del tutto apporsi. Onde essendo (secondo il solito) raunato il Conseglio de i Dieci con gli aggiunti, dopo che il tutto che vi si trattò fu finito, il sagacissimo Prencipe, uomo di elevato ingegno e che per tutti i gradi de i Magistrati era al Prencipato asceso, volendosi ciascuno partire, disse: Signori, egli ci resta a trattar una cosa, de la quale forse mai più non si sentì parlare. Dinanzi a noi sono due querele, il fine de le quali (per mio giudicio) sarà molto diverso da l'openion di molti. Anselmo Barbadico e Girolamo Bembo, tra

i quali è sempre stata crudel nemicizia, lasciata loro da i padri d'essi quasi ereditaria, l'uno in casa de l'altro mezzi ignudi sono stati da i nostri sergenti fatti prigioni, e senza tormento o pur paura d'esser torturati, a una semplice interrogazione de i nostri ministri, liberamente hanno confessato, che dinanzi le case loro Aloise nostro nipote hanno ammazzato. E quantunque esso nostro nipote viva, e non sia stato nè da loro, nè da altri ferito, essi però micidiali si confessano. E chi sa come stia questo fatto? Nostro nipote poi ha detto, che andando per rubar la casa di madonna Gismonda Mora, et ammazzar chi gli avesse voluto far contesa, è da le finestre in terra caduto. Il per che essendosi molti latrocinii per la Città nostra scoperti, si potria di leggero presumere, che egli ne fosse stato il mal fattore; e così si deveria con tormenti la verità da lui intendere, e trovandosi reo, dargliene quel severo castigo che merita. Ora quando egli fu trovato, nè scala seco nè arme di sorte alcuna aveva; onde si può pensare che il fatto stia altrimenti. E perchè tra le morali vertù la temperanza sempre è stata di grandissima lode da tutti commendata, e la giustizia, se giustamente non

è esercitata, diventa ingiustizia, a noi par giusto che in questo caso di questi strani accidenti, più temperanza che rigore di giustizia usar si debbia. Et a ciò che non paja ch'io parli senza fondamento, attendete quanto io vi dico. Questi dui mortalissimi nemici confessano ciò ch' esser a verun modo non puote, per ciò che nostro nipote (come già s'è detto) vive, e la piaga che ha non è di ferro, come anco egli ha confessato. Ora chi sa se la vergogna d'esser stati presi l'uno in camera de l'altro, e l'aver le mogli poco oneste, dia loro occasione di sprezzar la vita, e di desiderar la morte? Noi trovaremo, se con diligenza si farà inquisizione, che qui ci sarà altro di quello che il volgo pensa. Perciò bisogna diligentemente esaminare il caso, e tanto più, quanto che si vede per la confession loro, che essi non dicono cosa alcuna che abbia del verisimile. Da l'altra parte nostro nipote per ladro se stesso accusa, e di più confessa, che con animo deliberato d'ammazzar chi gli facesse contesa in casa di mad. Gismonda Mora voleva entrare. Sotto quest'erba (secondo il parer nostro) altro serpente si nasconde, che non si stima. Egli di tali eccessi mai più non fu infamato; nè pur un minimo sospet-

to se n' è avuto già mai. E sapete pur tutti, che (per Dio grazia) egli d' oneste ricchezze è possessore, e non ha bisogno de l'altrui roba. Veramente i furti suoi saranno d'altra maniera, che di quella ch'egli confessa. A noi dunque, Signori, parrebbe, quando a voi anco piaccia, che di questi accidenti la investigazione a noi si lasciasse; e noi vi promettiamo la fede nostra, che da noi sarà il tutto con somma diligenza esaminato; e speriamo condur la cosa a così fatto fine, che in modo alcuno non saremo giustamente ripresi, e la final sentenza riservaremo al giudicio vostro. Piacque sommamente a quei Signori il savio parlar del Duce, e messo il partito, fu il parer di tutti, che non solamente la cognizion di questi accidenti, ma anco la sentenza finale in lui si rimettesse. Onde il saggio Prencipe, essendo già pienamente informato del caso del nipote, attese solamente a far investigazioni se poteva conoscer la cagione, per la quale il Bembo et il Barbadico così follemente s'accusavano di quello che fatto non avevano. E così dopo molti consulti e molti ricercamenti et esamini fatti, essendo già suo nipote quasi del tutto guarito, di modo che sarebbe potuto ire a torno, se in libertà fos-

se stato, parendogli aver assai spiato del caso de i dui mariti prigioni, il tutto communicò a i Signori del Conseglio de i Dieci. Poi avendo con buon modo fatto divolgar per Vinegia come Anselmo e Girolamo sarebbero tra le due colonne decapitati, et Aloise impiccato, attendeva ciò che le donne loro far volessero. Ora essendo per Vinegia sparsa questa fama, variamente per la Città se ne parlava, e d'altro ne i circoli pubblici e privati non si teneva ragionamento. E per esser tutti tre d'onoratissimo legnaggio, si cominciò da' parenti et amici loro ad investigar se modo alcuno si fosse potuto trovare per la liberazion loro. Ma essendo divolgate le confessioni che fatte avevano, e (come tutto il dì avviene) accrescendo sempre la fama il male, si diceva che il Foscari aveva confessato di molti ladronecci, di modo che nè parente nè amico v' era, che ardisse a parlar per loro. Madonna Gismonda, che amarissimamente aveva pianto l' infermità del suo amante, poi che intese la confessione che fatta aveva, e chiaramente conobbe che per non macchiar l' onor di lei egli aveva eletto perder l' onore e la vita insieme, sentì il core di così fervente amore verso quello accendersi, che quasi ne

moriva. Il per che avuta via di mandargli a parlare, che stesse di buona voglia il confortò assai, perciò che ella era deliberata di non lasciarlo morire, ma la cosa come era seguita manifestare, e per fede di quanto dicesse di mostrar le lettere amorose che egli scritte le aveva, et in giudicio produr la scala di corda che da lei in camera s'era serbata. Aloise, udite le amorevoli dimostrazioni che la sua donna a salvezza di lui far s' apparecchiava, si ritrovò il più contento uomo del mondo, e fattenele render infinite grazie, le fece prometter che subito che fosse uscito di prigionia per legittima sua consorte la sposarebbe. Del che la donna grandissima contentezza sentì, amando più che l' anima sua il suo caro amante. Madonna Luzia e madonna Isotta, udita la voce sparsa del morir de i lor mariti, et inteso il caso di m. Gismonda, del quale m. Luzia sapeva non so che per certe parole d' una femina, pensarono a punto la cosa esser com'era. E tutte due insieme consigliatesi di ciò ch' a far vi fosse per salute de i mariti, montate in gondola andarono a ritrovar essa madonna Gismonda, e tra lor tre tutti gli accidenti loro communicati, restarono insieme d' accordo di proveder a

la vita de gli uomini loro. Erano le due maritate, dopo il caso occorso de la prigionia de i mariti, cadute in odio a gli amici e parenti de l' una e l' altra parte, credendosi da tutti, che elle fossero due disonestissime femine. Il per che non era stato nessuno, che mai l' avesse visitate nè condolutosi seco de l' infortunio loro. Ora essendosi divolgato che i prigioni devevano esser per mano de la giustizia ammazzati, elle fecero intender a i parenti che non si pigliassero fastidio nè cura di cosa alcuna, nè più innanzi ricercassero, ma stessero di buon animo ch' elle erano onestissime, e che i mariti loro non riceverebbero nè danno nè vergogna. Ben li pregarono che procurassero che uno de i signori Avvocatori il caso intromettesse, e del rimanente lasciassero a loro il carico del tutto, che elle di Procuratori e d' Avvocati non avevano bisogno. Pareva pur troppo strano questo a i parenti, nè sapevano che imaginarsi, tenendo il caso troppo vituperoso, e il scorno grande. Nondimeno fecero diligenza di quanto erano ricercati, et intendendo che il Conseglio de i Dieci aveva rimesso in petto al Prencipe la cognizione di questi casi, diedero una supplicazione a esso Prencipe in nome de

le tre donne, che altro che udienza da quello non ricercavano. Il Prencipe veggendo l'avviso suo succeder in bene le assegnò un determinato giorno, nel quale innanzi a lui et a i Signori del Conseglio de i Dieci con quelli di Collegio dovessero comparire. Venuto il giorno tutti quei Signori si ridussero insieme, bramosi di veder a qual fine il caso si riducesse. Onde quella mattina le tre donne assai onestamente accompagnate, se n'andarono a palagio, e passando per la piazza di S. Marco, sentirono molti che di loro dicevano male. Gridavano alcuni (come sono i popolari et uomini del volgo) poco discreti: Ecco gentili et oneste madonne, fate lor riverenza, che senza mandar i mariti loro fuor di Vinegia, gli hanno fatti dar del capo in corneto, e non si vergognano le puttane sfacciate di lasciarsi vedere, che par a punto che abbiano fatto un' opera lodevolissima. Altri altrimenti le proverbiavano, di modo che ciascuno le diceva la sua. Altri poi quivi veggendo mad. Gismonda, credettero ch' ella andasse a la Signoria, per richiamarsi contra Aloise Foscaro, di maniera che nessuno vi fu che al vero si apponesse. Elle giunte al palagio, e salite quelle alte e marmorine sca-

le furono condutte ne la sala del Collegio, ove il Duce l'udienza aveva assegnata. Quivi con i parenti più propinqui arrivate le tre donne, volle il Prencipe, innanzi che nessuno parlasse, che anco i tre prigioni vi fossero condotti. Vi vennero ancora molti altri gentiluomini, i quali con desiderio grandissimo aspettavano di così strani accidenti veder il fine. Fatto silenzio, il Prencipe a le donne rivolto disse loro: Voi, nobili madonne, ci avete fatto supplicare, che vi volessimo conceder una pubblica udienza; ecco che qui noi siamo paratissimi ad udirvi pazientemente quanto dir ci volete. I dui mariti prigioni erano in grandissima collera contra le donne loro, e tanto più d'ira e di sdegno bollivano, quanto che videro quelle tutte ardite e baldanzose dinanzi a così tremendo, venerabile, e pieno di maiestà Collegio dimostrarsi, come se state fossero le più valorose e care donne del mondo. De l'ira de i mariti le due fedelissime compagne troppo bene s accorsero, nè di questo punto si sgomentarono, anzi sogghignando tra loro et un poco crollando il capo donnescamente, in atto si mostravano, come se di loro si beffassero. Anselmo, che alquanto era più di Girolamo sdegno-

so iracondo et impaziente, salito in tanta collera, che per assai minore di molti uomini si sono morti, non avendo riguardo a la maiestà del luogo ove erano, cominciò a dir a la sua donna estrema villania, e quasi fu per correrle con le dita ne gli occhi, e, se potuto avesse, le averebbe fatto un mal giuoco. Sentendosi mad. Isotta dal marito a la presenza di tanti signori così vituperosamente sgridare, fatto buon animo, e dal Prencipe (che già data l' aveva) presa licenza di parlare, con viso allegro e salda voce così a ragionar cominciò: Serenissimo Prencipe, e voi magnifici Signori, poi che il mio caro marito così disonestamente di me si duole, penso io che m. Girolamo Bembo sia del medesimo animo verso la sua consorte; onde se non gli fosse risposto, parria ch' eglino dicessero il vero, e che noi di qualche gran scelleratezza fossimo colpevoli. Il per che con buona grazia vostra, Signori eccellentissimi, a nome di m. Luzia e mio, quanto per ora mi occorre, in diffensione nostra e de l' onor nostro dirò, convenendomi cangiar proposito di quanto aveva deliberato di dire; che se egli tacciuto si fosse, e non così tosto da la collera vinto corso a le ingiurie, io d' altro modo a salvezza di lor dui, et in escusazion nostra

averei parlato. Nondimeno per quanto s' estenderanno le deboli forze mie, io proverò di far l' uno e l' altro. Dico adunque che i mariti nostri contra il devere et ogni ragione di noi si dolgono, come adesso adesso farò lor toccar con mano. Io porto ferma openione, che il ramarico e l' acerbo lor cordoglio per due cagioni e non da altro fonte debbia nascere, ciò è da l' omicidio che essi falsāmente hanno confessato d'aver fatto, o vero per la gelosia che acerbamente i cori gli rode che noi siamo femine impudiche, essendo l' uno in camera de l' altro, quasi nel letto stato preso. Ma se si avessero ne l' altrui sangue imbrattate le mani, e questo lì devesse affliggere e tormentare, a noi (per Dio) che ne deve calere, quando senza conseglio, senza aita, e senza saputa nostra sì orrenda scelleraggine fosse da lor commessa? Veramente non so veder io, che di questo eccesso biasimo alcuno ne debbiamo noi altre ricevere, e meno che eglino possano di noi querelarsi, perciò che egli si sa, che chi fa il male o chi dà cagione di farlo, condecevol cosa è che la debita pena e severo gastigamento (come comandano le sante Leggi) patisca, e dia esempio altrui di astenersi da le triste operazioni.

Ma di questo a che più contrastarne, ove i ciechi vederebbero il diritto esser nostro, e tanto più che qui (la Dio mercè) m. Aloise vivo si vede, che tutto il contrario afferma di quello che questi nostri poco a noi amorevoli mariti hanno scioccamente confessato? E quando essi a metter le mani nel sangue di chi si sia fossero trascorsi, toccarebbe a noi ragionevolmente a dolerci di loro, e lamentarcene pur assai; che essendo di nobilissimo sangue nati, e gentiluomini di questa nobilissima Città, che vergine e pura sempre la sua libertà ha conservata, fossero diventati sgherri, micidiali, et uomini di tristissima sorte, mettendo così vituperosa macchia nel lor chiarissimo sangue, e lasciando noi giovanette vedove. Resta mo che essi si dogliano di noi, che l' uno in camera de l' altro sia stato visto da mezza notte e preso: e questo credo io che sia il nodo, la cagione, e l' origine di tutto lo sdegno e passion loro. Cotesto vi dico (so io bene) che è il chiodo che il cor loro trafigge, e che d' altro non si rammaricano. Onde come uomini che il tutto non hanno drittamente esaminato, e che a poche cose hanno messo mente, sono caduti in disperazione, e come disperati ciò che mai non fecero nè for-

se di voler far pensarono, d' aver fatto si sono accusati. Ma per non buttar al vento le parole, e quel cotanto ch' io intendo di dire si dica una volta sola, a ciò, Signori miei, in lunghe disputazioni non restiate occupati, avendo faccende di cose di Stato a trattare, mi fia sommamente caro, e vi supplico che voi, Prencipe eccellentissimo, li facciate dire di che cosa di noi sì acerbamente si lamentano. Domandati per commessione del Duce da uno di quei Signori assistenti, tutti dui risposero, che l' aver conosciute le donne loro meretrici, le quali onestissime credevano et esser tali devevano, era tutto lo sdegno e cordoglio che il cor loro rodeva, e che non potendo tanta infamia sofferire, nè soppportar di viver ne la luce de gli uomini, gli aveva indutti a confessar per desiderio de la morte ciò che fatto non avevano già mai. Questo udendo, madonna Isotta ripigliò il parlare e sì disse al marito et al Bembo rivoltata: Adunque di cosa vi dolete voi che non sta bene? A noi appartiene di ciò a lamentarci di voi. E che andavate voi, marito mio, ne la camera de la mia cara compagna a cotal ora ricercando? Che cosa quivi era di più che ne la vostra? E voi, messer Girolamo, chi vi

sforzava, abbandonato il letto de la vostra consorte, quello di mio marito di notte ricercare? Non erano egli sì bianche, sì sottili, sì nette, e sì bene profumate le lenzuola de l' uno come quelle de l' altro? Io per me infinitamente, Serenissimo Prence, di mio marito mi doglio, e dorrommene eternamente, che per goder altra che me, si sia da me partito, et andato altrove, non essendo io già storpiata e potendo tra le belle donne di questa nostra Città comparire. Et il medesimo fa madonna Luzia, che (come vedete) può ancor ella tra le belle esser annoverata. Deveva in vero ciascuno di voi de la sua moglie contentarsi, e non (come fatto malamente avete) abbandonarla, cercando meglior pane che di grano. O bella cosa a lasciar convenevoli belle e buone mogli, per altrui! Voi vi dolete de le vostre donne, e pur dovereste di voi e non d' altri rammaricarvi, e col rammarico e dolore aver pazienza grandissima, perciò che avendo da star bene a casa vostra cercaste beffarvi l' uno l' altro con i vostri amori, come quelli che de i cibi di casa eravate fastiditi e svogliati; ma lodato Iddio et il saggio avvedimento nostro, che se danno o vergogna ci è, ella deve pur tutta esser di voi dui. Che (a

la croce di Dio) io non veggio già a voi altri uomini più concessa licenza di far male che a noi, benchè per dapocaggine del sesso nostro vogliate far ciò che più v' aggrada. Ma voi non sete già signori, nè noi siamo serve, ma ci domandiamo consorti; perciò che le santissime Leggi del matrimonio (che fu il primo Sagramento da Dio dopo la creazion de le cose dato a i mortali) vogliono che la fede sia uguale, e così sia tenuto il marito esser fedele a la moglie, come ella a lui. Che adunque querelando v' andate, Se qual asino dà in parete, tal riceve ? Non sapevate voi che la bilancia de la giustizia deve star giusta, e non pender più da un canto che da l' altro? Ma lasciamo oggimai il questionar di cotesto, e vegniamo a quello per il quale ci siamo presentate in questo luogo. Due cose, giustissimo Prencipe, dinanzi al sublime cospetto vostro e di questi clarissimi Signori ci hanno condotte, che altrimenti non saremmo state ose presentarci in pubblico, e meno io averei avutó ardir di parlar in questo augustissimo auditorio, che solamente ad esercitati, et eloquentissimi uomini si concede, non a noi che a pena a l' ago et al fuso siamo bastanti. Primieramente di casa ci partimmo per far

conoscere che i nostri mariti non erano stati omicidi, non pure di messer Aloise, che è qui, ma anco di nessun altro, et a questo avevamo sufficiente e degna testimonianza. Ma in ciò affaticarsi non bisogna, levandoci in tutto la fatica che accader poteva la presenza di m. Aloise, nè altro si sa che sia stato ucciso. Restaci una cosa, la quale è, che la mia madonna Luzia et io riverentemente supplichiamo il Serenissimo Prencipe, che degni con il favore et autorità sua e di questi eccellentissimi Signori, reconciliarne con i mariti nostri, e far che da loro impetriamo pace, quando averemo lor fatto toccar con mano, che noi siamo le offese et essi gli offensori, e che tanto è stato il nostro errore (se error perciò si può dimandare) quanto vollero eglino che fosse. E per venire a la conchiusione dico così, che mai sì garzona non fui che io non sentissi dire a la buona memoria di madonna mia madre, che molto spesso le mie sorelle e madonna Luzia con noi (che nosco fu nodrita) ammaestrava di varie cose, che tutto l'onore che possa far la moglie al marito consiste in questo; che la femina viva onestissimamente, imperocchè senza la pudicizia non deverebbe la donna rimanere in vita, e tanto più,

quanto che come si sa che la moglie d' un gentiluomo o d'altri faccia del corpo suo copia ad altrui, ella diventa femina del volgo, e vien mostrata per tutto a dito, et il marito anco viene biasimato e schernito da tutti, parendo che questa sia la maggior ingiuria e scorno che da la moglie riceva l' uomo, et il più vergognoso vituperio che a le case si faccia. Il che conoscendo noi e non volendo che gli stracurati e sfrenati appetiti de i nostri mariti quelli recassero a disonesto fine, con fedele e lodevol inganno facemmo quella provigione, che a noi parve il minor male. So che non accade che qui si racconti la nemicizia, che da molti anni in qua tra i padri de i nostri mariti, e tra loro poi malamente è stata, perciò che a tutta la Città nostra è notissima. Onde noi sin da la culla insieme nodrite, poi che ci avvedemmo de la nemicizia de i mariti, facemmo di necessità vertù, eleggendo più tosto mancar de la nostra soavissima conversazione, che dar lor materia di gridar per casa. Ma la vicinanza de le stanze ne mostrò quello che la nemica de la natura nemicizia ne celava e vietava. Il per che assai sovente quando eglino fuor di casa si ritrovavano, noi ne gli orticelli nostri che da una sem-

plicissima siepe di cannucce marine sono separati, a ragionamento ci riducevammo insieme. E discretamente usando cotale commodità, essendoci avviste che voi mariti nostri eravate l'uno de la moglie de l'altro innamorati, o forse fingevate d'essere, communicammo tra noi questi vostri amori, e leggemmo sempre insieme le lettere amorose che voi ci mandavate. Et altro scorno non ci parve di farvi di questa dislealtà che a noi vostre moglieri usavate (ancor che bene stato vi fosse) perchè l'avervi avvisati era contrario al desiderio nostro, che altro non cercavammo, se non che voi diventassi amici; onde, se stato detto nulla vi fosse di questi innamoramenti, era accrescer maggior nemicizia tra voi, e porvi l'arme in mano. Conségliateci adunque da noi istesse, e concordevolmente in un voler accordate, poi che giudicammo che gli avvisi nostri ne verrebbero fatti senza danno o vergogna di nessuna de le parti, anzi con piacer e sodisfazione di tutti, tutte quelle notti che voi fingevate d'andare or qua or là, madonna Luzia con aita di Cassandra mia fante, per via de l'orto a mia camera ne veniva, et io col mezzo di Giovanna sua servente, per la medesima strada a la sua camera me

n'andava; e voi con la guida d'esse nostre donne a le camere condotti vi giacevate ciascuno con la moglie sua, e così i vostri campi e non l'altrui (come era la credenza vostra) coltivavate. E perchè gli abbracciamenti vostri non erano da mariti ma da innamorati, e con noi sempre vi congiungevate con più ardente disio che non era il solito, tutte due ci siamo trovate gravide. Il che sommamente vi deve esser gratissimo, se vero è che tanta voglia voi aveste, come mostravate, d'aver figliuoli. Se altro adunque delitto non vi grava, se altro la conscienza non vi rimorde, e se d'altro non sentite dolore, vivete allegramente, e ringraziatene de l'astuzia nostra e de la giovevol beffa che fatta vi abbiamo; e se fin qui sete stati nemici, omai deposti gli antichi odii, rappacificatevi insieme, e da amichevoli gentiluomini per l'avvenir vivete, donando le vostre nemicizie a la patria, la quale come pietosa et amorevol madre vorrebbe veder tutti i suoi figliuoli d'un medesimo animo. Ora, perchè non crediate che io mi abbia quanto ho detto fatto su le dita a modo di favola a salvezza vostra et a nostro profitto, eccovi tutte le lettere vostre a noi mandate. Quivi

diedero poi l' una dopo l' altra tanti testimonii e tanti contrassegni a i mariti, e sì bene approvarono le lor ragioni al Prencipe et a quei Signori, che i mariti per contenti si chiamarono, et i Signori tutti si tennero ottimamente sodisfatti, di modo che tutti ad una voce pronunziarono i dui mariti dever esser liberi. E così, di commune consenso del Prencipe e di quei Signori, furono tutti dui interamente assoluti. Erano stati i parenti et amici de i mariti e de le moglieri con ammirazion grandissima ad udir così lunga istoria., e sommamente lodarono l' assoluzione fatta, e tennero tutte due le donne per saggie, e che madonna Isotta fosse molto eloquente, avendo così bene difesi i casi suoi, e de i mariti e de la compagna. Anselmo e Girolamo pubblicamente con molta allegrezza abbracciarono e basciarono le donne loro, da poi toccatasi la mano e basciatisi, fecero una fratellanza insieme, e restarono per l'avvenire in perfetta amicizia, cangiando l' amor lascivo, che verso le donne avuto avevano, in benevolenza fraternale; il che fu di grandissima contentezza a tutta la Città. Ora racchetata tutta la gente che a l' udienza era, il Prencipe con gratissimo aspetto a madonna Gismonda rivolta-

to così le disse: E voi, bella giovane, che ricercate voi? Diteci i casi vostri animosamente, che noi di grado vi ascoltaremo. Madonna Gismonda tutta nel viso divenuta rossa, e più del consueto vaga apparendo per il nativo colore del minio che per le guance se l' era sparso, poi che un poco con gli occhi chini a terra stette, quelli donnescamente alzando, e preso un poco di ardire, disse: Se io, Serenissimo Prencipe, a la presenza di persone che mai amato non avessero, o non sapessero che cosa fosse amore, devessi ragionare, mi ritrovarei vie più che dubbiosa di ciò che io avessi a dire, e forse che per avventura non ardirei d' aprir la bocca. Ma avendo altre volte a mio padre (di buona memoria) udito narrare che voi, Serenissimo Prencipe, ne la vostra giovinezza non ischifaste aprir il petto a le fiamme amorose, anzi fuste ferventissimo amatore, e tenendo per fermo che quì non sia persona che poco o assai non abbia amato, mi persuado di quanto ora per me si parlerà appo tutti trovar pietà non che perdono. Onde al fatto venendo, non permetta già Iddio, che volendo io parer una santocchia e donna di quelle che tutto 'l dì mangiano paternostri parlando co i Santi, e

partoriscono Diavoli, resti ingrata, sapendo esser l'ingratitudine un vento che adugge et asciuga la fontana de la divina pietà. Mi è cara la vita, come a tutti naturalmente suol essere, appresso poi metto l'onore, che forse le deverebbe esser anteposto, perchè non è dubbio alcuno, che senza l'onore veramente non giova vivere; e quella vita è una viva morte, ove l'uomo o la donna con vituperosa macchia in fronte viveno. Ma l'amore che io porto al mio da me unicamente amato m. Aloise Foscaro, che là vedete, mi è sovra ogni cosa caro, e conseguentemente molto più de la vita mia stimo lui. E questo nel vero con grandissima ragione, perciò che quando mai per addietro io amata da lui stata non fossi, che pur amata m'ha quanto si puote, et io lui per caro tenuto non avessi, che l'ho avuto carissimo et amatolo a par anzi vie più de gli occhi miei, l'amorevole et affettuosissima dimostrazione che egli in questo ultimo ha usato meco, mostrandosi liberale anzi pur prodigo de la vita propria, perchè io non restassi con una minima sospezione d'impudica, fa che io incomparabilmente debbia mai sempre aver lui più caro che la vita e l'anima istessa. Et ove si truova che mai

più fosse tal liberalità così liberalmente da amante nessuno usata? Chi fu che già mai di propria volontà per non infamar altrui eleggesse morire? Certo che io mi creda nessuno o pochi, che di cotal sorte rari si truovano, e più rari che i corbi bianchi. O singolar e non mai udita liberalità! O dimostrazione a pieno non mai lodata! O amor veramente amore, e dove fizzione alcuna essere non si può imaginare! Messer Aloise, prima che macchiar in una minima particella la fama mia, o lasciar un tantillo d'ombra appo nessuno, che potesse dar sospetto di me, di propria volontà s'è confessato ladrone, assai più cura tenendo di me e de l'onor mio, che del suo e de la propria vita. E quantunque egli avesse potuto in mille modi salvarsi, non di meno poi che ebbe detto (essendo da la caduta ancora mezzo stordito) che da le mie finestre era caduto a basso, e s'avvide quanto questa confessione era per apportar pregiudicio a la fama mia, e denigrar la chiarezza di quella, elesse di propria volontà prima morire, che più dir parola che potesse in modo alcuno generare mala openion di me, o tanto d'infamia apportarmi quanto sia un picciolo nevo. Perciò non potendo ritornar indietro ciò

che già detto aveva de la caduta, nè quello in modo colorire che stesse bene, pensò l' altrui fama col suo danno salvare. Dunque se egli sì prontamente la vita per beneficio et util mio ha posto a manifestissimo periglio, e vie più de la conservazione de l' onor mio cura ha voluto prendere che di se stesso, io per salute sua l' onore in abbandono non porrò? Ma che? e l' onore e la vita, se mille vite avessi, tutte per salvezza sua darei; e se di nuovo mille migliaia di volte le recuperassi, altre tante volte a rischio le tornarei a mettere, pur che io sapessi in minima parte potergli giovare. Ben mi doglio e dorrommi sempre che non mi sia lecito più poter fare, di quello che la mia poca possibilità sostiene. Che se egli morisse io certamente viver non potrei; e se egli non ci fosse, io in vita che farei? Nè io per questo, Prencipe giustissimo, credo perder dramma di onore, perciò che essendo (come veder si puote) giovane e vedova, e cercando di rimaritarmi, lecito mi era vagheggiare et esser vagheggiata, non perciò ad altro fine che per trovar marito al grado mio convenevole. Ma se ben perdessi l' onore, perchè non lo debbo perdere per colui, che per salvar il mio (come tante

volte si è detto) ha voluto perder il suo? Ora venendo al fatto dico con ogni debita riverenza, non esser vero che mai m. Aloise a casa mia venisse come ladrone, nè contra mia voglia. Ben vi venne egli con mio consentimento, e vi venne come caro et affettuoso amante. Che se io dato non gli avessi licenza di venire, come averebbe egli avuto il modo di trar tant' alto una scala di fune, e là su in modo fermarla che fosse sempre stata ferma? Se quella finestra è de la camera ove io dormo, come stava aperta a quell' ora s' io non lo consentiva? Io con l' aita de la mia servente, poi che ebbi mandato giù lo spago al quale egli appiccò la scala, in alto la tirai, e quella accomandata di modo che non poteva dislegarsi, feci cenno a m. Aloise che su salisse. Ma come la sua e mia sventura volle, senza pur potermi toccar la mano, in terra con mio inestimabil dolore precipitò. Il per che rivochi la confessione che d' esser ladro ha fatto, e dica pur il fatto come fu, poi che io di confessarlo non mi vergogno. Eccovi le lettere che egli tante mi scriveva ricercandomi di parlare, e sempre chiedendomi per moglie. Ecco la scala, che fin ora sempre è rimasa in camera mia. Ecco la mia fante, che

ad ogni cosa m' è stata mezzana et aiutrice. Messer Aloise domandato da quei Signori, confessò la cosa come era; onde medesimamente fu da quei Signori assoluto, e volle la sua cara amante sposar per legittima sposa. Il Prencipe molto lo commendò. Andarono adunque tutti i parenti de le parti a casa di madonna Gismonda, ove con general piacer di tutti solennemente la sposò, e si fecero le nozze sontuose et oltra modo onorevoli, e messer Aloise con la sua sposa lungamente in santa pace visse. Madonna Luzia e madonna Isotta al tempo loro partorirono dui belli figliuolini maschi; il che non poco accrebbe il piacer de i padri loro, che vissero con le madri tranquillamente, e tra lor dui come fratelli, più volte de le beffe loro, saggiamente da le mogli fatte, ridendo. E per Vinegia il savio parer del Prencipe fu da tutti senza fine commendato, e molto accrebbe la fama de la sua prudenza. Che in vero fu Prencipe prudentissimo, e molto col suo sapere e col conseglio aggrandì il Dominio de la Republica, la quale ne l'ultimo (senza che meritato lo avesse) molto poco grata se gli dimostrò, deponendolo da la sua degnità Ducale, perchè era troppo vecchio.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

FRANCESCO CANTELMO

Duca di Sora.

Il giorno dopo che io partii da Mantova e venni a Gazuolo, il vostro e mio gentile et ufficiosissimo m. Paris Ceresaro con un suo servidore mi mandò la vostra lettera, che voi da Milano mi avete scritta, la quale se mi fu grata oltra modo non potrei dirvi, che in vero mi fu (se dir lece) più che gratissima. E perchè io in breve sarò in Milano, ove mi fermerò per qualche tempo, non vi risponderò altrimenti a l' ultima parte di essa lettera, perchè quando saremo insieme, io sodisfarò molto meglio a bocca a quanto desiderate che per me si faccia, che ora non farei con lettere; e mi rendo sicuro, che il tutto senza difficultà nessuna otterremo, e tanto più facil-

mente, quanto che colui dal quale voi devete esser servito, ha bisogno del favore de l' illustrissimo Monsignor di Lautrecco, il quale leggermente da voi gli sarà impetrato, non ricercando egli se non cosa giusta et onesta, e voi appresso il detto Monsignor potendo molto, come la fedele et assidua vostra servitù, e le vostre rare vertuti meritano. Or tornando a la lettera vostra, pensate se poteva in meglior luogo e tempo trovarmi che in Gazuolo. Come ella fu da me letta, io la diedi in mano al nostro cortesissimo signor Pirro Gonzaga, dicendogli queste precise parole: Se io ora in Mantova o altrove mi ritrovassi, al ricever di questa lettera me ne montarei a cavallo, e verrei a ritrovarvi ovunque poi vi ritrovassi per servir il signor Francesco; pensate mo quello che io farò essendo qui a la presenza vostra. A l' ora egli lesse la lettera, e ridendo mi disse: To la tua lettera, e non mi dir parola, che io non farò cosa di che mi parli, ma farò ben quanto il signor Francesco ti scrive. Poi soggionse: Come egli si mette in ordine per andar a la Corte del Re Cristianissimo, e passerà per Milano, ove tutto ciò che bramate averete; e forse che di compagnia verremo. Restami a la terza parte de la

lettera vostra rispondere, ove voi mi pregate ch' io voglia farvi copia d' alcune mie Novelle. Io era d' animo d' aspettar fin che io venissi a Milano, ma sovvenutomi poter al presente sodisfarvi, ve ne mando una avvenuta, non è molto, in Mantova, che io questi dí scrissi, essendo stata recitata a diporto a la presenza di madonna Isabella da Este, Marchesana di Mantova, da messer Alessandro Orologio Segretario de l' illustriss. e reverendiss. signor Gismondo Gonzaga, Cardinal di Mantova. Questa adunque vi mando, e voglio che vostra sia in testimonio de l' amor nostro. A Milano poi ve ne mostrerò molte altre, da me a diversi amici e signori miei donate, per non aver io altro con cui possa mostrarmivi grato. State sano.

NUOVO ACCIDENTE AVVENUTO A CAGIONE che uno gode una donna non vi pensando più.

NOVELLA XVI.

La cosa di cui il valoroso messer Lodovico Guerrero da Fermo (poco è) ha parlato, m' ha fatto sovvenire, Madonna eccellentissima, d'una Novella che nel verno passato in questa Città di Mantova avvenne. E poi che da lei sono astretto a Novellare, ancor che mia professione non sia, io pure per ubbidire dirò quanto mi occorre. Sì come tutti noi, che qui siamo, abbiamo veduto e sentito, fece questa vernata un freddo tanto grande et eccessivo, che io per me non mi ricordo averne maggior sentito già mai; et ancora che per tutta Lombardia le nevi fossero in grandissima abbondanza, et i freddi di strana maniera facessero tremar ciascuno, in Mantova non di meno (che a freddissimi venti è sottoposta) fu il freddo sì intenso, e le nevi in terra tanto durarono, che qualunque per-

sona v'era restava stupidissima. Il nostro limpidissimo Lago che la Città abbraccia, e con le sue acque cinge, tutto in cristallina pietra era converso. Il piacevolissimo et onorato Mincio, che per i nostri lieti campi discorrendo suole a gli abitanti graziosissima vista porgere, in durissimo ghiaccio congelato, pareva che tutto di puro vetro fosse divenuto. Ma che diremo del nominatissimo re de i Fiumi? Il superbissimo Po, affrenando il suo rapidissimo corso e tutto di marmo fatto, non solamente aveva l'acque condensate con la virtù restringente del freddo, ma in molti luoghi del suo largo letto faceva sicurissimo ponte a chi trapassarlo il voleva. Di che, eccellentissima Madonna, voi ne potete far amplissima fede, per ciò che a Borgo Forte su le sue congelate acque discendeste, et a piede a l'altra ripa il passaste, facendovi compagnia molti de i nostri gentiluomini, e la più parte di queste belle damigelle che qui sono. Era per questo a tutte le navi interdetto il poter navigare nè per il Po, nè per il Lago, e meno per il Mincio, di modo che i nostri Mantovani, che hanno le possessioni loro di là dal Po, non si potevano de le vettovaglie e de le robe de i loro poderi prevalere. Sa-

pete poi, come i Veneziani con l' aita de i Francesi avevano assediata Verona, a la cui difesa era da Massimigliano Cesare (sotto il cui Imperio i Veronesi dimoravano) stato messo il valoroso e nobilissimo signor Marco Antonio Colonna, uomo per le vertù sue e per la prodezza ne la milizia molto stimato e famoso. Ora tanto che durò l' assedio (che alcuni mesi durò) i Soldati Francesi et i Veneziani molte de le nostre ville saccheggiarono, et anco alcune ne arsero, e tutto il dì quanto in campagna trovavano che fosse per il viver de gli uomini o de i cavalli, rubavano e portavano al campo. Non si potendo adunque prevaler de le robe di là dal Po, e l' altra parte de i nostri campi verso Verona essendo d' ogni cosa spogliata, nacque in Mantova una carestia grandissima, e quello di che più bisogno si aveva, era il viver de le bestie, perciò che per danari non si trovava nè fieno, nè paglia, nè biada da cavalli. Ora essendo la Città nostra in questi termini, avvenne che uno de i nostri gentiluomini, giovine di buone lettere, e de i beni de la fortuna onestamente dotato, che aveva le sue possessioni di là dal Po, si trovava aver tre cavalcature in stalla, e non sapeva come si fare, essendogli

in tutto mancato il viver de i cavalli. Onde andando un giorno a spasso per la Città, cominciò con i suoi famigli a ragionare del modo che tener si deveva per nodrire i cavalli, non essendo più strame in casa, nè fieno nè biada, e ne la Terra non se ne trovando per danari. E ragionando egli di questo, un servidor gli disse: Padrone, io ho veduto condurre (non è un' ora) una lezza di fieno ne la tale strada, la quale fu dal bovaro fermata dinanzi a la casa del tale. Egli ve ne potrebbe o prestare o vender una parte, fino che da la villa possiate far menar del vostro. Ora mai comincia a rimetter in qualche parte il gran freddo, et il Po comincerà a farsi navigabile. Il giovine udendo questo, deliberò per via di qualche suo amico fargliene richiedere, per ciò che egli con il padrone del fieno non parlava, per rispetto che avendo fatto il servidore a la moglie di colui, et accortosi di questo il marito, ne era divenuto geloso, e non guardava di buon viso il nostro giovine. Mentre che di tal cosa ragionavano, prese egli la via verso la strada ove era il fieno, e veggendo che l' ora era tarda (che era su l' imbrunire de la notte) e che la lezza non si scaricava, pensò che si starebbe fin al mattino a sca-

ricarla. Onde disse a i suoi servidori: Io credo che per questa notte la lezza dimorarà su la strada; per tanto se vi dà l' animo, come siano le cinque o le sei ore, noi verremo qui e ne empiremo alquanti sacchi e li portaremo a casa. Promisero i famigli di far il tutto. Venuta adunque l' ora determinata, quivi con i sacchi se n'andò dicendo: Iddio me lo perdoni, perchè il bisogno mi stringe, e più assai che non vale il fieno io ne rimborserò con bel modo il padron di quello. Le mie cavalcature per sei o sette giorni averanno da mantenersi, et in questo mezzo qualche cosa ci aiuterà, tanto che elle non sì tosto morranno. Era la notte la più oscura del mondo, e persona per la contrada non si sentiva; il per che parendogli d'aver agio a far ciò che disegnato aveva, cominciò con quattro servidori che seco erano, con quanta più frettolosa segretezza poteva, a far empire i sacchi del mal governato fieno. Or ecco, mentre che tutti erano al rubare intenti, sentirono per la strada uno che per quella veniva a la volta loro; il per che dietro al fieno ritirandosi, cheti dimoravano. Era colui che veniva un gentiluomo innamorato d' una bella giovane, moglie del padron del fieno, il quale ave-

va la posta di giacersi la notte con lei, perciò che il marito era fuor di Mantova. Questi, non sentendo alcuno, diede il segno de l' entrare ne la casa; nè guari stette che una de le fanticelle de la donna s' affacciò ad una bassa finestra la quale quasi era dirimpetto al fieno, e con bassa voce chiamò l' innamorato per nome, e gli disse: Messere egli conviene che voi abbiate un poco di pazienza, imperciò che questa sera al tardi ci venne a casa un parente del marito de la madonna, e non è ancora ito a dormire, e n' è stato bisogno apparecchiar la camera per lui, ove voi solete l' altre volte ritirarvi. So bene che a madonna cosa non poteva avvenire, che tanto di noia le arrecasse; ma pure al tutto, eccetto che a la morte, rimedio si può dare, perchè a mal grado di chi ci venne, abbiamo il camerino da basso, che su l' orto ha la finestra, apparecchiato per voi, ove già altra volta, quando il messere a l' improvvista il giorno de la beata Osanna arrivò, vi nascondeste. Sì che travagliatevi un poco per la contrada, che il freddo non vi assideri, et io come sicuramente possa verrò ad aprirvi la porta. L' amico, che con i servidori stava appiattato dietro a la lezza, udì tutte queste parole, e giudicò che

la donna, la quale egli aveva lungo tempo servita e corteggiata, se s' era mostrata ritrosa a i suoi desii, avveniva che altri amava. Il per che caddegli ne la mente, che gli poteva venir fatto di ritrovarsi con qualche inganno con lei, dicendo tra se: Il mio rivale cerca contrario effetto al mio di fare, perciò che egli vorrebbe la roba del signor del fieno che io scarico da la lezza, caricare nel letto; ma d' una pensa il ghiotto, e de l' altra il tavernaro, perchè io sarò quello che scaricherò il fieno e caricherò la donna. Nè dato indugio a la cosa, essendosi in lui destato il concupiscibile appetito, e racceso l' amor antico, sentendo che il rivale (che solo era) si discostava passeggiando da la casa, pianamente chiamati i suoi servidori gli andò dietro, facendo gran stropiccio con i piedi. Onde il rivale, che non voleva esser conosciuto in tal luogo, partì de la contrada, e voltossi ad un altro cammino, dubitando anco, che chi dietro lo seguiva non fosse de i sergenti de la Corte. Di che avvedutosi il giovine del fieno, lo lasciò andare per i fatti suoi, e dui de i servidori pose a un capo de la via, e gli altri a l' altra. Era la contrada, ove la donna innamorata dimorava, molto corta, la qua

le in due altre strade rispondeva. Posti i famigli a le poste, e loro comandato che vietassero l'entrata ne la strada a ciascuno, si mise appresso la porta de la casa de la donna, altro non attendendo, se non che la fante venisse ad aprir l'uscio. Egli sapeva molto bene il sito de la casa, e per qual via al camerino si perveniva. La donna, che altro non curava che far entrare l'amante, s'affrettò che il parente del marito con i dui servidori che seco erano andasse a dormire; il che fatto, mandò la fante a veder se l'amante ancora era per la contrada. Come il giovine, che ad ogni minimo atto stava attento, sentì che verso la porta gente veniva, imaginatosi ciò che era, tutto rassettatosi e fatto animo di lione, attendeva che la porta s'aprisse. La fante, come prima affacciatasi a la finestra, pian piano sputò, et il giovine subito fece il segno che al rivale aveva sentito fare; onde senza indugio la fante aperse la porta, et il giovine entrando dentro, volle non so che dire. Ma la fante postagli la mano a la bocca, molto basso li disse che non favellasse, per rispetto de i forastieri, che a l'ora a l'ora s'erano a la camera ridotti. E soavemente raffermando la porta, prese il giovine per la mano,

e lo condusse al camerino, e lasciatolo entrare subito se ne ritornò a la padrona, la quale in sala con gli altri di casa ragionava appresso il fuoco, e le fece cenno come l' amico era entrato in casa, et aspettava nel camerino. Ora il giovine, come a quel luogo si vide condotto, pensò per la prima spegnere il lume che in quello ardeva, a ciò che così tosto non fosse conosciuto, nè fu lontano da l' effetto l' avviso. Spenta che ebbe la candela, si discinse la spada, e la mise appresso al letto, il quale riccamente era apparecchiato, e sovra quello egli si pose a sedere, pensando tutta via come con la donna governare nel primo affronto si deveva. Ella, come conobbe il suo amante, o quello che credeva esser l' amante suo star nel camerino, ordinò che tutti s' andassero a riposare, nè di sala prima volle partirsi, che non vedesse ciascuno esserne uscito. Poi di sala uscendo, se ne entrò, con la fante consapevole del suo amore, ne la sua camera. Quivi alquanto dimorata, per dar spazio a tutti di fermarsi a i luoghi loro, scese poi tutta sola una scala, e senza alcun lume, al camerino chetamente si condusse, e quello con le chiavi che seco aveva aperto, e serrato subito l' uscio: Oimè, disse, voi

sete qui senza lume? E volendo la candela accendere al fuoco, che era nel fuocolare del camerino, ma quasi tutto spento, il buon giovine fattosele incontro, e quella amorosamente ne le braccia raccolta e basciata, pianamente le disse: Ben venga l' anima mia; e la donna altresì abbracciando e basciando lui, disse: Voi siate il ben trovato, ma lasciatemi allumar la candela e riaccender il fuoco, perchè devete esser assiderato dal freddo. S' era il giovine ne l' entrar dentro scaldato al fuoco che a l' ora ardeva, e sparse poi le legna per ammorzarlo, a ciò che non rendesse splendore, e per questo non si curava punto che la candela fosse accesa. Onde sue mozze et interrotte parole dicendo, e quella affettuosamente basciando, mostrandosi bene ebro de l' amor di lei, la condusse sovra il letto, e quivi senza favellar in guisa che potesse essere scorto, per buon spazio con sommo diletto di amendue le parti amorosamente de la donna ogni voglia compì. Ella, o che al non usato parlar del giovine, che non ardiva parlar schiettamente, pigliasse sospetto, o che si accorgesse aver cangiato coltello, o che che se ne fosse cagione, deliberò chiarirsi se col suo solito amante s' era presa trastullo, o pure con

un altro; onde gli disse: Io vo allumare il fuoco, e riaccender la candela. Il freddo è grande, e non voglio che stiamo senza lume. Non rispose a questo il giovine parola alcuna, ma facendo buon animo si preparava a dir la sua ragione a la meglio che sapeva, portando ferma openione, che come la donna veduto l'avesse, che sarebbero incontinente venuti a le mani. Levata la donna e discesa giù dal letto, prese la candela e l'accese, e poi destato il fuoco ne i carboni, vi aggiunse de le legna, di modo che il camerino tutto si fece chiaro. Il giovine in questo mezzo, fingendo di voler dormire, si mise boccone su 'l letto, e giacendosi così, punto non si moveva. La donna, veggendolo in quel modo corcato, pensò che egli sovrapreso dal sonno, e stracco da la durata fatica avesse bisogno di riposo. Onde, non volendolo destare, si mise a seder al fuoco, attendendo che egli pur si risvegliasse, tutta via perciò di lui dubitando. Ora, ogni picciola dimora parendole più che lunga, e spinta dal dubbio che la molestava, al letto s' accostò, e poste le mani su le spalle al giovine e lievemente scotendolo: Lieva su (disse) dormiglione che tu sei, che ora non è tempo di dormire; su su, destati.

Il giovine giunto a questo passo, e veggendo che celar più non si poteva, fece vista di sonnacchioso, e stendendosi (come fa chi mal volentieri si vede romper il sonno) disse: Oimè, chi è là? Chi mi desta? e rivoltò la faccia verso la donna stroppicciandosi gli occhi. Ella subito il conobbe, e veggendo con cui s'era giaciuta, rimase tutta stordita et immobile come una statua, non sapendo che si dire. Il giovine saltò giù dal letto, e lei più morta che viva ne le braccia si recò, e mise sovra il letto, tutta via festeggiandola, e dicendole di molte dolci parole. In questo la fante che forse aveva voglia di dormire, perchè soleva sempre ne la camera de la donna (quando era coll'amante) corcarsi, avendo anco ella la chiave del camerino, quello aperse, et entrata dentro, veggendo che ancora non erano spogliati, e nulla de l'inganno sapendo: O là (disse) che fate voi che non vi spogliate, e mettete in letto? Egli è ben oramai tempo di porsi a riposare; ecco che io vi aiuterò a dispogliarvi. In questo la donna ricuperata alquanto la lena, amaramente piangendo: Oimè, sorella (disse) che io son tradita. Mira in mano di cui sono giaciuta. Oimè dolente e misera me, che mai più non sa-

rò in questa vita lieta. Io non sarò mai più donna, nè ardirò andar in pubblico già mai. La fante udendo questo lamento, e non sapendo a che fine la sua madonna usasse cotali parole, fattasi lor vicina, come conobbe il giovine, quasi che volle gridare; ma ricordandosi che dal parente del messere poteva esser sentita, si ritenne, et insieme con la madonna cominciò dirottamente a lagrimare e lamentarsi. Il giovine, che sempre la lagrimante e dolente donna tenuta aveva ne le braccia, nè per sforzo e dimenare che si facesse mai l' aveva voluta lasciare in libertà, la confortava e lei renitente basciava, e con mille vezzi accarezzava, dicendole: Anima mia dolce e cor del corpo mio, non vi turbate, e non prendete a sdegno, che quello che io con la mia lunga e fedelissima servitù mai non ho potuto acquistare, e da voi, vita mia, ottenere, mi sia ingegnato con astuzia e sollecitudine conseguire. Non dite, cara la mia padrona, che da me siate stata tradita, ma incolpate amore, che di voi così fieramente m' ha acceso, che mai giorno e notte non mi ha lasciato riposare. Egli è stato quello che la strada di venir in questo luogo m' ha insegnato; egli qui mi ha condotto, e solo esso m' è stato guida e

duce. Sapete bene, che più di cinque anni sono, che io de le vostre rare bellezze, e de i bei modi, e de la vostra leggiadria m' innamorai, et una gran parte de la mia giovanezza in seguitarvi giorno e notte spesi, senza mai pur aver meritato una buona vista da voi. E benchè io dura, crudele, e ritrosa a i miei disiri sempre vi trovassi, per questo non mi smossi dal mio fermo proponimento già mai, anzi pareva che sempre il mio amore fosse cresciuto e fatto assai maggiore. Il per che giorno e notte ad altro non attendeva, in altro mai non dispensava i miei pensieri, che in ricercar il mezzo e 'l modo, che io potessi la grazia vostra acquistare, a ciò che le acerbissime mie pene, i gravi miei martiri, e la penace doglia che miseramente mi distruggeva, trovassero qualche conforto a così tribolata vita. E perchè io non sapeva nè poteva tanto incendio, quanto questi vostri begli occhi (e questo dicendo le basciava gli occhi) questi occhi, dico, in me accesero, celare, le voraci fiamme in tal maniera si scopersero, che il marito vostro se n'avvide e cominciò fieramente a prendermi in sospetto, e meco più non praticare, anzi come mi vedeva in altre bande si rivoltava. Onde io, che prima

vorrei morire che esservi mai cagione di noìa alcuna, cominciai a ritrar il piede di venir in queste vostre contrade, per non dar più sospetto al consorte vostro di quello che si aveva preso. Medesimamente ne le chiese, e ne le feste, e balli mi bastava vedervi, e poi altrove me ne andava; di che vi sete potuta benissimo accorgere. E forse pensavate che io non vi fossi più servidore, e che l' immenso amore che vi portava mi avesse come una veste cavato. Ma voi eravate di gran lunga errata, perciò che l' amor mio in parte alcuna non s' era non dico ammorzato, ma nè pure intiepidito. Io, signora mia, non vi potendo di giorno vedere, me ne veniva di notte a veder le mura de la casa vostra, e nove e diece fiate ogni notte per la contrada vostra passava. Io mille volte toccava l' uscio per veder s' egli era fermato o no, quando sapeva il vostro consorte esser in villa, con deliberazione di venirmene a la camera vostra, e trovandola aperta entrar dentro, e tanto pregarvi che di me vi venisse compassione, ma mai non mi venne fatto. E perchè io sapeva che altri più di me v' era caro, e che quello del vostro amor avevate fatto degno, e che spesso di notte a voi il facevate venire, io tanto e

tanto ci ho posto mente, e tanto gli andari vostri ho osservato, che una volta m' è venuto fatto quello che io tanto desiderava. Questa notte, secondo il mio solito, essendo io venuto a veder le mura de l' albergo vostro, essendo dinanzi a la porta di quello, io sentii venir uno, e per non esser da lui nè visto nè conosciuto, mi ritirai dietro al fieno de la vostra lezza, che ne la contrada è posta, attendendo che colui che veniva passasse via. Ma egli, come fu per iscontro a la porta, diede il cotal segno. Onde costei che è qui venne a la finestra da basso, e gli disse ch' un parente di vostro marito ci era venuto la sera, e che ancora non era ito al letto; e così sentii tutto quello, che ella gli ragionò. Il per che deliberai di tentar la fortuna, e veder se mi poteva riuscire il mio disegno. Il che (mercè d' amore) mi è venuto fatto, e voi, che vie più che la luce de gli occhi miei sempre ho desiderato, sete stata in mio potere. Egli, padrona mia, non può oggi mai essere, che ciò che s' è fatto torni a dietro, e non sia fatto. Se voi sarete così saggia e prudente come sete bella, acqueterete l' animo vostro, e conoscerete quanto di male può avvenire, quando vogliate restar ostinata, et in tanta col-

lera in quanta vi veggio, perchè io non intendo quindi partirmi senza la grazia vostra. Sì che, cor del corpo mio, accettatemi per quel vero e leal servidore che sempre stato vi sono, e volendo la fede mia provare, fatene tutte quelle sperienze che sapete, che sempre mi trovarete più pronto assai e presto ad ubbidirvi, che voi non sarete a comandarmi. Tanto seppe il giovine cicalare e dir affettuosamente il fatto suo, che a la fine la donna con lui si rappacificò, e di pari volontà di ciascuno si spogliarono e si misero nel letto, ove poco dormirono, dandosi il meglior tempo del mondo. Era la donna al giovine meravigliosamente piacciuta, et egli sì valorosamente ne la giostra si diportò, che ella alquanto di lui s' accese. La fante, al voler de la sua madonna accordatasi, s' andò a riposare. I famigli del giovine come conobbero il lor padrone esser entrato in casa, non si smenticando il fieno, quello in più volte ne i sacchi tutto a casa ne portarono. Il primo amante ritornò e fece il segno, ma la fante sapendo gli alloggiamenti esser presi fece il sordo. Ora veggendo egli che niuno si moveva, pensò che il parente del marito che la sera era arrivato, avesse l' andata sua impedita.

Ma le carezze, che il giovine a la donna fece, a lei il core cangiato avevano, la quale tutto il tempo che nel letto col giovine stette, quello sempre in braccio tenne, e provato quanto egli più de l'altro valeva, piegata quella prima durezza in dolcissimo amore, di sempre esser sua si dispose; e dati seco nuovi ordini, saggiamente operando, l'amor di quello si godeva. Trovate poi sue scusazioni con l'altro, per la via de la fante gli fece intendere, che più possibil non era che insieme si trovassero. Così adunque la savia donna provato l'uno e l'altro, a colui che più valente e di meglior nerbo giudicò s'apprese; et il nuovo amante cominciando da scherzo fece da dovero, e seguitò e tutta via segue questo amore, spesse fiate con la donna ridendo de l'avventurosa beffa.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VERTUOSO

MESSER

PARIS CERESARO.

Erano andati il signor Pirro Gonzaga di Gazuolo, et il signor Alessandro figliuolo del signor Giovanni Gonzaga con molti gentiluomini a diporto al palagio amenissimo, per fare che a la presenza di mad. Isabella da Este, Marchesana di Mantova, si facesse una pace tra dui valenti Soldati. Era del mese di Luglio, e già cominciati i giorni de la Canicola abbrusciavano di caldo grandissimo l'aria, nè si vedeva che spirasse vento alcuno, o che pur un poco d'ora movesse una minima foglia su gli arbori. Il per che essendosi Madonna subito dopo desinare ritratta di sopra, disse il signor Pirro a la compagnia: Signori miei, poi che Madonna non v'è, io sarei di parere che andassimo tutti di brigata a goderci il fresco de la loggia del giardino, e quivi passar il tempo fin che Madonna discen-

da a basso. Piacque a tutti il parlar del signor Pirro, et entrati sotto la loggia tutti s' assisero, e cominciarono tra loro di varie cose a ragionare, secondo che loro più aggradiva. Non guari stette che sovraggiunse messer Alessandro Baesio compagno d'onore di Madama, il quale veniva da San Sebastiano. Salutò egli tutta la compagnia, e fu da tutti lietamente ricevuto, perciò che era persona allegra e molto piacevole. S' assise adunque con gli altri, e come fu assiso disse: Signori, in questa medesima ora è stato affermato al nostro signor Marchese trovarsi in questa sua Città di Mantova una gentildonna di molto onorevol parentado, la quale in pochissimo spazio di tempo s' è amorosamente giaciuta con tre gentiluomini forestieri, che sono persone segnalate, e tutti tre fratelli carnali. Il che al Signor nostro è paruto assai strano, et ha voluto dal signor Gian Francesco Gonzaga di Luzara, che sa come il fatto è passato, intender il nome de la donna, et in segreto egli glie lo ha manifestato. Parve a tutti il caso esser fieramente abominabile, e di rado avvenuto, e molte cose sovra la preposta materia furono dette, e s' andava con varii argomenti investigando chi potevano esser i tre fratelli, e la

donna. A l' ora il signor Alessandro Gonzaga sorridendo disse: Noi siamo venuti qui per conchiuder la pace di questi valenti uomini, e siamo entrati a parlar de la pace di Marcone. E ridendo tutta la brigata, disse il signor Pirro: Queste sono di quelle cose che a l'improvviso accadeno. Ma poi che Madama è ritirata, fin che venga giù si ragioni di ciò che si vuole, a ciò che meno ci rincresca l' aspettare. Era quivi un messer Giulio Chieregato gentil' uomo Vicentino, il quale secondo il proposito de la cui materia si parlava, narrò un simil caso a Vicenza avvenuto, per quello che poi il signor Pirro (trovandosi meco a ragionare) puntalmente mi recitò, pregandomi a scriverlo e metterlo con le mie Novelle; il che feci io per ubbidirlo. Il successo adunque di esso caso da me descritto vi mando, et al vertuoso vostro nome intitolato dono, non già (e siami testimonio il mondo) come cosa di molto valore o degna di voi, ma per mostrar che di voi ricordevole vivo e viverò sempre, avendo di continuo ne l' animo la tanta umanità vostra, et i tanti da voi a me fatti piaceri. Che in vero a voler dar cosa convenevole a la nobiltà vostra, al valore che in voi alberga, a la integrità de l' animo che sí chiara si vede, a la co-

stanza ne i casi fortunevoli de la contraria fortuna, al prezzo di tante e sí varie scienze, quante apparate con lungo studio, con fatiche grandissime, e larghe spese avete, mi converrebbe esser un altro voi. Ma perchè oggi dí ci sono assai, i quali vorrebbero esser tenuti Santi, et in effetto sono sentine d' ogni vizio, e se vedessero questa mia Novella mi bandirebbero la cruciata a dosso, poco del lor falso giudicio curando, l' ho voluta dar a voi, che sete uomo Terenziano, e nessuna cosa umana aliena da voi stimate. Conoscete poi chiaramente che scriver cose che a la giornata avvengono, se son cattive non per ciò macchiano il nome di chi le scrive. Et avendo più volte di questo ragionato insieme, giovami credere che punto non vi spiacerà, che io in questo del vostro nome mi prevaglia. State sano.

LUCREZIA VICENTINA INNAMORATA di Bernardino Losco con lui si giace, e con due altri di Bernardino fratelli.

NOVELLA XVII.

Come bene ha detto il signor Pirro, poi che Madama non v'è, senza cui non si può dar fine a la pace che conchiuder intendiamo, non sarà male il tempo che ci avanza consumare in piacevoli ragionamenti; e forse poteva esser che argomento di parlar ci sarebbe mancato, se m. Alessandro non ci recava materia da ragionare. Egli m' ha fatto suvvenire d'un simil caso, che (non è perciò molto) ne la mia Patria avvenne. Io non so se questa Mantovana volontariamente abbia prestato il mortaio a i tre fratelli, o vero se è stata con inganno indutta, come fu la mia Vicentina, di cui intendo parlarvi. Vi dico adunque che in Vicenza tra molte nobili famiglie che ci sono, che i Loschi sempre hanno posseduto onorato luogo, sì per l' antiche et oneste lor ricchezze, come altresì per gli uo-

mini vertuosi e de la Patria amatori, in quella nati. Tra questi ci fu m. Francesco Losco, il quale ebbe per moglie una gentildonna Trivigiana, che gli fece alcuni figliuoli. E veggendosi egli vicino al morire, fece testamento, e lasciò la moglie curatrice e tutrice de i figliuoli, e passò a l' altra vita. La donna, che era da bene et amava i figliuoli, dolente oltra modo de la morte di quello, attese con ogni diligenza al governo de la casa. Il primo de i figliuoli, che Gregorio aveva nome, essendo già instrutto ne le cose grammaticali, mandò a Padova, e per alcuna mischia indi levatolo, lo fece andar a Pavia, dove ne le Leggi Pontificie e Cesaree divenne Dottor dotto e famoso, et a Vicenza se ne tornò, dove era molto per la dottrina sua adoperato. Le ne restavano quattro altri, de i quali uno fece far di Chiesa, et uno volle che a le cose di casa seco per suo scarico attendesse. Restavano dui nati ad un parto, tra loro così simili, che non che gli stranieri sapessero riconoscere l' uno da l' altro, ma quelli di casa e la istessa madre a pena sapevano farlo. Di questi dui, uno, che Giacomo aveva nome, perchè era molto vivo et al tutto si adattava, pose la madre a i servigi di mon-

signor Francesco Soderini, Vescovo di Vicenza e Cardinal di Santa Chiesa. L'altro, chiamato Bernardino, stava a Vicenza in casa. Erano questi dui fratelli oltra l'esser simigliantissimi tra loro, dui più belli e leggiadri giovini, che la patria mia a l'ora avesse. Di Bernardino, presa da la sua beltà, s'innamorò mad. Lucrezia Vicentina, maritata ad un Dottore assai ricco. Erano le case de i fratelli Loschi ne la contrada di S. Michele, vicine a la porta del Berga, et ha nel borgo di quella di molti Monisteri di Monache, in uno de i quali era una parente di Lucrezia, con la quale ella teneva domestichezza grandissima, e spesso la visitava, et andando al Monistero le conveniva passar dinanzi la casa de i Loschi. Lucrezia ivi passando un dì vide Bernardino in porta, e le parve proprio di veder un Angelo incarnato, e sì focosamente di lui s'innamorò che un'ora le pareva mill'anni di potersi trovar seco. Onde cominciò a frequentar più del solito la visitazion de la Monaca per veder Bernardino, e quando lo vedeva amorosamente il guardava, e si cangiava di colore, e tal or anco sospirava. Il giovinetto, veggendo che una bella donna gli faceva buon viso e dolcemente il rimirava, se ne teneva molto

buono. Ma perchè non era pratico di cose d' amore, che ancora non compiva i sedeci anni, non si curò altrimenti di corteggiar la donna, nè di mandarle ambasciata alcuna. Ella che bramava esser invitata di quello che sommamente desiderava, e che di grado al giovine averebbe donato, si trovava assai di mala voglia, non si vedendo richiedere. Era ella di circa trenta anni, di persona snella e ben formata, di color più tosto bianco che altrimenti, con un viso tutto ridente, e dui occhi amorosi che parevano due vaghe e lucide stelle. Ora, poi che aspettato ebbe non pur giorni ma mesi, e vide che il giovine non le mandava a dir nulla, diceva spesso tra se: Lassa me, che farò io? Che pazzia è stata la mia ad accendermi sì fieramente di sì sempliciotto figliolo, che del mio amore punto non s' accorge? Sarò sì presuntuosa ch' io lo richieggia? Averò tanto poco rispetto a la fama mia ch' io gli scriva o mandi ambasciate? Chi sa che egli ad altri non lo ridica, e di me beffe si faccia? E se pur a' miei prieghi pieghevole si renda, come uomo da me pregato, dubito assai che sempre mi tenga in conto di donna vile, e creda che io del corpo mio faccia mercanzia. Ahi sciocchezza di quelle donne, e di me

particolarmente che si mettono (com' ho fatto io) ad amar un giovine sbarbato. Non si sa egli, che in così giovenile età non è esperienza, non ci è avvedimento alcuno? Questi giovinetti per il più de le volte amano e disamano in un punto. Io conosco molto bene, che se in un uomo a me uguale avessi posto l' amor mio, e fattogli la metà del lieto viso che a questo sempliciotto ho dimostro, che io averei già ricevute mille lettere e goduto de l' amor mio. Quanto meglio averei fatt' io a dar udienza a le tante preghiere et ambasciate di m. Gregorio suo maggior fratello, che sì fervidamente mostrava amarmi, e con tanta diligenza mi corteggiava e miseramente languiva. E s' egli non è sì come questo suo semplice fratello, è nondimeno bell'uomo et avveduto, e non si sarebbe stato con le mani a cintola come fa costui. Io non gli averei sì picciol cenno saputo fare, ch' egli mi averebbe inteso, et usatomi mille amorosi inganni, ne i quali fingendo non avvedermene, mi sarei lasciata irretir con mio onore, e senza tutto il giorno consumarmi, il mio intento averei conseguito. Faceva questi discorsi tra se la donna, et in darno se ne stava aspettando che il giovine la ricercasse. Ma veggendo che effetto nessuno al

suo desio conforme non seguiva, impaziente a sopportar le voracissime fiamme de l' amore, ove miseramente struggendosi riposo alcuno non truovava, deliberò da se stessa aiutarsi. Aveva ella una sua fanticella molto esperta et audace, et assai appariscente. Di questa fatta deliberazione di fidarsi, presa la opportunità le disse: Pasqua mia (tale era il nome di quella) avendoti sempre conosciuta leale e fedele, se tu credenza mi vuoi tenere, io farò di modo che di me ti contentarai. Madonna (le rispose la fante) voi mi potete dir il tutto, che sempre mi trovarete fidata e segretissima. Or bene stà (soggiunse la padrona) Dimmi, non sai tu ov' è la casa de i Loschi, dinanzi la quale passiamo spesso quando andiamo al Monastero de la mia parente? Sì so (disse la fante) e che volete voi? Io vo (le disse la donna) che tu parli a quel giovinetto che sì spesso veggiamo in porta, di cui tante volte ti ho detto, che non è più bel figliuolo di lui in Vicenza. Io sono sì ardentemente innamorata di lui, che se tu non m' aiti e non fai ch' io mi giaccia seco, io mi sento morire. Quando tu lo vedi in porta, fa di modo (se è possibile) che entrando in ragionamento con lui, egli alcuna cosa di me ti dica; e

se vedi che non riesca, fagli intendere quanto io l' ami e desideri che sia mio, come io son sua. La fante ben ammaestrata, promise portar i pollastri diligentissimamente; nè dando troppo indugio a la cosa, due e tre volte indi passando, salutò Bernardino con certa domestichezza affabile, ma il giovine timido e mal esperto in cose d'amore, le rendeva freddamente il saluto, et altro non le diceva. La fante, che deliberata era di servir la sua padrona, trovato un dì il giovine tutto solo in porta, lo salutò, e gli disse: Voi fate pur il grande, e non degnate punto chi più assai che la propria vita v' ama; egli non sta bene a stimar così poco chi vi vuol tutto il suo bene. E chi è di cui io non tengo conto? disse il giovine. La fante a l' ora, entrata seco in ragionamento, si fece da capo, e tutto l' amore de la sua madonna et il desiderio di quella affettuosamente gli fece manifesto, aggiungendogli mille caldissimi prieghi, a fine che il giovine si disponesse ad amare chi tanto lui amava. Il giovine, che mai non era entrato in simil cimbello, udendo la fante, si sentiva tutto il sangue commoversi di vena in vena, e tutto ad un tratto agghiacciarsi et infiammarsi. Ma poi che ella ebbe dato fine al suo ragionare, egli le disse: Ri-

torna a la tua madonna e raccomandami pur assai a lei, e sì le dirai, che io son presto a far quanto ella vuole, pur che io sappia come, perchè non so nè quando nè dove le debbia parlare. Non vi caglia di questo (rispose la fante) ch' io vi dirò l' ora et il modo del ragionare, e di trovarvi seco. Voi sapete che l' orto nostro confina in quella viottola che gli è di dietro, la quale suol esser molto solitaria, perchè non mai o di rado ci passa persona. Voi potete senza un pericolo al mondo, come sia notte di due o tre ore, là condurvi con una scala per scalare il muro, et entrar dentro l' orto, e ridurvi sotto il pergolato, et attendermi fin che io verrò a pigliarvi. Il messere è fuori, et io, come quelli di casa siano iti a dormire, vi condurrò ne la camera de la madonna, ove ella con un suo picciolo fanciullo si dorme. Voi potrete tutta questa notte starvi seco senza sospetto veruno. Ben vi prega madonna ad aver il suo onore, che mette ne le vostre mani, per raccomandato, et esser segreto. Bernardino disse di fare quanto era richiesto, ma che per ogni accidente che occorrer potesse, voleva menar seco un suo fidatissimo servidore. La Pasqua che anco ella si sentiva aver voglia di non so che, a ciò che quan-

do madonna fosse in faccende, ella non stesse oziosa, si contentò del voler del giovine, e di quanto aveva tramato fece la sua padrona consapevole, che piena d'una estrema allegrezza restò contenta del tutto. Bernardino, da l' altra parte molto lieto che da sì bella donna fosse amato, attendeva la notte, et un'ora gli pareva un anno. Scielse poi de i servidori il più accorto e più fidato (che Ferrante si chiamava) e di quanto far intendeva lo informò. Ora, poscia che il novello amante sentì là circa le due ore e mezzo il tutto per d'ognintorno col silenzio de la notte cheto, fatto pigliar in collo a Ferrante una scala, che già preparata aveva, al luogo da la fante disegnato senza incontrar persona s' inviò. Quivi scalato il muro, tutti dui nel giardino scesero, et andarono sotto il pergolato. Nè guari quivi stettero, che sovravenne la scaltrita fante, e preso per mano Bernardino, quello a la camera de la madonna condusse, avendo prima a Ferrante detto che un poco l' attendesse. Come madonna Lucrezia vide il giovinetto entrar in camera, subito se lo prese in braccio, et avvinchiatogli al collo le braccia, mille volte amorosamente in bocca basciando gli diceva: Sei tu quì, anima mia e cor

del corpo mio ? E' egli vero ch'io ti tenga, o-pur m'insogno ? Bascio io da dovero questa bocca di mele , queste rosate labra , e queste dolce guancie ? Ahi , cor mio , quanto m' hai fatto penare , quante volte morire , prima ch' a i miei desiri tu ti sia voluto render pieghevole. Nuotava la donna in un mar di gioia, e gongolava per soverchia allegrezza , veggendosi aver in balìa così bel giovine , la cui prima lanugine a pena spontava ; onde non si poteva saziare di basciarlo, stringerlo, e dolcemente morsicarlo . Bernardino da l' altro canto basciava, e stringeva lei. Dapoi spogliatisi se n' entrarono nel letto , prendendo insieme amoroso piacere. Mentre che i dui amanti si trastullavano , la buona Pasqua, a cui non pareva ben fatto che Ferrante solo se ne stesse , andò a trovarlo, et entrata seco in ragionamenti , non molto stettero che fecero la congiunzione di Marte e Venere. E per più agiatamente potersi congiungere, avendo già avuta licenza di farlo, il menò al suo letto , che era in camera di madonna . Io vi so assicurare che se la padrona rifaceva i danni passati , che la Pasqua non perdeva tempo. Ora avvicinandosi l' alba , Bernardino e Ferrante si levarono , ma prima posero ordine con la

donna, del modo che si aveva a tener per l'avvenire, e per la medesima via che erano venuti, se ne ritornarono a casa. Così assai mesi senza impedimento veruno, si diedero questi amanti il meglior tempo del mondo. Avvenne poi che Bernardino per alcune liti andò a Vinegia, ove li bisognò lungamente dimorare; il che a lui, et a la donna altresì fu molestissimo. Pure fu forza aver pazienza. Essendo già Bernardino, che Ferrante seco menato aveva, lungo tempo vivuto (litigando) a Vinegia, Giacomo suo fratello venne da Roma a Vicenza, per starvi alcuni dì a spasso. Era Giacomo un giorno in porta, et a caso passando mad. Lucrezia, che andava al Monastero, il vide, e tenne per fermo che fosse Bernardino, tornato a casa da Vinegia, et il salutò. Giacomo che la donna non conosceva, non le fece altro motto, se non che di berretta la riverì. Il che veggendo la innamorata donna, non sapeva che imaginarsi altro, se non che Bernardino con lei fosse adirato, et a Vinegia si fosse innamorato, e più di lei non si curasse. Andò molto di buona voglia al Monastero, e senza parlar a la sua parente se ne tornò indietro, e per ventura vide che Giacomo ancora su la porta de la sua casa dimora-

va. Lo salutò un' altra volta, e con sommessa e tremante voce gli disse: Voi siate per mille volte il ben tornato, e perchè alcuni venivano per la contrada, non ebbe ella ardire di fermarsi, ma passò di lungo, credendo fermamente che colui che in porta era fosse il suo Bernardino. Giacomo per esser di poco avanti tornato da Roma, portava ferma openione, che la donna l' avesse salutato, perchè prima che egli andasse a Roma fosse di lui innamorata. Nondimeno non gli sovveniva che di esso ella mai avesse contezza alcuna. E varie e varie cose sovra ciò pensando, nè mai al vero apponendosi, non sapeva che si dire. Onde essendo tornato in casa, disse sorridendo a Gregorio suo fratello che era dottore: Non sapete voi che una bella gentildonna già s' è di me innamorata, e due volte in meno di mezz' ora m' ha dati i più dolci saluti del mondo. Ma il bello è, che io non la conosco, e per essermi trovato solo in porta, non le ho potuto mandar dietro nessuno de i servidori, per ispiar dove se ne giva; e quasi credo che se io la rincontrassi, che forse non la conoscerei. Oh (disse Gregorio) pigliati pur buono in mano; perchè sei stato qualche giorno a Roma, pensi che ciascuna donna che ti ve-

de sia di te innamorata; altro ci vuol, fratellino; e così parlando tra loro passavano il tempo. Ora madonna Lucrezia portando ferma openione che colui che in porta salutato aveva fosse Bernardino, e forte dubitando che egli fosse seco in collera, per meglio di questo chiarirsi, fece l'usato segno ad una finestra, che far soleva quando Bernardino deveva andarsi a giacer con esso lei; ma ella era molto lunge da mercato, perciò che Giacomo non pose fantasia a segno, et ancora che veduto l'avesse, che sapeva egli che farsi? Veggendo la donna che la notte il suo Bernardino non compariva, dolente oltra misura non faceva se non piangere la sua sciagura, nè si poteva immaginare in che cosa il suo amante avesse offeso già mai; onde senza dubbio teneva per certo che egli, in Vinegia innamorato, più di lei non si curasse. Deliberossi adunque di chiarirsene in tutto, e veder se possibil era di ridursi seco a parlamento, e da lui intender la cagione di questo suo corruccio. Il per che chiamata a se la fante, sospirando e lagrimando le disse: Io sono, Pasqua mia, in affanno grandissimo del dubbio anzi pur certezza che ho, che di me a Bernardino non solamente più non caglia, ma che egli

in grandissima collera meco viva. Del che non so, nè posso io imaginarmi cagion alcuna, salvo se non ha a male che io troppo l' ami. Egli è tornato da Vinegia, et hollo due fiate salutato, e mi pare che più non mi conosca. Ho messo a la finestra il solito tra noi convenuto segno, ma egli punto di venir non s' è curato; il che quanta passione mi dia, Dio per me te lo dica. Vorrei mo che tu vedessi di trovarlo, e pregandolo caramente, dirgli che sia contento farmi questa grazia, che io possa parlargli una volta, e che questa notte che viene io l' attenderò secondo il solito. Va, Pasqua mia cara, e fa come ho fede in te. La fante promise di far il tutto diligentemente; e non dando indugio a la cosa, finse d' andar al Monistero, e nell' andare vide Giacomo tutto solo in porta. Come ella il vide, si pensò che certissimamente egli fosse Bernardino, tanto era l' uno a l' altro simile, e passandogli avanti gli disse senza altrimenti chiamarlo per nome: Madonna Lucrezia mia padrona vi prega con tutto il core, che questa notte vogliate venir a parlarle, e che senza fallo vi aspetterà. Giacomo un poco seguendola, le rispose dicendo: Ove vuoi tu che io venga? Ella a l' ora soggiunse: Sete voi sme-

morato che non sappiate più venir ne l' orto nostro per la viottola di dietro, e sotto il pergolato attendermi fin che io verrò per voi? E così senza altro dire se n' andò di lungo. M. Gregorio il dottore, uscendo del suo studio venne in porta a prender un poco d' aria, e vide Giacomo con la Pasqua ragionar di segreto. Egli assai ben conosceva chi ella fosse, e con chi stesse, come colui che già era stato innamorato di madonna Lucrezia, benchè in darno. Domandò adunque a Giacomo ciò che egli avesse a far con quella donna. Il giovine senza altrimenti pensar più innanzi, disse al fratello puntalmente tutto quello che con la fante ragionato aveva. Il buon Dottore pensò che madonna Lucrezia avesse preso Giacomo in fallo, e che di Bernardino veramente fosse innamorata, non sapendo ad altro sentimento voltar le parole da la Pasqua dette. Per questo non volle restar di provar sua ventura, e veder se gli potesse venir fatto di trovarsi con qualche inganno a lato una notte a la donna. Disse adunque a Giacomo: Io mi fo certamente a credere, che questa gentildonna sia di te fieramente accesa. Ella come tu vedi è bella et onorata persona, e tu dei far ogni cosa per sapertela mantenere, e

non ti fidar de i servidori, i quali il più de le volte sono molto facili a manifestar gli amori de i lor padroni, di che bene spesso ne nascono di grandissimi scandali. Fa' a mio modo, non v' andar senza me, perchè io volentieri, per ogni cosa che potesse accadere, sempre verrò teco. Il giovine promise di far secondo il suo conseglio. Venuta adunque la notte, presa una scaletta, tutti dui se n'andarono a l' orto, et entrati dentro, s' appiattarono chetamente sotto il pergolato. Era il costume de la donna innamorata tener acceso un lume in camera, fin che il suo amante seco in letto si corcava, perciò che la notte ch' ella lo attendeva, tutta si poliva per parergli al lume più del solito bella. Come poi era corcata, la Pasqua il lume spegneva, e dentro menava Ferrante, avendo così in commessione da la padrona, la quale da Ferrante (non so perchè) non voleva in letto esser veduta. Ora venuto il tempo convenevole, andò la fante a basso, et entrata ne l' orto, perchè la notte era oscura, e molto più buio sotto il pergolato, non passò più innanzi, ma con sommessa voce disse: Ove sete voi? A questa voce Giacomo si fece innanzi e rispose: Eccomi. A l' ora ella gli domandò ove era il compa-

gno. Quivi sono (soggiunse messer Gregorio) andate pur là ch' io vengo dietro. Preso la fante per mano Giacomo in vece di Bernardino s' inviò verso la camera, e volendo entrar dentro, s' avvide che messer Gregorio anco egli ci voleva entrare. Onde lasciato andar Giacomo dentro, diede de la mano nel petto di messer Gregorio, credendolo Ferrante, e gli disse: Aspetta un poco ch'io verrò per te a mano a mano. Tu ti sei tosto scordato l'usanza nostra; e detto questo entrò in camera per dispogliar la donna, et il giovine. Messer Gregorio che sapeva Bernardino suo fratello con Ferrante molto spesso andar fuor di notte quando era a Vicenza, considerate le parole de la Pasqua, tenne per fermo madonna Lucrezia esser di Bernardino innamorata, e che Giacomo, per la sembianza del fratello, era preso in fallo. Ora ne l' entrare che Giacomo fece ne la camera, essendo cortegiano molto gentile, salutò riverentemente la donna, la quale come il vide, fattosegli incontra, l' abbracciò strettamente, et il basciò più volte, e poi gli disse: Beato chi vi può vedere. Sono già tanti giorni che sete in Vicenza, e fate (non so perchè) così gran carestia di voi, che a pena vi lasciate tal ora vedere; e che peggio è,

salutandovi io questi dì, voi non degnaste di rispondermi. Signora mia (rispose Giacomo) nel vero io ebbi poca discrezione, ma voi così a la sproveduta mi coglieste, che io essendo fieramente immerso in certi miei pensieri, mancai forte del debito mio. Ma eccomi che io sono qui in poter vostro; pigliate di me quella vendetta che più v'aggrada, che io vi sarò sempre ubbidientissimo servidore. Poteva la donna al parlar cortegiano del giovine, accorgersi de l'inganno, e chiaro conoscer quello non esser Bernardino, ma tanta era la simiglianza de i volti de i due fratelli, che ella era solo intenta a contemplar la bellezza del giovine, che al parlar forastiero non metteva mente. Aiutati adunque a spogliarsi da la Pasqua se n'entrarono in letto, dove Giacomo fece prova di valente cavaliero, ma molto più lascivamente di quello che Bernardino era uso di fare, perciò che esso Giacomo aveva a Roma imparato molti tratti lascivi, così ne 'l basciare come nel resto. Andò la Pasqua come ebbe spento il lume et introdusse m. Gregorio, il quale ancor che gli spiacesse in vece de la padrona giacersi con la fantesca, nondimeno tutta notte corse le poste. Levatisi poi per tempo i dui fratelli, a casa se ne

ritornarono. Ora il marito de la donna, che era dimorato fuor di Vicenza lungo tempo, se ne venne a casa, e venendogli in acconcio, egli affittò una sua bella possessione che in contado aveva, dove soleva per il più del tempo dimorare. E così abitando in Vicenza, era levata la via a la moglie di potersi trovar con il suo amante; di che ella menava un' amarissima vita, e non si poteva a modo veruno consolare, avendo sempre l' animo a Bernardino. Per questo il giacersi col marito le era di grandissimo dispiacere, e tanto più pareva che la sua pena si facesse maggiore, quanto che ogn' ora le mancava la speranza, per la presenza del marito, di potersi più trovare o rarissime volte con il suo amante. Da l' altra banda Giacomo, a cui gli abbracciamenti de la donna sommamente erano stati cari, e senza fine piacevano, ogni dì sollecitava la Pasqua, con le più dolci preghiere et affettuosissime parole che fosse possibile, a ciò che trovasse via, che potesse esser con madonna. La Pasqua il tutto a la padrona faceva intendere, e le diceva: Madonna, a me fa pur gran peccato de la doglia che sopporta Bernardino tutto il dì, non si potendo trovar con voi. Egli con il suo dolce ragionare moverebbe i sas-

si a pietà, e pare che mi cavi il core, per la compassione che ho di lui. Con queste e simili ambasciate aggiungeva la fante fuoco a le ardenti fiamme di madonna, la quale tuttavia struggendosi ad altro non pensava, che a trovar modo con qualche inganno d' appiccarla al marito, e farsi venir il suo amante. E poi che la malizia ebbe pensata, la communicò con la fante, e tra loro trovatola buona, deliberarono mandarla ad effetto. Finse madonna Lucrezia, e diede voce d' esser gravida, e per meglio accompagnar questa sua finta gravidezza, cominciò a sputar assai più del solito, lamentarsi di dolor di stomaco, e mostrar ben spesso di aver vomito. Finse anco d' aver perduto l' appetito, e d' esser talmente svogliata di cibarsi, che diceva non trovar gusto in cibo alcuno. Il povero marito ogni giorno faceva recar a casa augelletti che la stagion dava, e farle fare i più saporosi e delicati manicaretti, con speziarie e cose aromatiche, che fosse possibile. Ella, del tutto fastidita mostrandosi, nulla o poco (che veduta fosse) mangiava. Ma la scaltrita Pasqua, a i tempi debiti recava sempre qualche vivanda e vini preziosi, con i quali la madonna ristorava. La notte poi per il letto dimenandosi, non

lasciava riposar il marito. Egli che quelle simulate passioni esser vere credeva, aveva assai maggior dolore, di quello che la moglie mostrava sofferire. Le fece far rimedii assai senza profitto veruno; e perchè ella affermava pure d' esser gravida, non osarono i Medici metter mano a farle aprir le vene, nè darle medicine solutive. Il marito per lasciar il letto libero a la moglie, s' era ridutto in un' altra camera, et in quella ove dormiva la donna, erano duo letti, un grande et un lettuccio intorniato di sarge. Ella ora su questo, et or su quello si corcava, mostrando non trovar luogo che le giovasse. Poi che il marito si levò di camera, ordinò che una sua vecchia nodrita in casa, dormisse con la Pasqua, a ciò che fossero preste a i bisogni de la donna. Stando le cose di questa maniera ella il più de le volte si giaceva sovra il lettuccio, e parendole poter far venir il suo amante, mostrando però tutta via esser cagionevole de la persona, ordinò a la Pasqua che il facesse venire. Al che ella non diede indugio, ma trovato Giacomo gli disse, che la seguente notte a l' ora consueta l' aspettava; il che al giovine fu molto caro. Onde egli e m. Gregorio, come soliti erano, passarono ne l' orto, attendendo la

Pasqua, la quale quando vide l'opportunità del tempo se ne andò giù, e giungendo a l'uscio de l' orto, trovò che quivi era m. Gregorio, e pensandolo Bernardino, gli disse pian piano la trama che la donna aveva ordito per trovarsi con lui a i soliti piaceri, e perchè donna Menica dorme meco nel letto grande, e madonna si giace nel mio lettuccio, egli vi conviene che vi spogliate qui, e poi vegniate suso chetissimamente, che io non posso accompagnarvi, nè vorrei più qui tardare, a ciò che donna Menica svegliandosi, non si accorgesse che io non ci fossi. Voi sapete la via; venite (come spogliati sete) pian piano, che trovarete tutti gli usci aperti. In questo mezzo che la Pasqua diede questi ordini a messer Gregorio, era stato Giacomo a far certo suo bisogno in fondo de l' orto, et arrivò in quel punto presso al fratello, quando la Pasqua si partiva. Gregorio che gran tempo era stato innamorato di madonna Lucrezia, si sentì destare il concupiscibile appetito, e riaccendere le già quasi spente amorose fiamme. Et ancor che sapesse Giacomo essersi con la donna amorosamente mischiato, e per fermo tenesse Bernardino altresì aver di quella carnalmente preso piacere, poco di ciò curandosi, deliberò

prender l' occasione che la fortuna gli poneva innanti, et esser il terzo giostratore in questa amorosa guerra; sapendo che il numero ternario appo gli antichi era numero perfetto e sacro, et in tutte le azioni loro di grandissima venerazione; onde disse a Giacomo parte di quello che da la Pasqua aveva inteso, e tacque il resto. Spogliatisi adunque e riposti i panni insieme sotto il pergolato, cheti se ne salirono di sopra, e giunti a la camera, e trovato che l' uscio di quella non era fermato, disse m. Gregorio ne l' orecchia al fratello: Vedi, frate; guardati di far motto di parole a madonna Lucrezia, perciò che è seco a dormire la vecchia de la casa, la quale se ti sentisse, noi guastaremo i fatti nostri: giuoca a la mutola, e datti piacere. E perchè io anderò per l' oscuro più sicuramente di te, dammi la mano ch' io ti porrò a lato a la tua donna: viemmi destramente dietro; e così lo condusse, e lo pose a lato a la Pasqua. Egli poi di lungo se n' andò ove madonna Lucrezia giaceva, et a canto a quella corcatosi, colse con inganno quel tanto da lui desiato frutto, che da lei mai per preghiere non gli era stato concesso. E ben che la donna per molti segni, colui che seco si giaceva tenesse per fermo non esser

Bernardino, nondimeno per tema de la vecchia che sovente tossir sentiva, che era svegliata, non osò dir nulla già mai. Medesimamente la Pasqua s' accorse molto bene, che Ferrante non era quello che il pelliccione le scuoteva, e si trovò dolente oltra modo, e non ardiva far motto per tema de la vecchia, dicendo tra se: Lassa me, che cosa è questa? Costoro non mi hanno per certo intesa. Ferrante sarà ito e postosi in letto con madonna, e Bernardino è questo che meco si giace. Se madonna di questo error s' accorge, crederà in fe di Dio ch' io l' abbia fatto a posta, e mai più non averò pace seco. Ma io non vi ho colpa; e se non mi hanno inteso che far ci posso? Ora venuto il tempo di levarsi, Giacomo disse pian piano ne l' orecchia a la Pasqua, che senza fallo la seguente notte ritornarebbero. Sapeva m. Gregorio, che questa novella non poteva andar molto innanti, che non si scoprisse, sì perchè dubitava che le donne de l'inganno non si accorgessero, et altresì che di giorno in giorno aspettava Bernardino. Per questo voleva fin che concesso gli fosse goder madonna Lucrezia, avvenisse poi ciò che si volesse. Levatisi adunque senza far stropiccio alcuno, se ne tornarono a casa. Era m. Gregorio

de l' inganno al fratello usato fuor di modo allegro, e ragionando con Giacomo gli domandò come s' era la notte diportato. Io vi dirò il vero (rispose Giacomo) madonna Lucrezia non mi par più dessa. Io l' ho ben trovata grande e compressa come prima, ma il fiato non ha più così soave come soleva; non già che le putisca, ma mi pare un poco grosso. Non ha anco più ne la persona quella delicatezza de le carni, che era usa d' avere, che adesso mi paiono a toccarle carne d' oca, che prima rassembravano schietto avorio. Le ho poi trovate le mani dure e ruvide, nè so che mi dire. M. Gregorio a queste parole del fratello smascellatamente rideva, e quasi di lui si gabbava, e gli diceva: Io non so come sia possibile che ella abbia fatto in così breve tempo tanta mutazione; potria essere per qualche accidente, ma ella tornerà al naturale. Da l' altra parte madonna Lucrezia e la Pasqua, che sapevano d' aver la notte cangiati gli amanti, si guardavano mezzo in cagnesco, e tutta via, credendo l' una che l' altra forse de l' inganno non si fosse avveduta, ciascuna si taceva. Pensava madonna Lucrezia, e tra se diceva: Potrebbe di leggero avvenire, che questa imbriaca de la fante non si sia del cambia-

mento de gli uomini nostri avveduta, e pazzia sarebbe la mia farla avvisata di quello che forse non sa, e discoprir le mie vergogne. Chi sa anco che io non m' inganni, e la mia sia una falsa sospezione, e che l' aver tutta questa notte vegliato, che non mi faccia andare il cervello a torno. Io pur dissi a la fante, che devesse avvertir Bernardino de la mutazion de i letti, il che mi riferì aver diligentemente fatto. La Pasqua anco non ardiva farne motto a la padrona, e deliberava, come prima vedeva o Bernardino o Ferrante, di nuovo lor dire come avevano cangiato letto. Quella mattina istessa poi arrivò Bernardino a Vicenza, che il giorno avanti s' era da Vinegia partito, e desinato che ebbe con i fratelli, se n' andò per veder la sua innamorata. La Pasqua il vide, e credendolo esser quello, che la passata notte seco era giaciuto, uscì di casa e gli andò dietro per ammaestrarlo meglio come dormivano, a ciò che la seguente notte non si prendesse errore. Come ella il giunse il salutò, et egli resole il saluto, le domandò come stava madonna. Bene (rispose ella) al piacer vostro, e questa sera senza un fallo v' aspettiamo; ma per l' amor di Dio guardate a non fallire, perchè madonna dorme nel mio let-

to, et io al suo, insieme con donna Menica. Per questo io non verrò altrimenti per voi, ma quando sentirete ogni cosa cheta, venite di lungo, e ricordatevi non commetter fallo. Volendole Bernardino rispondere non so che, sovravennero alcuni, di modo che la Pasqua se n' andò di lungo, et il giovine altro non disse. Venuta la notte da tutti tre i fratelli con desiderio grandissimo aspettata, e parimente da Ferrante, m. Gregorio, che non pensava che per esser Bernardino venuto quel dì da Vinegia, volesse la notte andar fuori, con Giacomo uscì di casa, e tutti dui ne l' orto entrarono, e spogliandosi, lasciarono i panni sotto il pergolato, et entrarono nel cortile, per meglio conoscere quando i lumi de la casa fossero spenti. E parendo loro che il tutto fosse queto, e nessuno più si trovasse fuor di letto, chetamente se ne salirono di sopra, et entrarono pian piano ne la camera de la donna, come la passata notte avevano fatto; perciò che m. Gregorio di nuovo ingannò il fratello, e lo condusse a lato a la Pasqua, et egli entrò nel letto con mad. Lucrezia. Ella subito si destò, e cupidamente raccolse m. Gregorio, credendo tirarsi appresso Bernardino. Ma tantosto s' avvide che colui non era il suo

amante, e dubitò che Bernardino lasciato Ferrante, un altro compagno condotto avesse, parendole che Ferrante non devesse aver le carni così morbide, e così delicate mani, come aveva colui che seco giaceva. Era messer Gregorio giovine molto delicato e bello di persona, se bene la sua bellezza era assai minore de la beltà del fratello. Dolente adunque oltra modo la donna, non sapeva ciò che si fare; averebbe volentieri gridato, ma temeva svergognarsi con la vecchia. Pensando poi, che forse colui che seco giaceva si credesse d'esser appo la Pasqua, alquanto alleggeriva l'acerba sua doglia, e così freddamente si lasciava godere senza altro dire a m. Gregorio, il quale avvedutosi che la donna de l'inganno s'accorgeva, tra se ridendo attendeva a darsi piacere. La Pasqua accortasi anco ella, che colui che appresso aveva non era Ferrante, ma Bernardino, si teneva per disfatta, e la più dolente femina che mai fosse, e maladiva quella strega de la Menica; perciò che se ella non fosse stata in camera, ella averebbe dato a l'arme e gridato, a ciò che la madonna avesse potuto conoscere, che ella di cotal inganno non ci aveva una colpa al mondo. Doleva a madonna Lucrezia grandemente a quel modo

esser beffata, ma d' invidia e di gelosia ardendo, non poteva sofferire che la ribalda de la fante il suo caro Bernardino si godesse, e tutta notte ne le braccia tenesse. E questo verme era quello che più d' ogn' altra cosa il core le rodeva. Ma lasciamo che queste donne se ne stiano un poco parte in pena e parte in gioia, perchè esser non può che ne gli abbracciamenti et amorosi baci non sentissero alcun poco di piacere. Bernardino, non molto dopo i fratelli, uscì con Ferrante di casa, e ne l' orto entrò, ove stette buona pezza, scordatosi che la Pasqua detto gli avesse che per lui non poteva venire. Era già passato gran pezzo di notte, e molte fiate Bernardino s' era adirato contra la Pasqua, et il medesimo faceva Ferrante. Sovvenuto poi a Bernardino de le parole de la Pasqua, le disse a Ferrante, e deliberarono andar a vedere se la camera de le donne era aperta; e trovatola fermata, pensarono che alcuno accidente fosse sopravenuto. Onde tornarono indietro, e passando per il giardino ebbero veduti i panni de i fratelli, e la scala. A l' ora disse Bernardino: Ecco leali femine, fidati di loro. Io amavo più costei che la vita mia, e per amor di quella mi sono astenuto a Vinegia e qui da mille tra-

stulli amorosi che mi averei potuto prendere. Or sia con Dio. Non sarà per l' avvenire più femina che m' inganni, perchè di loro con il pegno in mano non mi fiderei mai più. Se Bernardino si lamentava, e diceva mal de le donne, io vi so dire che Ferrante non si teneva la lingua fra i denti, e diceva mal e peggio, esortando il padrone a darsi buon tempo e vita chiara con quante donne gli venivano a le mani. Che credete voi (diceva egli) che questa sia la prima che queste feminacce ci hanno fatta? Egli non è la prima e meno sarà l' ultima, perchè vogliono tanti uomini, quanti ne ponno avere, e mai non sono nè sazie nè stracche. Et essendo tutti dui di fellone e mal talento contra le donne, e volendosi partire, Ferrante al padrone rivolto disse: Lasciaremo noi questi panni qui? Non gli lascierò già io, siano mo di chi si voglia. Non voleva Bernardino che i panni si levassero, ma Ferrante gli prese insieme con la scala, et uscirono de l' orto. Poi messosi in collo le due scale, et i panni sotto il braccio, disse Ferrante: Al corpo, che io non vo dire, egli sarebbe ben fatto che noi facessimo levare tutti i nostri servidori di casa, e prender l' arme e far un mal giuoco a costoro che sono con le

donne. Così parlando di questo, arrivarono a casa, ove sviluppati i panni, e manifestamente conosciuto che erano di m. Gregorio e di Giacomo, fu mal contento Bernardino che la scala si fosse levata. Era già quasi l'alba, il per che essendo ora di levarsi, i dui Fratelli, lasciate molto mal contente le donne che ingannate si conoscevano, se ne scesero a basso, e non trovando nè scala nè panni, dolenti e pieni di meraviglia, con gran fatica a la meglio che puotero salirono il pergolato, et indi si lasciarono dietro al muro cader giù, nè altro male si fecero, se non che alquanto si scorticarono le gambe, per esser senza calze. Erano a pena in terra, che Bernardino, e Ferrante, venendo con frettoloso passo, gli arrivarono sopra con i panni e la scala. Chi gli avesse veduti in viso, non so qual di loro avessi trovato più smarrito, o più pieno di vergogna, perciò che tutti quattro erano ad un termine. Ora senza perder tempo, tutti di brigata se ne tornarono a casa. Bernardino fieramente si doleva di Giacomo, che con la sembianza del volto si fosse finto esser Bernardino, et avesse la sua donna ingannata. Giacomo si scusava, dicendo che già mai non aveva inteso che egli fosse de la donna innamorato; che se

saputo l' avesse non si sarebbe seco domesticato. Messer Gregorio a l' ora postosi in mezzo a i fratelli disse a Bernardino: Deh fratel mio, se Dio ti salvi, dimmi come e quando cominciasti a domesticarti con costei, che di Giacomo come il fatto sia seguito so io troppo bene. Bernardino fattosi da capo, narrò puntalmente tutta l' istoria del suo amore come era avvenuta. M. Gregorio a l' ora narrò loro come egli aveva ragione di rammaricarsi più che essi, perchè prima di loro era stato de la donna amante, e gli consegliò, che per quel poco tempo che Giacomo deveva restar in Vicenza, che s' accordassero, e vicendevolmente la donna godessero. Et ancor che a Bernardino dispiacesse, pur sapendo che Giacomo già l' aveva goduta, vi s' accordò. Le donne levate la mattina si guardavano con mal occhio, di modo che la Pasqua spaventata da una brutta guardatura de la padrona, le disse: Madonna, io non ci ho colpa, perchè gli avvertii molto bene de la mutazione de i letti, e glie lo replicai più volte, nè so come questo fatto sia ito. Io per me ne sono tanto dolente che non potria esser più, e solamente di voi mi duole. Cotesto crederò ben io, gaglioffa che tu sei, rispose madonna Lucre-

zia, che di te nulla ti caglia, che tanta trista ti faccia Iddio, quanto io bramo d'esser contenta. Tu non hai perduto nulla in questo fatto, che non so che mi tenga che non ti cacci gli occhi del capo. Tu hai voluto goder Bernardino, brutta femina che tu sei; ma io te ne pagherò a doppia derrata, e ti farò quei basci di quella dolcissima bocca parer più amari che assenzio e fele. Piangeva la poverella de la fante, e teneva pur detto che la colpa non era sua, e che gli aveva avvertiti. La donna non accettava scusazione alcuna, e le diceva, che ella si deveva pur avvedere, che colui che seco giaceva non era Ferrante. Io me n'avvidi pur troppo (soggiunse la Pasqua) ma che volevate voi che io in quel punto facessi? Io dubitava troppo che quella strega de la Menica non s' accorgesse che meco fosse un uomo, e che le nostre trame si discoprissero, che sarebbe stato troppo gran fallo, et una macchia tanto grande che tutta l' acqua del Bacchiglione non saria bastante a lavarla. Cara madonna, io tremava di paura che quella traditora vecchia non si svegliasse, e sentisse il ruzzar di Bernardino, il quale (come mi fu appresso) credendosi che io fossi voi, m' abbracciò stretta stretta, e mi diede i più soa-

vi et amorosi basci con quella bocca inzuccherata, che pareva che di dolcezza tutto si struggesse; il che Ferrante non era solito di far già mai. Queste parole scioccamente da la Pasqua dette, accrescevano meravigliosamente la doglia e lo sdegno de la madonna, e se non fosse stato che la Pasqua era consapevole di tutte le trame de la padrona, ella furiosamente l' averebbe a brano a brano smembrata. Ma la Pasqua che vide l' ira de la donna, umilmente le disse: Madonna, che averete voi fatto quando a torto m' averete date tante busse, quante vi piacerà darmi? Io ho pur fatte tante fatiche per voi, che questo picciolo errore mi deverebbe esser perdonato. Poco errore ti par questo? (rispose madonna) Basta basta, noi un dì faremo ragione. Le parole furono assai tra lor due; a la fine la Pasqua aiutata da subito conseglio disse: Madonna, voi sapete pure che si suol dir Peccato occulto si può dir non fatto. Io porto ferma openione che nè Bernardino nè Ferrante si siano accorti de l' errore, perciò che nè voi con Ferrante, nè io con Bernardino dicemmo nulla queste passate notti, per tema de la maledetta vecchia. Ora come meser vada fuori, voi potete dir a la Menica che vi sentite assai bene, e che non

ci è più bisogno di lei, e farla tornar a la sua camera. Noi faremo poi venir Bernardino e Ferrante, e terremo il lume in camera, e potremo a nostro piacere parlare, et a questo modo non ci sarà pericolo d'inganno. Restò sodisfatta assai a queste parole madonna Lucrezia, e con la Pasqua si riconciliò, deliberando seguir il conseglio che ella le dava. Venuta non molto dipoi l'occasione che il marito andò fuori, elle si fecero venire gli amanti. Bernardino e Giacomo accordatosi insieme, ora l'uno et ora l'altro accompagnati da Ferrante, andavano a giacersi con la donna, e si davano il meglior tempo del mondo. Si partì poi Giacomo, e se ne ritornò a Roma a i servigi del suo Cardinal Soderino. E così Bernardino restò solo in possessione de i beni de la donna, la quale ogni volta che ci era la comodità, se lo faceva venire a dormir seco. Durò questa pratica tra loro molti e molti mesi et anni. A la fine poi per certe parole di Ferrante, la cosa si divolgò di modo che pervenne a l'orecchie di madonna Lucrezia, la quale certificata che con i tre fratelli s'era giaciuta, si ritrovò la più dolente donna del mondo, e si ritirò da questa impresa, nè più volle dar udienza a parole di Bernardino, ma at-

tese a vivere onestamente. Sono alcuni che dicono, che messer Gregorio ordinò a Giacomo et a Bernardino una certa favola per ingannar la donna, volendo che tutti dui andassero di compagnia, e dessero ad intendere a la donna, che l' uno era il genio de l' altro, e che essendo tutti dui in camera, che le donne restarono fuor di modo piene di meraviglia, non sapendo discerner qual fosse Bernardino, e che a questo modo cangiavano pasto or con madonna, or con la fante. Ma mia avola diceva la cosa esser de la maniera che io v' ho narrato. E così a tempo averò finito, che io sento i cagnoletti di Madama venire abbaiando, che è segno che essa Madama discende a basso.

Fine del Tomo Primo.

86. 130

307 360 38

5 A.. H2n